



GLI ACLISTI

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

GLI ACLISTI

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2015

*Ma facil si palesa il buon cammino
Che riman un sogno
E nel vorace tempo è vana attesa.*

Clemente Rebora, *Frammenti Lirici*

Sommario

Le icone delle Acli e le ragioni del cuore	13
Apologia degli ultimi	13
La cattedra dei piccoli. Un trittico	14
La messa più bella	16
Una scena felliniana	19
Testimoni	20
Achille Grandi, il fondatore: un cristiano nella storia	23
Le radici	23
Il profilo	25
Il Grandi cattolico	28
Il percorso	29
Il carisma del calabrone	32
Il senso di una storia	34
Il ruolo di Grandi	37
“Associazioni parallele”	39
La scuola per sindacalisti	41
Verso i lontani	45
Un cristianesimo “carnale”	46
Un’icona davvero storica	48
Un maestro	53
Cenni biografici	54
Un padre della patria	57
Il rigore	57
Un maestro	62
La rivincita di Livio Labor	65
Il rischio della rimozione	65
Una prospettiva “vulcanica”	67
Il primato della formazione	68
Il duplice terremoto	71
Una sconfitta che diventa vittoria	74

Apologia del circolo Acli	77
Circoli e territorio	77
Un problema di senso	78
Luoghi e poteri	80
Camillo Monti	83
Un “classico” dirigente aclista	83
Il ruolo nei Servizi	84
Le tecniche	85
Giovanni Tiraboschi: quando le Acli diventano professione	87
L’esperto	87
L’attenzione alla gente	89
L’Argentina	91
Pino Trotta: una lunga amicizia	97
La casa di ringhiera	97
Condotto dallo Spirito	98
Una fede apocalittica	99
Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli	101
Una testimonianza burbera e nascosta	102
Il testardo catecumeno	103
La centralità di Gerusalemme	104
Fatica di vivere, fatica di cambiare	106
Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità	107
La conversione, via nuova per la politica	108
Una distanza evidente da questa politica	111
Arturo Boschiero	113
La vocazione	113
La formazione disturba sempre	115
Bepi Tomai: l’osservatore partecipante	119
Una convivialità naturale	119
Rivisitare il civile	122
Osservare e partecipare	123
Esperienze	126
Oscillanti definizioni	129
La rappresentanza	133
Può il sociale riscrivere il politico?	136

Ancora su Tomai, il formatore militante	141
Nino Villa, il professore	145
Una firma accreditata	145
Uomo della comunità	147
Pio Parisi: l'ostinazione del Vangelo	149
Disorientati	149
Un quartiere davvero popolare	151
La "Parola ai piccoli"	153
Amore e politica	155
Don Aldo Farina	159
Memoria di un prete ambrosiano	159
Giancarlo Pedroncelli	161
Cucciago	161
Le frontiere del lavoro	163
Appendici	167
Prefazione a Nadia	167
Intervista sulle Acli a Rossini	171
Le Acli nei Balcani (sul diario di Lorenzo Cantù)	178
Una Poesia di Enrico Anelli, presidente delle Acli cremonesi	186
A Beno Fignon, poeta cislino e grande amico delle Acli	187
Primo Maggio delle Acli	188
I sessant'anni delle Acli	191
Le radici (1987-1994)	196
Dal Papa in Sala Nervi	196
Sturziani senza saperlo	197
Cenni storici sulle "mie" Acli (fino al 1994)	198
Chenu	200
Dalla parte di Marta	203
Cronache acliste (a cura di Lorenzo Gaiani)	205

Le icone delle Acli e le ragioni del cuore

Apologia degli ultimi

La vita politica? Mi par fatta di grandi occasioni e piccoli spostamenti. Anche qui vale la regola dei luoghi non deputati. Valgono le sorprese. Le uniche a reggere al tarlo delle tecniche inesorabili e alla caduta della cosmologia domestica. Nel nulla di una condizione e nella vanità delle sue attese si annida il luogo autentico di una possibilità reale... Un pezzo di quel Dio Ignoto evocato dal poeta pagano Arato da Soli, citato da San Paolo nel suo discorso agli Ateniesi. Così si interrogano le vicende del tempo, lontano dal balbettio accademico e dalla noia degli ateismi devoti.

Così Sergio Quinzio ci ha insegnato a stare nelle giornate affannose di una storia attraversata dal silenzio di Dio e dal mistero di iniquità. Nessun allenamento ermeneutico. Se si vuole, l'attenzione del buon-gustaio che assapora la qualità d'annata del tal vino. L'unica debolezza del bene contro il beffardo trionfo del male...

Direbbe Edoardo Benvenuto: "Riconoscere e rispettare la forma dell'infinitamente piccolo", perché Dio non si manifesta alla grande. Con una annotazione pungente: "Se il profeta diventa capopopolo, il suo messaggio subito s'imbastardisce, assimilandosi alle altre voci confliggenti. Se l'eroe diventa re, addio eroismo: subentra la retorica della celebrazione. Se la carità si rafforza, organizzandosi in efficienza di presidenti, tesorieri e consigli di amministrazione, non resta

che la sua carcassa materiale, come forma di assistenza e di pubblico servizio”.

Per questo ripartire dagli ultimi e dai fatti minimi, nei quali più spesso si celano i semi del Regno di Dio. Non per minimalismo euristico, ma per verificare la possibilità di tenere insieme, non retoricamente, testimonianza e professionalità politica. Riscoprire la famosa *corrente calda*... L'altra faccia della luna dell'agire politico.

L'ascolto al posto della propaganda. Far vedere che anche i politici hanno un cuore (non tutti). Capire che mentre noi ci occupiamo della *povera gente*, la *povera gente* si occupa di noi.

È così che mi sono tornati alla mente, in un eccesso di memoria notturna, quattro episodi, dei quali non sono stato protagonista, ma semplicemente partecipe. Grazie alla sollecitazione di alcuni operatori di una comunità d'accoglienza. Grazie alla sollecitazione di una libagione fuori programma di fresco mirto di Sardegna. Sono riandato alla preghiera con la quale i marrani di Spagna ringraziavano il Signore – benedetto sia il suo nome – per il dono dell'acquavite, che scaldava loro le viscere (e non esse soltanto) in momenti di grande difficoltà. Sono riandato a quei salmi pasquali che, nella veglia, la tradizione ebraica consiglia di cantare o cantilenare dopo essere andati un po' su di giri per virtù dell'alcool...

Quattro rapide icone dunque.

La cattedra dei piccoli. Un trittico

La prima mi ammaestrò su come gli ultimi nella loro disarmante semplicità e nel loro candido coraggio sappiano prima commuovere e poi comunicare. Ragione per la quale non mi sono mai voluto né potuto sottrarre agli inviti a tenere corsi di formazione tra i nostri emigrati all'estero.

Siamo a Colonia, trent'anni fa. Colonia, la città più intellettuale e aperta della Germania. La città di Heinrich Böll. La Sede Nazionale mi aveva inviato a presiedere il Congresso delle Acli tedesche. Una assise parvamente turbolenta ed un poco complicata.

Un immigrato italiano dall'aria dimessa ed impacciata si iscrive, tra tanti, a parlare. È inquieto e forse in parte diffidente. Mi avvicina più volte per assicurarsi di essere nell'elenco degli oratori. Teme, forse, di essere penalizzato.

Lo rassicuro. Gli mostro l'elenco completo degli iscritti a parlare e l'assicuro del fatto che sarò scrupoloso nell'osservare la precedenza. Viene il suo turno, e l'uomo, anzi, l'omino sale incerto alla tribuna. Toglie di tasca un foglietto e comincia a leggere il suo intervento. Io mi prendo la faccia tra le mani e non mi vergogno di non trattenere le lacrime: l'omino legge la punteggiatura. Legge ad alta voce le virgole, i punti e virgola, i punti... Frequenta la sera una scuola per apprendere a scrivere non il tedesco, ma anzitutto l'italiano.

Resta per me, a sorpresa, l'immagine paradossalmente più eloquente del dolore civile dell'emigrazione. Non la sola, a dire il vero. Ma quella che più di tutte mi è penetrata dentro come una lama a doppio taglio. Così pure ricordo i Circoli Acli tutti di donne – con psicologo – costituiti in Australia...

La casa di Concetta costruita accanto alla casa di Annunziata. Con relativo giardino, e in attesa della piscina che verrà. I mariti imparano l'inglese e una sua imitazione in fabbrica. I figli parlano correntemente soltanto l'inglese. Le donne invece parlano tra loro il dialetto, bofonchiano al negozio qualche parola d'inglese. Per esse l'esclusione ha un veicolo essenzialmente linguistico. Restano fisse e fissate nell'etica del buon tempo andato, quella cioè della Madrepatria lontana, che nella loro nostalgia si trasforma pian piano nello scrigno di tutti i valori della buona tradizione. Dopo due decenni tornano in patria, ed è difficilmente immaginabile l'effetto che sulla loro coscienza produce il totale cambiamento dell'esistenza e delle sue ragioni. Tutte le radici strappate... L'Eden è stato a suo volta divorato dall'incendio. La perdita dell'equilibrio è vicina, la pazzia può incombere. Per questo si chiede aiuto, a Sydney come a Camberra, alle forme dell'associazionismo e alle tecniche della psicoanalisi. Risultato: circoli di tutte donne. E funzionano.

E il dolore civile della emigrazione è nel racconto dei due anziani coniugi di Wohlen. Vieni tardi l'età della pensione in Svizzera. I figli par-

lano tedesco e hanno sposato donne o uomini svizzeri. Loro sognano di tornare a Treviso e costruirsi coi risparmi la casa. A settantacinque anni. Tanto varrebbe prenotare un loculo al cimitero o costruire una tomba di famiglia. Come dirglielo? Dirotto l'attenzione e comincio a parlare di calcio ...

Restiamo in Germania, ma trasferiamoci a Stoccarda. Vi arrivo per una riunione sulla formazione professionale. Mi indicano un uomo dall'aspetto evidentemente provato: il cancro sta accanendosi contro il suo corpo. Quindici giorni dopo il presidente provinciale viene a Roma. Mi consegna una foto di gruppo. "Questa è per te, con dedica. L'ha voluto lui". Si vede una scena conviviale. Al centro l'aclista malato, la testa completamente calva per gli effetti della chemioterapia. L'incontro l'ha voluto lui. Ha voluto organizzare l'ultima cena, prima d'andarsene, per accomiarsi per sempre, per ringraziare dell'amicizia. "Ci rivedremo sull'altra sponda". E la foto di gruppo dell'ultima cena di Stoccarda per rendersi presente a quelli che non c'erano, come me.

Fine della prima icona, dove l'associazione d'idee e d'immagini ha costruito in effetti un trittico. Gli ultimi dunque ci ammaestrano, pardon, ci evangelizzano sul dolore. Si capirà a questo punto perché ogni volta non riesca a sottrarmi alle richieste di corsi di formazione tra i nostri emigrati e perché sia battuto con vigore per il voto agli italiani all'estero.

La messa più bella

La seconda icona profuma di medioriente iracheno e racchiude la più bella messa della mia vita.

S'era alla vigilia della Guerra del Golfo. Saddam aveva messo in opera l'operazione ostaggi. Una condizione assai più complicata – vista da vicino – della sindrome di Stoccolma. L'associazionismo italiano, di ispirazione cristiana e laica, era in movimento, con le sinergie del vescovo Ilarion Cappucci e dei francescani del convento di Assisi. Acli e Arci erano andate a Tunisi nel quartier generale dei Palestinesi, ai

primi rumori di conflitto, per convincere Arafat a distinguere le sorti della Palestina da quelle dell'Iraq di Saddam Hussein. Non dimenticherò che, congedandoci, il leader dell'OLP mi diede una consegna: "Mi saluti Andreotti".

Sono questi i prodromi – almeno alcuni – della missione che poi portammo a compimento a Bagdad presso il folle rais, che ci vide ritornare con centodieci ostaggi, non solo italiani.

E a dare la dimensione dell'esito conseguito può servire una comparazione. Incontrammo a Bagdad e condividemmo in una mensa comune le frugali colazioni con una delegazione di pacifisti statunitensi guidata da Cassius Clay, già convertitosi all'Islam con il nome di Muhammad Ali. Mi era ogni volta penoso osservare come il grande Cassius, che avevo ammirato sul ring come una delle più belle e danzanti combinazioni di forza e agilità, non riuscisse a portare alle labbra la tazzina del caffè. Tanto può il morbo. Gli chiesi un autografo per mio figlio Davide. Ebbene, il dittatore iracheno rispedì in America Muhammad Ali con soltanto quattro ostaggi ...

Infiniti sono gli episodi degni di una qualche menzione di quella che doveva originariamente essere una settimana di permanenza e che invece si protrasse per più di quindici giorni.

Anima della missione fu indubbiamente Ilarion Cappucci, ex primate melchita di Gerusalemme, finito in carcere duro perché accusato di traffico d'armi in favore dei palestinesi. Ilarion conosce e vuol conoscere il cuore degli Arabi ed era allora personaggio di grandissimo rilievo in tutto il Medio Oriente. Lo vidi scoppiare in lacrime durante la lunga e informale udienza del dittatore iracheno, che non aveva mancato di suggerire tra le righe un proprio paragone con il Mosè biblico.

Cappucci mi confidò in automobile: "Avevo finora pianto due volte nella mia vita: quando morì mia madre e quando mi uccisero il fratello. Questa è la terza. E non me ne pento".

Arrivò il venerdì, e padre Nicola Giandomenico del Convento di Assisi avanzò l'ipotesi di celebrare per tutto il popolo degli ostaggi italiani e per noi una santa messa la domenica. Il favore di Franco Passuello e il mio, considerati messa continua, era scontato. Ma fu il

presidente dell'Arci, Giampiero Rasimelli, a rompere gli indugi: "Non penserete di escluderci?". Prese così corpo la messa più popolare e bella della mia vita. Nella chiesa di un ordine religioso cattolico di Bagdad si radunò il più incredibile popolo di Dio: in esso quelli che si professavano non credenti erano alla pari se non in maggioranza rispetto al numero di quelli che invece si professavano credenti. Chiara Ingrao parlò dall'altare nello spazio dell'omelia in un accesso liberatorio di lacrime abbondanti. Qualcuno mi confidò che si trattava del suo primo Padrenostro dopo trent'anni. Qualcun altro mi si mise vicino nell'intenzione dichiarata di evitare di sbagliare i gesti e fare confusione. Ma la cosa più incredibile fu il commento musicale che doveva poi rivelarsi il più aliturgico possibile. C'era infatti tra gli ostaggi un chitarrista da crociere. La sua disavventura cominciava con il fatto che il suo aereo aveva fatto scalo nel Kuwait. Qui, all'aeroporto, era stato preso dalle truppe di Saddam che avevano nel frattempo, con un blitz, invaso il piccolo Paese, e da qui condotto come ostaggio occidentale a Bagdad. Si era offerto di accompagnare e intonare i canti della messa, e così avvenne. Fu così che al momento dell'elevazione lo sentii intonare *Paloma* ... Un omaggio allo Spirito Santo? "Ma che cavolo combini?", sbottai correndogli incontro sull'altare. Anzi, ad essere preciso, credo proprio nella concitazione di essermi lasciato sfuggire un cavolo con due zeta. In luogo sacro!, sottolineerebbe don Abbondio. E così sacro.

Ma non era finita. Al nostro chitarrista ostaggio venne l'ispirazione di accompagnare la fine della celebrazione intonando un *Glory glory, Alleluia* che ottenne l'entusiastica sequela di una assemblea ormai non più raccogliaticcia. Ma ad allarmarsi questa volta fu l'abate del luogo, un francese, che si precipitò dalla sacrestia urlando che quel canto americano poteva essere l'occasione per un arresto collettivo da parte della famigerata Guardia Repubblicana del dittatore.

Disarmante la risposta del chitarrista: "Ma noi cantiamo in italiano!" "Sì, ma la musica è americana!", gli soffiò sul volto l'allarmatissimo Abate.

È così che imparai che gli ultimi sono anche imprevedibili, e talvolta buffi nella tragedia come Tersite nell'Odissea. Simpatici?

Una scena felliniana

Il terzo episodio si colloca a Mostar. Una delle missioni dei *Beati i Costruttori di Pace* in quella terra ormai detta ex Jugoslavia, e davvero ex tutto, e in quella guerra: una delle più crudeli della storia perché, come in Spagna, l'obbiettivo non era sconfiggere l'avversario, ma distruggerlo.

L'approdo a Sarajevo era risultato impossibile. Anzi, a Gornj Vakuf, i cattolicissimi cecchini croati si erano esercitati nel tiro sulla nostra gip in avanscoperta, che pure inalberava in maniera piuttosto evidente le insegne del Vaticano. Ma, per essi, andare a Sarajevo proclamando *Mir Sada* significava dar manforte agli odiati *Turchi*.

Ripiegammo allora sulla capitale della Erzegovina, Mostar. A dieci pullmans di pacificisti pellegrini fu concesso di raggiungere la cattedrale cattolica e bombardata della città. L'accoglienza del Vescovo fu, a dir poco, infastidita. Contro il suo consiglio, facemmo un sit-in sulla piazza, sfidando l'incombere di possibili granate. Ci fu per me un supplemento di commozione quando scorsi seduta all'indiana come tutti sull'asfalto della piazza una mia antica alunna delle magistrali che cantava *We shell overcome* e piangeva come una fontana.

Ma l'episodio più inconsueto si era già verificato quando, in attesa di scendere disciplinatamente, sostavamo in una strada allato della Cattedrale sui pullmans a loro volta disciplinatamente allineati.

Fu allora che rimasi allibito e mi detti letteralmente dei pizzicotti alle braccia per verificare se fossi davvero sveglio. Questa la visione: una signora di mezza età – forse Gozzano direbbe “da troppo tempo bella” – percorreva elegantissima (erano le sedici in punto del pomeriggio) quella strada per quella che doveva essere la sua non smessa passeggiata quotidiana. L'abito era blu a pois bianchi, un cappello di paglia di larga tesa, pure blu, l'ombrellino al braccio, con la borsa di vernice blu, come le scarpe. Una scena surrealista? La sequenza di un film felliniano? Una riedizione bellica della passeggiata quotidiana di Kant?

Mi è venuta alla mente quella coppia di due coniugi anziani, anch'essi con indosso gli abiti del dì di festa, che in una celebre foto attraversa-

no il ghetto di Varsavia disseminato di cadaveri. Così gli ultimi sanno testimoniare, varcati i confini del paradosso, un amore inestinguibile alla vita.

Testimoni

Resta l'ultima icona. Il volto è quello di Alexander Langer, leader dei Verdi italiani. Gli era stato impedito nella sua Bolzano di concorrere alla carica di sindaco perché si era rifiutato di optare per una delle due etnie: o italiana o tedesca.

L'avevo poi incontrato e ci eravamo conosciuti, un poco fraternizzando, in una missione in Bosnia-Erzegovina. Avevamo in un bivacco immaginato insieme la pace e lo *shalom*. Alex si è poi suicidato sulle colline di Firenze appendendosi a un albero di albicocco con una corda da montagna. Sull'auto è stata ritrovata la salmodia in ebraico cui si è affidato nella preghiera prima di scegliere questo modo così drastico di tornare nel seno del Dio di Abramo. Dissapori affettivi? Impossibilità di sostenere l'eccesso di dolore di questo mondo? Anche il leader degli *homless* di New York si era appeso qualche anno fa alla trave di un appartamento. Che sia un segno dei tempi il suicidio dei testimoni?

Ebbene, mi è capitato di partecipare al Circolo della Stampa di Milano alla presentazione del programma dei Verdi italiani. In appendice all'opuscolo è stampata l'intervista che Langer fece alla leader dei *Grünen*. Alex propone alla politica la parola *conversione*. Tanto alto – me lo chiedo oggi ancora – il prezzo della ricerca?

Ho voluto fissare questi quattro episodi, con un minimo di colore narrativo, ma *sine glossa*. Con un interrogativo. Forse, un modo per ripartire dagli ultimi davvero è mettersi in ascolto degli ultimi. Le nostre ingegnerie attivistiche e cattolicissime sono un patetico esercizio di minimalismo faustiano. Mai per il credente può stare l'*Azione* in principio.

Quando anche quell'ingegneria del volontariato non attinga alla superbia della autocelebrazione. Una chiesa che predica se stessa anzi-

ché il suo Signore. Una Parola ridotta a funzione probatoria di legittimazione, anziché rispettare la sua funzione di giudizio nei confronti di tutto quel che sgangheratamente facciamo. Una sapienza umana irrefrenabile che vuol catturare la Croce e il suo scandalo. Inutile disciplina e perniciosa programmazione ... La tentazione del monte altissimo da dove vengono mostrati “tutti i regni del mondo con la loro gloria” (Mt 4,8).

Quando alla nostra miope alterigia e all’astuzia del diavolo può bastare un assessorato o una cooperativa.

Achille Grandi, il fondatore: un cristiano nella storia

Le radici

Achille Grandi continua ad essere un testimone in una fase storica nella quale i testimonial hanno sostituito i testimoni. E i testimonial sono la caricatura dei testimoni. Chi è il testimone?

Nel caso di Grandi è un militante operaio. Razza estinta, sia personalmente che collettivamente. Già alla fine degli anni Ottanta il termine venne storpiato: non più militante ma “militonto”. Non più chi aspettava il giorno e la notte alla stazione, ma chi non si era accorto che i tempi erano cambiati.

Achille Grandi – come Livio Labor – è un precursore di don Milani. Perché fu il prete di Barbiana a sostenere con enfasi che l'obbedienza non è più una virtù.

E dunque prendiamo le mosse dalla montagna del suo magistero, che non è né il Sinai né il Resegone, ma il monte Bisbino. La Chiesa italiana, estranea allo Stato unitario (e l'estraneità è più che opposizione) comincia già allora le prove di un accordo pattizio con le istituzioni. Verranno poi il Concordato del 1929, firmato dal cardinale Gasparri e da Mussolini, e una lunga pratica sagace, fino a ieri, con un occhio di dovuto rigore per la famiglia e un occhio di riguardo per i fondi destinati alle scuole cattoliche, la cui missione – intendo sottolinearlo – è certamente efficace, provvidenziale ed encomiabile.

Grandi ha un parere diverso e una diversa visione delle cose. È im-

piegato presso la curia di Como, ma il giorno nel quale i cattolici comaschi dovrebbero recarsi alle urne per votare il candidato liberale patteggiato secondo lo schema del conte Gentiloni, organizza una riuscitissima gita al monte Bisbino.

Mai turismo risultò così partecipato e politico. A Como le elezioni le vincerà il candidato socialista e Achille Grandi dovrà trovarsi un altro posto di lavoro, a Monza, presso il settimanale “Il Cittadino”, cui approderà nel 1914. Era stato segretario a Como della Lega Cattolica del Lavoro dal 1902 al 1905.

È difficile – a mio giudizio impossibile – che l’esperienza di un credente impegnato nello spazio pubblico possa prescindere dalla testimonianza e dal rischio. Per ragioni cristiane e per ragioni politiche. Dice la Tradizione, insieme a *l’Imitazione di Cristo: militia est vita hominis super hanc terram*.

Milizia, militanza. E chi non è disponibile a sopportarne le scomodità e i rischi ha a disposizione il giardinaggio, lo slow food, che pare diventato un modo di stare a sinistra, e perfino una certa interpretazione gratificante del volontariato.

Grandi non era di questa pasta. Detto un po’ andreottianamente, era uno che andava a cercarsele... Così come le Leghe Bianche, l’associazionismo cattolico, il sindacato degli inizi e dei decenni caldi, e anche le Acli andavano a cercarsele, evitando il rischio di trasformarsi in una grande, popolare, seria e utilissima associazione di gabellieri cristiani.

Ma il rischio si accompagnava sempre in Achille Grandi al rigore. Per questo ha scritto di lui in maniera francamente insuperabile Domenico Rosati: “*Rigorouso* è Grandi come cristiano sempre fedele figlio della Chiesa che crede senza riserve, anche quando si trova in conflitto con determinazioni pastorali opinabili. Sicché in lui convivono, in una sintesi irripetibile, il dissenso e l’obbedienza; ma questa non è mai conformismo e quello non trasmoda mai nella contestazione. *Rigorouso* è Grandi come sindacalista, sempre dedito alla causa dell’elevazione dei lavoratori e, nel contempo, sempre impegnato a far crescere nei lavoratori una coscienza di solidarietà che è l’opposto dell’egoismo corporativo, in un equilibrio in cui la spinta rivendicativa è

sempre animata da una forte vocazione educativa. *Rigoroso* è Grandi come politico, sempre coerente con gli ideali di solidarietà che lo portarono prima al Partito Popolare e poi alla Democrazia Cristiana ma sempre con una fortissima tensione alla giustizia sociale, alla finalizzazione della politica verso un bene comune che nella giustizia trovi legittimazione”.

E coerentemente conclude: “Dalla ricerca storica e dalla memoria politica Achille Grandi avrebbe meritato assai di più di quanto abbia avuto. Probabilmente però questo debito ha una spiegazione nel fatto che Grandi mantiene per tutto l’arco della sua vita, dal 1883 al 1946, un atteggiamento così rigoroso in tutti gli ambiti del suo impegno da risultare, in definitiva, figura troppo scomoda per tutti.

Il profilo

Il profilo di Achille Grandi è quello di un padre della patria “sommerso” e da riscoprire. Una memoria mitologica e un nume protettivo del quale si sa poco. Rimane talvolta nel ricordo lo sguardo aperto dietro i baffi patriarcali di ritratti che campeggiano nelle sedi delle Acli e della Cisl. Eppure la sua vicenda umana si svolse sotto il segno di scelte nette e decise, pagate al caro prezzo della emarginazione, a partire da un ambiente ecclesiale che Grandi considerava casa propria.

Giovane lavoratore tipografo – e quindi appartenente a quella che Marx considerava l’aristocrazia operaia – è nella sua Como tra i primi a impegnarsi intorno ai principi della “*Rerum Novarum*”. Un’enciclica che costituisce un’autentica svolta storica, *un coup de tonnère*, come scrive Bernanos nel *Diario di un curato di campagna*. Anche in Italia alcuni parroci evitarono di leggerla o citarla dal pulpito, invitando per soprammercato i fedeli a pregare per la salute mentale del pontefice... In effetti l’enciclica prendeva nota sul serio delle novità storiche andando oltre la logica paternalistica dalla compresenza di lavoratori e imprenditori nelle stesse organizzazioni.

Così troviamo il giovane Achille impegnato nelle Leghe Bianche,

con in più la rivendicazione “murriana” di un autonomo ruolo politico dei cristiani democratici. In polemica “naturale” con un’opinione cattolica di matrice intransigente, che affrontava il progresso in termini antimoderni, perché pensato come conseguenza del modernismo di Bonaiuti, definito “sintesi di tutte le eresie”. E dunque chi veniva considerato a qualche titolo sospettabile diventava *ipso facto* “modernista”.

Oggi probabilmente invece di modernista si direbbe “dossettiano”, e dossettiani furono infatti Mario Romani e Giulio Pastore, che proseguirono il percorso di Grandi.

Si è già detto dell’atteggiamento di Achille Grandi alle elezioni politiche del 1912. Un atteggiamento tanto più legittimabile dal momento che nel collegio comasco il candidato era non soltanto liberale ma anche massone. La circostanza tuttavia non evitò a Grandi e ai suoi amici l’allontanamento dalle opere cattoliche della diocesi, dal momento che era risultato vincitore il candidato socialista.

Così Achille tornò a fare il tipografo e l’organizzatore sindacale a Monza, dove prese parte alla nascita della Confederazione Italiana del Lavoro (Cil) che raccolse in forma confederale le diverse esperienze del sindacalismo bianco. E poi, accanto e al seguito di don Luigi Sturzo, lo troviamo presente alla costituzione del Partito Popolare, firmatario dell’Appello ai “liberi e forti” del 1919.

Alla caduta del fascismo, allontanati i tedeschi, Grandi fu il referente naturale del rinascente sindacalismo cristiano, ovviamente all’interno di un quadro unitario definito dall’Accordo di Roma del giugno 1944, subito dopo la liberazione della capitale. Accordo da lui firmato con il comunista Giuseppe Di Vittorio e il socialista Emilio Canevari. Nacque così la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), entro la quale i cattolici si organizzarono in corrente, al fine di permettere ai lavoratori cristiani una formazione e un orientamento che precedessero l’inserimento nel mondo sindacale.

È in questo contesto che Achille Grandi, su consiglio di ambienti vaticani e della Dc, si fece promotore della nascita delle Acli, espressione della corrente sindacale cristiana.

Del resto il suo passato non consentiva dubbi: eletto deputato nel

1919 nelle liste del Partito Popolare Italiano, Grandi si era già fatto allora promotore in Parlamento delle istanze del cattolicesimo sociale, ed era risultato tra i più risoluti oppositori del fascismo, contrastando la proposta di ricostituire il sistema corporativo.

Privato del seggio parlamentare e del lavoro sindacale – con la sua liquidazione parlamentare pagò gli ultimi stipendi dei dipendenti della Cisl – provato dalla malferma salute, fu costretto con la moglie alla precarietà: dunque il primo silenzioso devoto di San Precario... Eletto subito dopo la guerra all'Assemblea Costituente, vi fu nominato vice presidente e presidente della Commissione dei 75. Minato nella salute, si spense a Desio nel 1946.

La sua dunque non è la biografia di un capo carismatico o di un grande pensatore; piuttosto ci troviamo di fronte a un autodidatta dell'insegnamento sociale della Chiesa. Come tale si mosse con grande coerenza in un'età di inevitabili e forti cambiamenti. Da qui in lui la convinzione che la Dc dovesse evitare gli errori del passato e qualificarsi come partito di progresso. Ovviamente non era il solo a muovere in questa direzione. Basta rileggere l'intervista di De Gasperi a Corrado Calvo su "Il messaggero" del 17 aprile 1948, là dove il leader trentino, alla vigilia della grande affermazione elettorale democristiana, afferma testualmente: "Vinceranno un laburismo e una democrazia sociale, corrispondenti all'ispirazione storica della nostra civiltà e alle caratteristiche naturali del popolo italiano". È la medesima prima pagina di giornale sulla quale campeggia l'espressione quasi passata in proverbio: "Siamo un partito di centro che cammina verso sinistra". (Che cammina, e non "guarda", come sovente si traduce e riduce.)

Convinto assertore dell'unità sindacale, Achille Grandi aveva tuttavia ben chiaro il pericolo rappresentato dalla concezione comunista del sindacato come "cinghia di trasmissione" delle direttive di partito, così pure era preoccupato della passività dei socialisti destinata a creare dissensi che precipitarono due anni dopo la sua morte, portando alla divisione delle forze del lavoro.

Il Grandi cattolico

È tipico del giovane Grandi guardare al proprio impegno con la tensione del credente: atteggiamento che gli consente di vedere la meta e di percepire meglio la possibilità di perseguirla. Così il sindacato nasce in lui prima del sindacato. Nello stesso tempo la competenza professionale viene messa a diretto servizio della vocazione: è in tal modo che i cislini delle origini abbondavano di competenze tecniche, quelle che servono a risolvere i problemi della gente.

Grandi pensava che per la buona battaglia dei lavoratori la visione e la riuscita abbiano bisogno di sogno, anche quando la quotidianità ci costringe ad arrabattarci. E quando rifletteva in questa guisa richiamava il Toniolo.

Creativo, ma anche meticoloso, organizzava “alla tedesca”, come dice di lui Vincenzo Saba. Sapeva tenere insieme lo slancio e il limite del sindacalista, dal momento che per lui la lotta sindacale “non è la lotta perenne, ma l'avvicinamento su un piede di equilibrio e di forza tra capitale e lavoro”. È la signoria del limite, che sarà il punto di forza e di leva di tutto il pensiero sturziano. Un limite però va posto anche alla pigrizia della mente: quella che inclina a cadere nei riti e a rinunciare all'immaginazione. Immaginazione che viene condivisa nei rapporti amicali e di associazione.

È di questo tipo l'incontro, nel 1920, a Monza, tra Grandi e Pastore. Insieme, tra il 1924 e il 1926, lavorano intorno all'idea di libertà, avendo presente che ogni giorno è sofferenza per la vita quotidiana degli uomini.

Quando Vincenzo Saba rilegge i documenti relativi all'unità sindacale, scopre le riserve di Achille Grandi sul sindacato unico. Al punto che verrà convinto all'unità dallo stesso Alcide De Gasperi e soprattutto da Gronchi. È a partire da una riflessione su queste posizioni che Vincenzo Saba adotterà quella etichetta geniale e comprensiva del lavoro di pochi soggetti qualificati che risponde alla dizione “una specie di laburismo cristiano”, definizione proposta da D'Aragona.

Ma prima del sindacato vengono i valori. La “concretezza” come misurazione delle esigenze del movimento storico. Quella medesima

“concretezza” che chiede oneste energie e reali competenze. Muove in questa direzione un articolo del 1906: *Il buon volere*, dove Grandi propone un elenco delle battaglie da combattere. E tra queste quella che consenta alla gente di essere libera nel costruire la classe dirigente. Una prova in più che, lontano dalle cinghie di trasmissione e dai partiti educatori dall’alto, il cattolicesimo sociale e democratico ha provveduto nei decenni a costruire dal basso la sua classe dirigente. Anche quando la memoria storica ne dimentica i percorsi, insieme al ruolo che le grandi fabbriche hanno avuto nel costruire la ricchezza delle città.

Vale per Achille Grandi il programma di don Tonino Bello: La fede ci fa cristiani. La speranza ci fa credenti. Solo la carità ci fa credibili.

Il percorso

L’attività sociale e politica di Achille Grandi si presta a molte letture: egli è stato essenzialmente un sindacalista, ma prima ancora un militante del movimento cattolico, che ha servito nella vita associativa non meno che in quella politica, facendo scelte importanti e pagando ogni volta di persona. Se la Cisl vede giustamente in Grandi uno dei suoi ispiratori, sebbene egli sia morto due anni prima della rottura dell’unità sindacale e circa quattro prima della nascita ufficiale della Cisl, le Acli onorano in lui il loro primo presidente, l’uomo che fece da cerniera fra la concezione tradizionale del sindacalismo delle “leghe bianche” e la dura realtà dell’Europa e dell’Italia segnate dal totalitarismo e dalle guerre. Che è anche la fase in cui emerge più chiaramente il profilo di un’Italia in via di rapida industrializzazione e modernizzazione.

Quella di Grandi ha il senso di una presenza ogni volta “fondativa”, oltre la durata degli incarichi, generalmente breve. In questo senso credo opportuno rimarcare come l’esperienza aclista di Grandi – che in sé fu brevissima, in quanto egli tenne la presidenza delle nascenti Associazioni dall’agosto del 1944 al gennaio del 1945 – rappresenti comunque a tutt’oggi un patrimonio di ispirazione valoriale proprio

in ragione della molteplicità dell'azione di Grandi che la sua stessa storia si incarica di così ben delineare.

Per quel che concerne le Acli i loro valori fondativi sono definiti dall'articolo 1 dello Statuto che afferma: *“Le Acli fondano sul messaggio evangelico e sull'insegnamento della Chiesa la loro azione per la promozione della classe lavoratrice e organizzano i lavoratori cristiani che intendono contribuire alla costruzione di una nuova società in cui sia assicurato secondo giustizia lo sviluppo integrale dell'uomo”*. Dunque fra i valori fondativi cui le Acli affermano di voler essere fedeli vi sono il Vangelo e l'insegnamento sociale della Chiesa, vi sono gli interessi dei lavoratori e vi è l'ideale di una società più giusta e quindi più democratica.

Perché una società più giusta e una convivenza più democratica sono contemplate e promosse dal testo costituzionale dal 1948 e non cessano di essere tali nella stagione delle stock options e della bocciatura del referendum elvetico che voleva porre finalmente un tetto agli emolumenti dei dirigenti. Ognuno di questi valori rimanda ad una modalità di azione che, pur nella diversità delle situazioni concrete nel mutare dei tempi, sia comunque sempre tesa alla testimonianza di questi valori fondativi, e che impregni di essi gli obiettivi concreti che di volta in volta il Movimento, i suoi Servizi, le sue imprese sociali e le realtà comunque afferenti alle Acli perseguono.

Ma tali valori e tali principi non possono essere intesi come una pura e semplice enunciazione di buoni propositi; debbono piuttosto essere assunti per la capacità di creare e di orientare in termini nuovi le forme tradizionali di presenza del Movimento. Meglio ancora, dobbiamo assumere la fedeltà al Vangelo, ai lavoratori e alla democrazia non come elementi staccati fra di loro, ma come triplice espressione della realtà vitale delle persone concrete con cui condividiamo il cammino quotidiano, e farne opera di testimonianza personale e collettiva, e poi occasione di sviluppo formativo finalizzato ad una assunzione di responsabilità rispetto al Movimento da parte di soggetti che richiedono di impegnarsi proprio a partire da questi valori.

Ecco dunque imporsi la necessità di un costante approfondimento nello studio e nella prassi di ognuno di questi riferimenti valoriali nel

loro significato più profondo, sia per quanto riguarda l'evolversi della comprensione del ruolo del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa nella complessità della realtà sociale, sia per quel che concerne una concezione del mondo del lavoro che sia ancorata alle persone dei lavoratori, ai loro bisogni e ai loro interessi, più che a meccanismi astratti e lontani dall'esperienza di vita concreta delle persone.

Non sappiamo quanto fondamento abbiano avuto in passato alcune astrazioni sociologiche sulla società del non-lavoro, ma intanto dobbiamo rilevare come la quantità di lavoro disponibile vada diminuendo in maniera drammatica e quanto stia mutando l'atteggiamento di almeno una parte delle nuove generazioni (ma anche di quelle meno giovani). Si aggiunga che fino agli ultimi decenni del secolo scorso le politiche del lavoro e le politiche attive del lavoro avevano l'obiettivo della tutela dello sviluppo del lavoro dipendente, che era connotato da forme giuridiche e parametri certi che lo distinguevano nettamente dal "non lavoro" (quello economicamente non produttivo, o marginale), dal lavoro autonomo, dal lavoro imprenditoriale.

Ora la frammentazione dei sistemi produttivi, la flessibilità dei mercati del lavoro e l'alto grado di competitività introdotta dalla concorrenza internazionale vanno affievolendo quelle caratteristiche e quei parametri, al punto che molta parte del lavoro autonomo è tale nella forma giuridica, ma sostanzialmente subordinato a organizzazioni che hanno decentrato o esternalizzato parti dei processi produttivi, che molto volontariato sociale, gratuito o in qualche modo ricompensato, è indispensabile alla erogazione di alcuni servizi, che sono nate decine di migliaia di imprese in cui l'imprenditore era anche l'unico occupato. Ci pare allora che lavorare, proporre e attuare oggi politiche del lavoro significhi innanzitutto ridefinire i soggetti di tali politiche, ampliando la tipologia degli appartenenti alla categoria "lavoratore" per includervi chi il lavoro lo cerca, gli atipici/flessibili/precari, il popolo delle partite Iva, gli stagisti-borsisti-perfezionandi a vita, ma anche il lavoro irregolare, quello in nero e clandestino.

Sono davanti agli occhi di tutti gli enormi passi indietro compiuti negli ultimi anni.

Le preoccupazioni indotte dalla precarietà del lavoro hanno infat-

ti riposto in secondo piano e addirittura annullato l'obiettivo della qualità del lavoro che, dopo l'immane sforzo ricostruttivo degli anni Cinquanta e le grandi rivendicazioni sindacali degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, doveva rappresentare una nuova tappa del processo di emancipazione dei lavoratori.

Quando si favoleggiava che l'avvento delle nuove tecnologie informatiche e robotiche avrebbe dovuto e potuto sottrarre le attività più penose alle persone, per favorire invece la più ampia redistribuzione di lavoro congeniale e gratificante, nonché portatore di un maggiore riconoscimento sociale...

Il carisma del calabrone

Ma torniamo alle ACLI e alla loro difficile storia. Credo che la metafora più accreditata per dar conto delle Acli, della loro multiformità e della loro non facile storia, sia quella del volo del calabrone; come tante altre, prodotta dalla genialità immaginativa di Livio Labor. Nel senso che in ogni fase e stagione l'associazione è chiamata a reinventarsi un mestiere, coordinando al meglio movimento e servizi. Si tratta al contempo di una necessità, di un rischio e di una grande opportunità. L'associazione si riorienta, si riattrezza, si vede costretta a rielaborare una cultura che le consenta di viaggiare con una nuova bussola verso il Nord. E bisogna constatare che fin qui ci è sempre riuscita. Tutto ciò obbliga ogni volta a fare i conti con le radici e con la storia. Perché nell'impegno sociale, diversamente che nella vita, i genitori uno li deve scegliere, con discernimento, attento a non allargare a dismisura l'albero genealogico per non fare confusione.

La cosa più sorprendente delle Acli è infatti la loro capacità di rinnovarsi all'interno del solco della tradizione. Si dice che ad ogni fase storica siano chiamate a reinventarsi il mestiere, a rifare i conti con la propria natura. Ciò vuol dire ritrovare ogni volta la rotta a partire da quel che le Acli sanno fare. A partire da quelle "tre fedeltà" individuate dal presidente Dino Penazzato (1954-1960) che costituiscono la griglia semplice e inevitabile attraverso la quale traguardare un'espe-

rienza difficilmente assimilabile ad altre che pure paiono affini. C'è un mal d'Acli come c'è un mal d'Africa. E chi è entrato davvero nella "prima casa" non se lo scrolla più di dosso per tutta la vita. Perché nelle Acli vocazione e professione si tengono come le due facce della medesima medaglia. Perché c'è un'antropologia aclista, indefinibile, ma c'è. Perché l'italiano è aclista e non lo sa... Così si può dar conto di una vitalità altrimenti inspiegabile. Di un linguaggio talvolta non facile ed iniziatico, e che però genera identità.

Ricordo quando – a metà degli anni Settanta – eravamo in affanno e il domenicano francese Marie-Dominique Chenu venne nel cinema di via Copernico dei Salesiani di Milano a proporci il movimento operaio come luogo teologico. Una boccata d'ossigeno. Un orizzonte. Sempre – a pensarci bene – all'intersezione tra le tre fedeltà: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice (si diceva proprio così), alla democrazia. E riprendemmo – tutti – con buona lena il cammino, fino ad approdare, molti anni dopo, fieri di noi stessi, e senza nulla mettere tra parentesi della nostra esperienza, a Sala Nervi, dal Papa Polacco. Ecco perché ogni tanto val la pena ripescare qualche reperto e rimettersi a meditare sulla vicenda. La vicenda di un'organizzazione che non ha smesso di fare i conti con la storia e la storiografia, che non ha perso l'abitudine di investire (molto) in formazione. Sapendo che su questo terreno quel che esce dalla porta rientra con gli interessi dalla finestra. "Noi siamo noi" si dice a Monaco di Baviera. E così diceva Gigi Borroni nei giorni ruggenti della sua Gioventù Aclista. Ebbene, intorno a questo "Noi" vale la pena di continuare a interrogarsi.

Quel che è certo è che pensare le Acli è tanta parte del fare le Acli. Un modo per collocarsi dalla parte di Marta, di quelli cioè che si affaccendano. Un modo perché il "Noi" degli aclisti sia sempre lontano e critico nei confronti di un Pensiero Unico che nella antropologia quotidiana fa rima con l'idolatria dell'individualismo. Almeno fin qui, o fino alla crisi incominciata con il "settembre nero" di Wall Street. Anche per questo le Acli sono un patrimonio da riscoprire. In quanti hanno ripetuto in questi ultimi quattro anni, come un mantra, "We can", alla maniera del primo presidente meticcio nella storia degli Stati Uniti? Ebbene, nel lontano 1988 le Acli affrontarono il loro

diciassettesimo congresso nazionale al Palalido di Milano con lo slogan: “*Insieme si può*”. Vent’anni prima, e con un “*insieme*” che non è soltanto completezza retorica.

Delle cose scritte su di noi ci importa, non per il gusto di rimirarci in un gioco molteplice di specchi, ma perché siamo ogni volta, in ogni fase, chiamati a ricostituire un punto di vista dal quale progettare futuro. Achille Grandi, il fondatore, ne aveva, già agli inizi, piena avvertenza: “*Non so se faremo un tentativo destinato a fallire o se faremo un esperimento di portata storica. Abbiamo il merito di aver affrontato un grande compito*”.

Il senso di una storia

Non mancano, ad ogni stagione, problemi di macchina e di cambusa. Diceva del resto il primo assistente ecclesiastico, mons. Luigi Civardi, che le Acli avevano scelto di arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco: via quantomeno realistica. E alludeva ai pacchi della pasta e dello zucchero della Pontificia Opera di Assistenza distribuiti nei circoli Acli di tutta la penisola, così come alle coperte Unrra che, opportunamente tinte, si sforzavano di diventare cappotti contro i rigori di un inverno senza termosifoni. Ha scritto Clemente Reborà nei *Frammenti*:

*Fatalità tremenda del mangiare
Che grava addosso all'anima che vola!*

Ma proprio questa ingegneria aclista richiede un più di riflessione. Riorganizzare una associazione significa occuparsi anzitutto della sua anima. Le Acli non si discostano dalle “tre fedeltà”. E fanno bene. Ma restarsi fedeli in tempi diversi implica necessariamente una lettura dei “segni dei tempi”. Di più, richiede la capacità di non limitarsi a un pensiero difensivo, ma di elaborare un pensiero critico. Quel “nucleo fondativo” dove una grande memoria si solidifica per consentire lo slancio verso un grande futuro. È in tal senso essenziale la lezione

del Papa Polacco sul dovere di fare memoria. Così come è essenziale il confronto con le frontiere più avanzate delle trasformazioni che stiamo attraversando. Ma a partire da quel nucleo fondativo originale (e potrei perfino dire identitario) che consente di discernere e di piegare in senso “aclistico” la realtà. Perché?

Perché se ti modernizzi senza criticare e senza discernere passi dalla parte dell'avversario, ti iscrivi non ai segni dei tempi, ma allo spirito del tempo. Sperperi il tuo sale fino a renderlo insipido. È questa cautela, anzi, questo rigore che deve attraversare l'elaborazione: seminari e convegnistica, ma, se fosse possibile con un più di radicalismo, la prassi quotidiana. Perché, insisto, se cresce soltanto la modernizzazione, ci ritroviamo dall'altra parte, dalla parte dell'avversario. E le Acli, lo desiderino o meno, sono in ogni loro stagione obbligate a prendere parte, a diventare una parte. Non è un'opzione. Si tratta di vocazione. Detto con il linguaggio manageriale dell'attualità, si tratta di *mission*... Dal momento che il conflitto non è eliminabile dai rapporti sociali. Dal momento che la politica e l'amministrazione che sono chiamate a costruire la città dell'uomo sono insieme *polis* (città) e *polemos* (guerra).

È mia opinione che le Acli si siano mosse in tutta la loro storia nell'orizzonte del cattolicesimo democratico: una grande cultura politica a rischio d'estinzione.

Quando con Pino Trotta e Bepi Tomai decidemmo da Milano di tentare “l'avventura romana”, ci accompagnava la convinzione di un rinnovato protagonismo aclista all'interno di questo orizzonte. Ora la fase, come sovente accade e ci accade, si è fatta critica: una grande storia – della quale i nostri maggiori, a partire da Achille Grandi, sono stati figure eminenti ed esemplari – è a rischio, mentre un rilancio è possibile. Perché anche le grandi storie si consumano. Resta il richiamo della foresta, ma non c'è più la foresta. Perché le discontinuità, difficilmente programmabili, accadono e sovente accadono spiazzando le nostre previsioni. In questi casi non funziona la nostalgia e il rimpianto fa danni: il dovere dell'ora è ricostituire un pensiero. I luoghi minerari d'altra parte non mancano.

Mi limito perciò a due essenziali indicazioni: una relativa a una esi-

genza di profondità e sistematicità; l'altra al crescere di nuovi modi d'essere dentro le pratiche e le esperienze. Se l'operazione non riuscisse assisteremmo all'egemonia dell'avversario storico del cattolicesimo democratico: il clericico-moderatismo. Su di esso non spendo parole tornandomi facile e obbligatorio un rimando alle molte e sapidissime pagine scritte in proposito da don Sturzo.

Orbene, come luogo della sistematicità del pensiero vien facile additare il magistero del cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano. Non soltanto nelle omelie della vigilia della festa di Sant'Ambrogio, che aveva assunta come cattedra di un'elaborazione civile. Non si contano i contributi martiniani in proposito. Spesso contenuti in meditazioni proposte ai sacerdoti per la conclusione di una visita pastorale. Si tratta di recuperare, studiare, rigorizzare per voci.

Restano infine le "periferie" della proposta cattolico-democratica. Un pensiero inverato a suo modo lungo nella lunga stagione democratico-cristiana e poi esaurito con la crisi e la fine del partito. Un esilio del popolarismo. Affossato ed espulso dai luoghi deputati e capace però di riprodursi con modalità inedite sul territorio e nei percorsi dell'associazionismo e del volontariato. Nelle forme nuove e temerarie della cooperazione. Nelle testimonianze internazionali, prima etiche e poi politiche. Una riflessione esiliata dalle forme classiche del politico e riparatasi tra gli iscritti alla bontà...

Anche qui si tratta di individuare, riconoscere, ricollegare, rigorizzare. Evitando il rischio dell'occasionalismo per costituire un solido "punto di vista". Di questo le Acli hanno bisogno anche in questa stagione. Perché soltanto così passato e futuro si tengono. E la multiformità delle tecniche e dei servizi aclisti è messa in grado di convergere in progetto, creando quel *porro unum necessarium* che costituisce un profilo identitario riconoscibile perché ne esplicita la vocazione.

Dico una banalità, ma con l'autorità di Paul Ricoeur: la memoria non è un dato, ma una costruzione. La memoria non è nostalgia. Con una grande nostalgia si scrivono romanzi, se ti chiami Josef Roth. La memoria è costruzione di futuro. Non puoi fare politica senza memoria.

Il ruolo di Grandi

Le Acli nascono a Roma il 26 agosto 1944, mentre l'Italia del Nord si trova ancora sotto il dominio nazifascista. Il Paese è diviso e sconvolto dalla guerra, tuttavia alcuni esponenti democratico cristiani, comunisti e socialisti si incontrano più volte clandestinamente con lo scopo di dare vita ad un sindacato unitario che nasce ufficialmente nel giugno 1944.

Tutta la fase è stata ricostruita con grande acribia da Nadia Silistrini in un testo – *Le mille parole* – che ha il merito di individuare, a partire dagli elementi costitutivi, un punto di vista dal quale guardare all'esperienza aclista. È per questa ragione che questo paragrafo ne riprende ampiamente gli elementi concernenti il primo periodo delle Acli, a partire dalle Acli milanesi, “ala marciante” del Movimento, ma anche – il libro lo documenta – pensante.

Sulla figura di Achille Grandi (Como 1883 – Desio 1946) vale la pena di ritentare una ricognizione, non solo perché fondatore e primo presidente delle Acli. La sua opera resta un punto di riferimento indispensabile nella storia del sindacalismo italiano. Il lavoro da lui svolto in clandestinità a favore del sindacato unitario si appoggia ad una lunga storia di militanza che ancora molto giovane lo porta a diventare il più prestigioso esponente del “sindacato bianco”. Entra come apprendista in una tipografia di Como a soli 11 anni, e partecipa attivamente all'attività sociale della sua città promuovendo la Lega Cattolica del Lavoro. A 24 anni fonda a Como il Sindacato Italiano Tessili.

In occasione delle già ricordate elezioni del 1913, caratterizzate dall'alleanza tra liberali giolittiani e cattolici organizzati (Patto Gentiloni), Grandi sostiene la necessità dell'autonomia politica dei cattolici, tesi in quel momento avversata dalla Chiesa.

A 39 anni diventa segretario generale del sindacato nazionale tessili della Cil (Confederazione Italiana dei Lavoratori). Sono anni segnati dalle agitazioni popolari e dalla resistenza sempre più dura dei ceti industriali ed agrari.

Grandi, in quanto deputato del Partito Popolare, è uno dei pochi ad

esprimere un voto contrario al primo governo Mussolini e all'indomani dell'assassinio dell'onorevole Matteotti invita i lavoratori della Cisl ad astenersi dal lavoro per protesta. Resiste tenacemente a quei cattolici che giudicando più vantaggioso un accordo con il regime, non esitano ad abbandonare il Partito Popolare e il sindacato al loro destino.

Dopo che partito ed organizzazione sindacale sono sciolti per legge, Grandi torna a fare il tipografo, fino agli incontri con i dirigenti socialisti e comunisti, avviati nella clandestinità e culminati con la firma del patto di unità sindacale.

Grandi è profondamente convinto della necessità di superare le divisioni tra i lavoratori, la cui debolezza aveva impedito la nascita di un fronte compatto contro l'avanzata del fascismo. Ora individua un altro punto di debolezza: l'eccessiva influenza delle forze politiche. Non si stanca di ribadire che l'unità sindacale è un esperimento affidato alla buona volontà delle parti, non un matrimonio indissolubile. Solo lo sviluppo della libertà e del metodo democratico può affratellare i lavoratori al di là delle convinzioni politiche e religiose, togliendo ossigeno all'ossequio per le direttive dei partiti e alle intemperanze della base maggioritaria.

Nonostante lo spirito unitario che anima la sua azione, Grandi non ignora che la Cgil è davvero un esperimento originale, in quanto raduna lavoratori cattolici e marxisti, e non ignora che la Chiesa teme fortemente che i primi si smarriscano in un'organizzazione che è saldamente in mano alla corrente "rossa".

Già Pio X, nel 1912, aveva autorizzato i lavoratori cattolici tedeschi ad entrare nei sindacati interconfessionali solo a patto che vi fossero delle "organizzazioni parallele" che ne curassero la parte religiosa e morale. In Italia il problema appare ancora più serio, data la forte presenza nel sindacato della componente marxista, dichiaratamente atea ed anticlericale.

Ad Achille Grandi occorre il consenso dell'autorità ecclesiastica per non vedere vanificati i suoi sforzi in favore dell'unità sindacale (la possibilità che dall'Azione Cattolica nascesse un sindacato confessionale non era così remota), ma anche la Chiesa ha bisogno di un'orga-

nizzazione che inserisca nel sindacato unitario operai cattolici consapevoli che *“non è lecito a nessun cattolico... aderire a teorie e sistemi sociali che la Chiesa ha ripudiato e dai quali ha messo in guardia i fedeli”*, come detto esplicitamente da Pio XII nell'aprile del 1945 al Congresso dell'Azione Cattolica.

“Associazioni parallele”

La Chiesa chiede dunque che ci siano anche qui “associazioni parallele” e Grandi fa introdurre alcune brevi righe in un allegato al Patto di Roma che prevede la possibilità per i lavoratori di organizzarsi in “associazioni libere e private”.

Non è un dunque un caso che le Acli nascano subito dopo la firma del Patto e che alla loro nascita contribuiscano dirigenti di tutte le forze del mondo cattolico. (Fondamentale e non abbastanza conosciuta una lettera di Alcide De Gasperi sulla funzione formativa intestata alle Acli.)

Il quadro storico, tra l'altro, è molto cambiato per i cattolici stessi. Per la prima volta dopo l'opposizione dell'età liberale e l'abbandono del Partito Popolare e la Cisl nel periodo fascista, la Chiesa vede nascere e poi affermarsi un partito cattolico ed accarezza il sogno di un ritorno del Paese nel solco della civiltà cristiana. Interessante a questo proposito quello che scrive Giorgio La Pira nel 1944 a monsignor G. B. Montini:

“Che significa ricomposizione della società civile, sua rinascita alla grazia di Cristo, se non ancoraggio giuridico e politico di questa società civile alla Chiesa di Cristo?... Certo, la società civile ha la sua sfera di competenza, è in un certo modo autonoma, ma questa competenza e questa sua autonomia non sono legittime che entro l'orbita giurisdizionale della Chiesa!”

È in atto dunque una volontà di riconquista della società moderna da parte della Chiesa cattolica, che si riserva di dirigere le varie organizzazioni che ad essa fanno capo e che hanno il compito di agire nel “temporale”. Il partito di ispirazione cristiana non è sufficiente e

la Chiesa d'altra parte concederà il suo appoggio alla Dc non senza qualche diffidenza.

Occorrono altre organizzazioni di massa che facciano capo all'organizzazione ecclesiastica. Ad una di queste andrà affidato il compito di affermare i principi cristiani nel difficile mondo del lavoro.

Si può dunque dire che le Acli nascono a tavolino, sull'onda della volontà di ricristianizzazione del mondo operaio, e che la Chiesa le considera strettamente subordinate alle sue direttive.

Pio XII affida loro la triplice consegna della fedeltà a Dio, alla Chiesa e alla Patria, ma non parla di fedeltà al Movimento Operaio per quanto le Acli si definiscano "espressione della corrente cristiana in campo sindacale". Ne approva però gli statuti e quindi la caratterizzazione democratica, indispensabile per un serio coinvolgimento degli operai cattolici.

Nel primo dopoguerra le Acli si diffondono in tutta Italia, assorbendo altre organizzazioni di lavoratori cristiani. Nel Meridione, infatti, si ricostituiscono dopo la caduta del fascismo i sindacati cristiani sotto la guida di Domenico Colasanto; altre piccole organizzazioni fioriscono a Roma e nell'Italia Centrale. Si tratta di riunirle in un unico Movimento e a tal fine nell'agosto del 1944 si indice un convegno a Santa Maria Sopra Minerva per presentare ufficialmente le Acli a tutti i cattolici dell'Italia liberata e per coinvolgerli nella struttura unitaria.

I dirigenti nazionali possono recarsi a Milano solo nell'estate del 1945 e vi trovano una realtà ecclesiale che aveva cominciato da tempo ad affrontare i problemi del mondo del lavoro.

Già negli anni Trenta venivano organizzati convegni diocesani per i lavoratori, e attraverso gruppi come i Raggi Operai di Azione Cattolica (nei quali era attivo don Teresio Ferraroni), erano stati avviati durante la guerra i primi contatti con l'ambiente delle fabbriche.

L'attività dei Raggi aveva permesso un aggancio dei lavoratori, ma era di natura esclusivamente spirituale e non era in grado di assumersi il compito di formare specificamente i quadri sindacali, esigenza diventata urgente a seguito della nascita del sindacato unitario.

L'attività delle Acli milanesi comincia nel settembre del 1945 con la

nascita del Patronato, primo dei molteplici Servizi che le Acli andranno a costituire per soddisfare i bisogni dei lavoratori, per avvicinarli capillarmente e anche per realizzare una propria autonomia finanziaria.

Le Acli avrebbero dovuto essere l'unica forma organizzata dei lavoratori cristiani, ma nella provincia di Milano è presente anche il "Movimento dei lavoratori cristiani", collegato al partito della Sinistra Cristiana, che si pone in contrasto con le Acli accusandole di fare il doppio gioco inserendosi apparentemente nel sindacato unitario, ma minando di fatto l'unità sindacale col promuovere associazioni di categoria fuori dal sindacato.

Questa concorrenza disturba il giovane movimento aclista nella sua opera di propaganda, ed alla fine intervengono i vescovi lombardi che prendono posizione in suo favore.

Per quanto le Acli, sul modello di altri movimenti operai cristiani esteri, si presentino come movimento completo, sono soprattutto "espressione della corrente cristiana in campo sindacale".

I dirigenti più sensibili si accorgono dei limiti e dell'arretratezza di cui soffre il mondo cattolico, ancorato ad una concezione statica della storia, così come della mancanza di elementi pronti ad assumere la nuova e difficile responsabilità del sindacalista. Il problema più urgente, nella Milano avviata a diventare una vera e propria capitale industriale, è dunque quello di inviare attivisti preparati alla locale Camera del Lavoro, in grado di smentire la convinzione diffusa che i lavoratori cattolici non possano competere con i lavoratori socialisti nella difesa dei propri diritti.

La scuola per sindacalisti

E quel che avviene nel capoluogo si riflette nelle province e nelle periferie e trae nuova linfa e spinte dalle esperienze regionali. Queste Acli si pongono all'avanguardia dell'intero movimento cattolico organizzando la scuola per sindacalisti già impegnati e per quanti intendono prepararsi ai nuovi compiti. Per favorire l'informazione ed il

collegamento si appoggiano all'organo delle San Vincenzo aziendali "Vogliamoci bene", finché acquistano nel 1947 la testata del "Giornale dei Lavoratori", periodico aclista nazionale che dal quel momento diventa solo milanese.

Dalle colonne del giornale, il segretario regionale Alessandro Butté scrive:

"È necessario perciò, fin d'ora, che i sindacalisti studino, si sottopongono ai sacrifici necessari, si appassionino ai problemi economici e industriali in modo da essere in grado di difendere i lavoratori... con argomenti più validi, di fronte a cui la controparte deve arrendersi", e riferendosi alla consistenza dell'azione aclista in campo sindacale osserva che "è per ora di minoranza, ma non ci dobbiamo trovare in minorità".

La situazione di minoranza della corrente sindacale cristiana appare evidente: al congresso camerale tenuto a Milano nel 1947 in vista del congresso nazionale della Cgil, la corrente cristiana ottiene il 17% dei voti, mentre la lista comunista si aggiudica il 53% e quella socialista il 25%.

"Sì, noi lo siamo (minoranza) e rivendichiamo a noi questo titolo e lo gridiamo alto, perché fin tanto che lo potremo gridare è perché ci sarà ancora posto in questo Paese per la libertà [...] Ciò che ci inquieta attualmente nel movimento sindacale è la pressione costante esercitata per eliminare le minoranze e che rischia di portarci verso la dittatura sindacale. Fintanto che esiste la minoranza, la maggioranza esiste. Nel giorno in cui la minoranza scompare non c'è più maggioranza ma un'organizzazione totalitaria".

La tensione presente nel sindacato unitario tra la corrente cristiana e quella di sinistra sembrava affievolita dopo il congresso di Firenze della Cgil tenuto nel giugno del 1947.

L'onorevole Di Vittorio aveva infatti affermato che "gli argomenti portati dai vari oratori della corrente cristiana in difesa delle Acli sono validi e ... chiarificata la rispettiva posizione, com'è stato fatto, non devono più esistere motivi di incomprensione e di intolleranza".

Nonostante questo atteggiamento conciliante, gli esponenti aclisti continuano a definire i comunisti "avversari coabitanti nell'unità sin-

dacale”. Questo tono aspro è sicuramente da ricondurre all’incompatibilità delle rispettive visioni del mondo e della storia, ma anche al fatto che i sindacalisti cristiani non accettano che il cristianesimo sia considerato dalle sinistre il paravento del capitalismo e della reazione, come non accettano che dalle destre venga considerato un appoggio al mantenimento dello status quo.

A questo proposito Giulio Pastore, onorevole democristiano ed ex segretario delle Acli, cerca di mettere in chiaro le cose in occasione della Festa del Lavoro cristiano, il 21 settembre 1947:

“Nessuno si illuda di trovare nella nostra posizione avanzata sul piano della difesa della libertà un qualsiasi pretesto per mantenere posizioni di privilegio e di ingiustizia sociale”.

La tensione all’interno della Cgil si mantiene tuttavia in modo sotterraneo e si riacutizza nei primi mesi del 1948, manifestando i sintomi della prossima rottura del sindacato unitario.

Le cose non vanno certo meglio nella compagine governativa, dove la collaborazione tra le forze antifasciste conosce molte difficoltà. Alla vittoria della Dc nelle elezioni politiche del 1948 segue l’estromissione definitiva delle sinistre dal governo e la corrente sindacale cristiana (ovviamente soddisfatta del risultato elettorale) invita i lavoratori a collaborare con lo Stato democratico al fine di risolvere gradualmente i problemi della classe operaia.

Le differenze con le correnti di sinistra si fanno sentire anche nei giudizi sulle vicende internazionali. Le Acli, ad esempio, si dichiarano decisamente favorevoli al Piano Marshall.

La scissione sindacale avviene non a caso dopo il rifiuto della corrente cristiana di aderire allo sciopero generale seguito all’attentato a Togliatti, nonostante il Comitato Esecutivo della Cgil inviti i sindacalisti *“fedeli all’unità nello spirito di Achille Grandi a restare nella Cgil e a conservare i loro posti”.*

Il riferimento al grande sindacalista cattolico non è casuale.

Grandi era mancato due anni prima e al momento della sua morte il cordoglio era stato unanime. Di Vittorio, Togliatti e Lizzadri avevano espresso in forma calorosa il loro riconoscimento per la sua opera.

L’invito però non viene accettato, anche se la corrente cristiana at-

tende il Congresso delle Acli prima di prendere decisioni definitive, soprattutto in merito alle caratteristiche di un nuovo sindacato.

La maggioranza dei delegati si esprimono contro l'ipotesi di un sindacato confessionale, appoggiando invece la proposta di costituire un sindacato libero ed autonomo da direttive di partito o pressioni di governo, aperto a lavoratori di qualunque confessione politica e religiosa. Dopo la scissione nasce la Libera Cgil (poi Cisl) e comincia per le Acli un periodo di ripensamento della propria identità e di difesa della propria esistenza.

Sfogliando i numeri de *"Il Giornale dei Lavoratori"* di quegli anni, ci si rende conto che i primi ad essere convinti devono essere i militanti aclisti di base, che dopo la nascita della Libera Cgil faticano a comprendere l'utilità di un movimento come le Acli.

Il rinnovamento dei quadri e la volontà di restare alla guida dei lavoratori cristiani si esprimono in un intenso lavoro di base (impostato essenzialmente sullo studio del rapporto tra lavoratori e sindacato libero) e nella nascita di un gruppo di studio che come primo argomento da trattare sceglie "La riforma dell'impresa". Questo gruppo si avvale della collaborazione di una squadra di intellettuali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, raccolti intorno al professor Mario Romani, docente di storia economica e direttore dell'Ufficio Studi Confederale della Cisl.

Mario Romani è giustamente considerato uomo di punta del cattolicesimo sociale dell'epoca: uno dei suoi meriti è quello di aver introdotto la realtà delle leggi e dei meccanismi economici in una cultura cattolica tradizionalmente astratta. Per molti versi dossettiano, il professor Romani aveva assorbito durante il triennio in cui visse in esilio negli Stati Uniti l'esperienza poco ideologizzata del sindacalismo di tipo anglosassone, quello che si riconosce nella leadership storica di Walter Reuther e nell'esperienza paradigmatica di Uaw, il sindacato dell'automobile.

L'impostazione dell'attività culturale e formativa è la strada scelta dalle Acli per riprendersi dalla crisi e riempire di contenuti, anno dopo anno, la nuova definizione di *Movimento sociale dei lavoratori cristiani*.

Verso i lontani

L'esigenza di "andare verso i lontani" rimane comunque una caratteristica della presenza aclista, anche se per moltissimo tempo non si cerca un vero dialogo con la parte più consistente del movimento operaio. Il giudizio delle Acli sugli esponenti e sulla politica comunista nazionale e internazionale è durissimo. I dirigenti aclisti operano tuttavia una distinzione tra la componente socialista e quella comunista, e fin dall'inizio degli anni Cinquanta fanno balenare la possibilità di un incontro: possibilità che con l'andar del tempo diverrà sollecitazione fino all'appoggio aperto all'esperimento del centrosinistra. Nel 1950 su "Il Giornale dei Lavoratori" appare un articolo non firmato posto sotto la fotografia di un giovane in carrozzella, dov'è scritto: *"Realistico ritratto del socialismo italiano. Ancora giovane e promettente è rimasto paralizzato alla spina dorsale per un'infezione di stupido laicismo ad oltranza e di notevole insipienza economica. Così qualcun altro si incarica premurosamente di farlo scendere piano piano dalle scale contando di relegarlo presto in cantina. Ma non è questa la nostra aspettativa. Lungi dal veder scomparire gli avversari, ci auguriamo di trovarceli presto o tardi a fianco come alleati contro i veri avversari, anzi nemici, fra i quali in prima linea la voluta stupidità degli uomini"*. Nonostante le profonde divisioni che in questi anni dividono i lavoratori, le Acli cercano una loro collocazione sia come presenza sia come contributo di pensiero all'interno del movimento operaio. Manifestano ostilità sia verso le soluzioni di tipo comunista sia verso quelle di stampo liberale e borghese, e si rifanno alle aspirazioni riformistiche del cattolicesimo sociale. Le Acli milanesi polemizzano con il quotidiano cattolico diocesano "L'Italia" quando questo auspica il ritorno della borghesia al ruolo di guida della società italiana, sostenendo che la ricchezza non può essere innalzata a dimostrazione di una reale superiorità.

La denuncia di storture ed ingiustizie del sistema capitalista non resta mai per le Acli un puro enunciato: al VI Congresso Provinciale delle Acli milanesi, tenuto nel 1950, nasce l'idea di un'inchiesta sulle condizioni di vita degli operai e dei contadini della provincia milanese.

L'inchiesta era lo strumento tipico di azione sociale dei Movimenti Operai Cristiani esteri ed è adottata dalle Acli con due finalità: sensibilizzare i lavoratori, ed esercitare una pressione sulle organizzazioni politiche e sindacali e sui pubblici poteri.

L'inchiesta dura tre anni ed è simile per molti versi a quella realizzata in Francia con i *Cahiers de doléances*. Le Acli denunciano con essa le vessazioni cui sono soggetti i lavoratori, quali il mancato rispetto della legislazione sociale e dei contratti, le clausole intimidatorie poste all'atto dell'assunzione, il rischio costante di licenziamento soprattutto per i sindacalisti, e le responsabilità degli industriali nei conflitti sociali, affermando che chi non riconosce i più elementari diritti umani del lavoratore non può invocare la collaborazione di classe, che pure i cristiani ritengono "metodo e meta" della loro azione sociale.

L'effetto dell'inchiesta "*La classe lavoratrice si difende*" è vasto e durerà nel tempo: infatti, non solo scatena violente polemiche tra le Acli e gli ambienti industriali del Nord Italia, ma mette in moto anche un'inchiesta parlamentare che si conclude nel 1958 con la sostanziale conferma delle denunce.

Un cristianesimo "carnale"

Queste le Acli "dalla parte di Marta", dalla parte cioè di quelli che si affaccendano. Un ruolo di servizio vivace e consapevole difeso in una garbata e amichevole dialettica con il cardinal Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano.

Leggiamo nel vangelo di Luca: "*Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti. Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non*

le sarà tolta” (Lc 10,38-42).

Si noti anche che l’Evangelista incastona la coppia Marta e Maria tra la parabola del Buon Samaritano, che la precede, e la preghiera del Padre Nostro, che la segue. Ce n’è abbastanza per qualificare e consigliare il servizio aclista. La piena inserzione delle Acli nel lavoro e nel movimento operaio (si rilegga in proposito il n. 67 della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*), il non facile itinerario che si snoda dalla famosa “deplorazione” di papa Paolo VI nel 1971 all’incontro con papa Giovanni Paolo II in Sala Nervi nel dicembre del 1991, quasi a significare che il tempo canonico delle vicende storiche del nostro Paese corrisponde al ventennio...

Centrale nella prassi aclista resta comunque il momento della formazione che, nella dizione di Vincenzo Bonandrini, è anzitutto aver cura delle persone. Quante volte mi è capitato di citare il *midrash* di Balshem!

Dice Martin Buber: *Ad un rabbi il cui nonno era stato il discepolo di Balshem fu chiesto di raccontare una storia. Una storia, disse egli, va raccontata in modo che essa sia essa stessa un aiuto. E racconta: mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il Santo Balshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie.*

Io credo che una formazione che ci confronti col futuro non possa che attraversare le circostanze con questa capacità, o almeno con questa disposizione messianica.

Credo anche utile riproporre il rapporto tra la formazione e la costituzione di una comunità e tra comunità e politica. Dire comunità significa tornare con il pensiero a Mounier. Al rapporto da lui così ben posto tra persona e comunità. Al discorso sulla trascendenza orizzontale (verso l’altro) e la trascendenza verticale (verso l’Altro). Al rischio perenne che la comunità porta in sé di chiusura in gruppo, con una netta demarcazione tra *in* e *out*. Ancora, al discorso di Tönnies circa la distinzione tra comunità e società, con l’avvertenza

comunque che non si dà società senza comunità e viceversa. Discorsi “classici”, e per così dire di scuola anche dentro le Acli.

Meno affrontato è il discorso del rapporto tra comunità e politica, dove la politica gioca un ruolo moderatore delle inevitabili tensioni comunitarie. Insomma, qui davvero la politica appare moderazione. Non già nel senso che essa ricava la propria autorità dall'essere prodotta sociologicamente dai cosiddetti ceti medi, e men che meno perché si tenga “castamente” lontana dalle domande radicali. No. In questo la lezione sturziana non può essere travisata. La moderazione, secondo Sturzo, è un punto di vista interno alla politica, nel senso che le assegna un limite. Funzione cioè della moderazione è ricordare alla politica che essa è importante, ma che si danno sotto il cielo cose più importanti della politica. Tutto ciò è grazie a Dio esperienza vissuta delle Acli.

Un'icona davvero storica

Torna inevitabilmente in campo la bella icona del rigore che di Achille Grandi ci consegna Domenico Rosati quando scrive: “*Rigorosa* è, in una visione d'assieme, la figura umana di Achille Grandi, sempre umile e dimessa altrettanto che fiera ed intransigente di fronte al sopruso; capace di ritirarsi senza rinunciare; capace di pagare di persona per non travolgere altri in condizioni inaccettabili. Sempre rigoroso senza mai essere o apparire arrogante; semplice di cuore, ricco di umanità e fiero nell'obbedienza; incute rispetto ed insieme è amato da tanta povera gente... Difficile immaginare attorno a Grandi il formarsi di una clientela, di un gruppo di potere, di una consorteria. Spontaneo invece il determinarsi di amicizie profonde e senza riserve, di sentimenti duraturi, di atteggiamenti di stima che inducevano fraternità anche là dove esistevano radicali antagonismi politici”. È questo rigore da ereditare, in maniera da collocare le nostre Acli in una posizione non ambigua sotto il profilo della battaglia delle idee. Occorre cioè riscoprire oggi un linguaggio della politica che sia all'altezza della sfida che viene portata da una modernizzazione

globale che umilia e dissolve le forme tradizionali dell'appartenenza ad un filone storico.

Per parte nostra ci inseriamo in una particolare tradizione del cattolicesimo italiano, che è quella del cattolicesimo democratico e sociale: una corrente di pensiero religioso, culturale e politico che pur non essendo mai, nei numeri, maggioritaria nella storia di questo Paese, ha spesso condizionato, nelle idee, in modo decisivo la sua storia, poiché è riuscito ad incidere sugli snodi fondamentali delle vicende, facendosi cultura di governo senza dimenticare di essere cultura critica. Una cultura, inoltre, che ha saputo dialogare con soggetti diversi e trovare sintesi preziose all'interno dello stesso mondo cattolico, cui è sempre stata saldamente ancorata.

C'erano sicuramente molti più intransigenti e clerico-moderati che seguaci di Murri, all'inizio del XX secolo, ma oggi è di Murri che ci si ricorda, e se qualcuno scrive ancora di Paganuzzi è perché si scontrò con Murri. C'erano sicuramente molti più potenziali seguaci del clerico-fascismo che popolari autentici nel Ppi sturziano, ma Sturzo rimane nella storia, Cavazzoni e Martire no. A questo proposito mi piace ripetere che tra quei pochi, tra i dieci firmatari il 18 gennaio del 1919 dell'appello ai "liberi e forti", c'era il nostro Achille Grandi, che non ebbe mai dubbi sulla sua collocazione, ma non fu mai, ugualmente, uomo di parte.

Il doroteismo rappresentava certo l'anima profonda della Democrazia Cristiana, cui anche le Acli contribuirono non poco – basti pensare a due dirigenti di spicco aclisti quali Mariano Rumor ed Emilio Colombo – ma senza il ruolo da guastatori dei basisti, dei forzanovisti, e insieme a loro dei sindacalisti e, se permettete, degli aclisti, per tacere delle geniali mediazioni di Aldo Moro, tale anima profonda sarebbe rimasta sterile nel suo moderatismo, e la vita democratica del Paese ne avrebbe non poco sofferto.

Taluni ritengono che questa corrente di pensiero si sia esaurita, che essa abbia più o meno positivamente inciso sulla vicenda storica del nostro Paese ma che, all'indomani del sostanziale riconoscimento della libertà di voto dei credenti in un quadro bipolare, essa sia del tutto inutile in quanto troppo legata ad una fase politica precedente,

ormai conclusasi, in cui di fatto fungeva da “ponte” fra il mondo cattolico e le componenti riformiste e democratiche della sinistra.

La secolarizzazione in questo c'entra, ma solo fino ad un certo punto, nel senso che indubbiamente le ragioni storiche della presenza dei partiti di ispirazione cristiana sono assai più deboli nel momento in cui il cristianesimo diventa minoranza nella società. Non dimentichiamo però che i partiti cattolici nascono nella società industriale proprio nel momento in cui il cristianesimo cessa di essere un humus sociale e culturale condiviso, e si esprimono in primo luogo come esigenza di difesa degli interessi costituiti della Chiesa e dei credenti. Solo dopo, e grazie all'influenza di personalità di spicco e particolarmente illuminate come Sturzo, Sangnier ed Erzberger, tali partiti evolvono nel senso di un moderno ideale democratico e cristiano, e cominciano a diffondere l'idea che il sistema democratico è il migliore fra quelli possibili, che il credente deve difendere i diritti di tutti e non solo quelli della Chiesa, e che esistono anzi dei diritti innati dell'uomo che vanno promossi indipendentemente dal sesso, dalla razza e dalla religione cui si appartiene. È la grande battaglia dei professorini e in particolare di Giorgio La Pira, primo presidente provinciale delle Acli fiorentine, alla Costituente.

Ora siamo da troppo tempo in quella che taluni chiamano la *quarta fase*, ossia tra il superamento di quel periodo storico che era incentrato sull'esistenza di partiti di ispirazione cristiana (ai quali comunque non tutti i credenti davano la loro adesione ed il loro voto) e l'ingresso in una realtà complessa in cui c'è la possibilità di una regressione o di un avanzamento. Il ventennio berlusconiano ha infatti accumulato disordinatamente incertezze e paludi in quella che Gabriele De Rosa, lo sturziano doc, ha definito la “transizione infinita”. Regressione può essere, per l'appunto, la tentazione gentiloniana, il ritenere che il ruolo dei credenti in politica sia la tutela degli interessi ecclesiastici: il gentilonismo, lo dico per transenna, può essere una tentazione a destra come a sinistra, specie per chi ha dimenticato o non ha mai conosciuto la lezione del popolarismo e gli strumenti critici del cattolicesimo democratico.

Regressione, in ambiti più vasti, può anche essere l'utilizzare alcuni

valori, la presunta forza o il primato della nostra civiltà occidentale, “sciabolandone” la loro difesa, con il risultato di rendere un’esperienza forte, di apertura, come quella del cattolicesimo sociale italiano, storicamente in passato attento, anche in diplomazia, ad essere ponte tra Occidente ed Oriente, e facendo divenire l’Occidente una rappresentazione falsa ed errata, una sorta di bastione di valori, titolare di una libertà monocorde, una libertà che si presume monopolio culturale del “ridotto” dei Paesi occidentali. Sono operazione di compattamento, di “serrate le fila”, che, per raccogliere facile consenso in un mondo fragile rispetto alla lettura della complessità, cancellano il valore della ricerca, della conoscenza e dell’apertura come metodo politico, proprio e tipico dell’essere cristiani impegnati in politica.

E non migliora certo la situazione nel momento in cui qualcuno “da sinistra” cerca di utilizzare questa stessa corrente culturale (magari sostituendo la particella “*dem*” a quella “*con*”) dimenticando innanzitutto che il nome del Signore non va utilizzato invano per operazioni che sono tutte e solo politiche, e che comunque i cavalli di battaglia della destra restano di destra anche se si cerca di cambiare loro il colore del pelo.

La fede cristiana, rilevava Emmanuel Mounier, è il cuore e il nucleo naturale della rivolta della persona contro il regno della violenza, purché assuma consapevolezza di essere essa stessa parte in causa, e all’*affrontement* della modernità faccia riscontro un *engagement* a favore dell’uomo: in presenza delle dottrine moderne non è tanto il cristianesimo a finire, quanto piuttosto si annuncia la “fine di una cristianità, del regime di un mondo cristiano ormai corroso, che rompe gli ormeggi e va alla deriva, lasciando dietro sé i pionieri di una nuova cristianità”. Non solo qui vi era un presentimento del rinnovamento indotto dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ma consapevolmente, in anni in cui il tema della “teologia del laicato” era ancora informe, c’è l’espressione di una “fede adulta” da viverci in pienezza di responsabilità e di condivisione con tutti, assumendo in prima persona i rischi connessi con una società complessa in cui il trapasso fra la “vecchia” e la “nuova” cristianità rimane indeterminato.

Ecco dunque riemergere il problema – come scriveva poco prima

della morte Paul Ricoeur – della “fondazione” della democrazia, che si intende come “metafora forte” poiché “parla d’architettura, di costruire e di abitare, cosa che si fa originariamente in molti”. Ed ecco quindi che *“dopo la fine del teologico-politico rivisitato, c’è forse un tempo per il contributo degli spirituali, fra gli altri dei cristiani, alla risimbolizzazione del politico [...] nel quadro di una laicità aperta. Co-fondatori, ecco quanto possiamo augurarci di restare o diventare”*.

Non è un caso del resto che la questione del *fondamento della democrazia* sia stata oggetto di discussione e di ricerca di possibili convergenze da parte di due pensatori di ispirazione tanto diversa come l’allora cardinale Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas presso l’Accademia cattolica di Monaco di Baviera nel gennaio 2004. In quella circostanza l’ultimo epigono della Scuola di Francoforte, pur continuando a ritenere autosufficiente un *fondamento puramente politico dello Stato di diritto*, si è mostrato sensibile alla necessità di *una fondazione oggettiva dell’ethos pubblico*, riconoscendo alla religione, spogliata dalla pretesa di autorità, una forma di critica delle patologie sociali della modernità.

Dal canto suo il cardinale Ratzinger apprezzava la formula habermasiana dell’*“apprendimento reciproco”* tra fede e ragione, e giungeva a definire *“strumento inefficace”* la *concezione del diritto naturale come ponte tra fede e ragione laica*, in quanto definitivamente ridimensionata dalla teoria evoluzionista ormai sostanzialmente accettata anche dalla Chiesa cattolica, reclamando però *la necessità di contestualizzare anche la secolarizzazione all’interno del paradigma occidentale messo in crisi dall’emergere di nuove istanze religiose ed etiche*.

La mia sensazione è che la fase attuale, dominata da un evidente materialismo mercantile, che spinge ad un ruolo incontrastatamente egemone l’economia e ancor più la finanza, rispetto ad altri motori di costruzione del vivere civile, richieda scelte e pensieri forti, e soprattutto, come ci ricordava spesso papa Benedetto XVI, va in ogni caso sottolineata e difesa *la centralità della persona umana contro tutti gli “idola fori” del nostro tempo*, sia quelli di uno Stato invadente e pesante, sia quelli di un mercato privo di senso morale, sia di tutti e due insieme, si pensi alla Cina e alla Russia di oggi.

E come dimenticare il “carico evangelico” propositoci da papa Francesco? Il vescovo di Roma ci invita a guardare al mondo e a viverlo, come credenti e come cittadini, dalle “periferie umane”. Qui il lieto annunzio ai poveri del Vangelo e il patriottismo costituzionale nella versione dei professorini e di Dossetti ci invitano – se non riusciamo a risultare credibili come testimoni del cristianesimo – almeno a provare ad essere cittadini dignitosi.

Tutte ragioni che sostengono la necessità di un *pensiero forte e critico* che sappia stimolare la riflessione e l'azione dei credenti nella politica e nella società, anche oltre le forme politiche e sociali tradizionali. Una sollecitazione insomma a capire che Achille Grandi non è soltanto all'origine del nostro passato, ma ci accompagna nel tunnel che comunque sfocerà nel nostro futuro.

Un maestro

Ritorniamo dunque a Grandi semplicemente come a un testimone e a un maestro. Per la palese ragione che non c'è ideologia in lui: ci sono valori che animano una testimonianza determinata e creativa, l'ostinazione del militante cattolico. Un Grandi quindi rigoroso, ma anche poliedrico e “sommerso”, da ricollocare nel suo ambiente, che è una mitica Brianza allora perfino “di sinistra”, dove il fascismo si era elettoralmente fermato al 18%, mentre le forze democratiche si attestavano al 60%.

E vale la pena riflettere sulla circostanza in una fase in cui non riusciamo più a parlare di classe operaia, che Achille Grandi aveva la piena coscienza di farne parte e di rappresentarne, in quanto tipografo e secondo il modello marxiano, una sorta di aristocrazia. Che significa intelligenza del proprio ruolo, di una vocazione e di un destino, e del contesto nel quale la propria vocazione deve essere collocata.

Riaffiorano così dalla storia le immagini dei cappellifici monzesi: i Fumagalli, i Caprotti, i Gavazzi, gli Antonetti, i Frette: quando Monza era per il mondo la “Piccola Versailles” del Nord Italia. Qui si collocano le sue battaglie, di uomo tenace anche nelle sconfitte, e che

proprio per questo può fare da un lato pensare a Giuseppe Dossetti e dall'altro costringerci a riflettere su quella dimensione della storia che fu evocata da Pietro Scoppola, quando osservava che nel leader dei professorini le sconfitte non risultavano mai soltanto tali, perché la storia si compone anche di quelle parti che non sono giunte a piena realizzazione...

È per il credente il sogno della profezia. Laicamente tradotta in utopia e vista nella potenza dell'operaismo di Mario Tronti come la capacità che pochi hanno di andare anche *contro* la storia.

Per queste ragioni l'icona di Achille Grandi ci consegna un "umile leader" – al punto che la definizione sconfinava quasi umoristicamente nell'ossimoro – in una fase nella quale sembrano funzionare soltanto i carismi dei vincenti, quasi il terreno accidentato e umanissimo della politica si fosse trasformato per le platee in un campo di basket, mentre resta insoddisfatto il bisogno largamente diffuso di maestri e punti di riferimento. Ma questa è la statura di un democratico e di un laico che in tutto si atteggia come credente.

Invece il nostro Achille Grandi è anzitutto appassionato del bene comune e dell'organizzazione che aiuta a conseguirlo, perché sa che il cattolicesimo sociale e democratico antepone ogni volta gli interessi di tutti agli interessi cattolici. Un esempio silenzioso di padre della patria nella fase in cui il nostro Paese ha la ventura di vedere la sostituzione ai "vati" risorgimentali dei comici in carriera. Dove non vien voglia di ridere perché sono ancora più spesso i politici a recitare da comici.

La mite serietà e il costante rigore di Achille Grandi possono probabilmente rappresentare allora un antidoto umile ma necessario.

Cenni biografici

Achille Grandi nacque il 24 agosto 1883 a Como. Entrato in fabbrica alla precoce età di 11 anni, fu subito costretto a scontrarsi con la durezza delle condizioni del lavoro. Giovanissimo intraprese la strada dell'organizzazione sindacale e, ancora adolescente, fu tra i fondatori

della Lega del Lavoro di Como.

Per Grandi l'organizzazione sindacale fu subito concepita come invito concreto ad operare in questo campo dagli insegnamenti della dottrina sociale cristiana e in particolar modo dall'enciclica *Rerum novarum*. La sue capacità organizzative lo portarono presto a rivestire cariche di rilievo sia a livello locale, sia a livello nazionale.

Nel 1902 fu tra i fondatori della Federazione cattolica delle arti tessili, che, sciolta nel 1904, si ricostituirà nel 1908 come Sindacato italiano tessile, di cui Grandi sarà leader nazionale per molti anni.

Nel 1907 fu anche segretario propagandista della Direzione diocesana di Como e nel 1914, dopo un contrasto con il vescovo di Como a causa del Patto Gentiloni, assunse l'incarico della Direzione cittadina delle opere cattoliche e della Lega cattolica del lavoro di Monza, nonché la vicepresidenza del Sit (Sindacato Italiano Tessile) del quale diverrà Presidente alla fine della Prima guerra mondiale.

Nel 1918 fu chiamato a far parte della commissione esecutiva della Cil (Confederazione Italiana dei Lavoratori).

Iscrittosi al Partito Popolare di Sturzo, nel 1919 venne eletto alla Camera come deputato. Sarà rieletto anche nelle elezioni del 1921 e del 1924.

Nel dicembre del 1922 assunse la carica di segretario generale della Cil, ruolo che mantenne fino allo scioglimento della Confederazione, avvenuto con le Leggi speciali del novembre del 1926. Nei confronti del fascismo assunse fin dal principio posizioni di dura opposizione e il suo giudizio fu sempre di condanna totale. Per comprendere la sua posizione antifascista e i suoi ideali sindacali è fondamentale la Relazione che egli tenne al Consiglio nazionale della Cil del 12 febbraio 1925. Un testo ripubblicato dalle Edizioni Lavoro nel 1984 e che spiega anche la sua scelta di unità sindacale portata avanti dal 1943 in poi.

Dopo lo scioglimento della Cil si trovò condannato all'isolamento intellettuale e morale. Rifiutando quindi qualsiasi collaborazione e collusione con il regime, tornò a svolgere l'attività di tipografo. Nel 1941 prese parte alle riunioni promosse da De Gasperi per fondare la Democrazia Cristiana.

Dopo aver dato il suo contributo alle *Idee ricostruttive della DC*, dal 1943 fu responsabile della Commissione nazionale di Studio per i problemi sindacali di questo partito. Furono questi anni davvero densi ed impegnativi nei quali Grandi spese tutto se stesso, assieme a Bruno Buozzi e Giuseppe Di Vittorio, per favorire la ricostruzione del sindacato italiano e per costituire attraverso il Patto di Roma del 3 giugno 1944, la Cgil unitaria (Confederazione Generale Italiana del Lavoro).

Dopo la caduta del fascismo, fu nominato da Badoglio Commissario straordinario della Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura e si impegnò intensamente per raggiungere l'unità sindacale con socialisti e comunisti, difendendo sempre però la sua idea di autonomia e il suo pensiero cristiano.

Contemporaneamente alla sua azione nella Cgil unitaria, di cui fu segretario generale dal 1944 alla morte, sempre nel 1944 fondò le Acli, divenendone il primo Presidente nazionale.

Secondo Grandi, le Acli avrebbero dovuto costituire un movimento pre-sindacale, assolvendo il compito di formare la coscienza dei cattolici in modo da dar loro i giusti strumenti per esprimere gli indirizzi cristiani in seno all'organizzazione sindacale unitaria.

Subito dopo la Liberazione entrò a far parte, per la Dc, della Consulta nazionale e, nel giugno 1946, fu eletto deputato alla Costituente. Membro della Direzione nazionale della DC dopo il Primo Congresso nazionale del 1946, diede vita con Giovanni Gronchi alla corrente della sinistra sociale. Nell'estate 1946 si ammalò gravemente e morì a Desio il 28 settembre 1946.

(a cura di Ivo Camerini)

Un padre della patria

Il rigore

Torna inevitabilmente in campo la bella icona del rigore che di Achille Grandi ci consegna Domenico Rosati quando scrive: “*Rigorosa* è, in una visione d’assieme, la figura umana di Achille Grandi, sempre umile e dimessa altrettanto che fiera ed intransigente di fronte al sopruso; capace di ritirarsi senza rinunciare; capace di pagare di persona per non travolgere altri in condizioni inaccettabili. Sempre rigoroso senza mai essere o apparire arrogante; semplice di cuore, ricco di umanità e fiero nell’obbedienza; incute rispetto ed insieme è amato da tanta povera gente... Difficile immaginare attorno a Grandi il formarsi di una clientela, di un gruppo di potere, di una consorteria. Spontaneo invece il determinarsi di amicizie profonde e senza riserve, di sentimenti duraturi, di atteggiamenti di stima che inducevano fraternità anche là dove esistevano radicali antagonismi politici”. È questo rigore da ereditare, in maniera da collocare le nostre Acli in una posizione non ambigua sotto il profilo della battaglia delle idee. Occorre cioè riscoprire oggi un linguaggio della politica che sia all’altezza della sfida che viene portata da una modernizzazione globale che umilia e dissolve le forme tradizionali dell’appartenenza ad un filone storico.

Per parte nostra ci inseriamo in una particolare tradizione del cattolicesimo italiano, che è quella del cattolicesimo democratico e sociale: una corrente di pensiero religioso, culturale e politico che pur non

essendo mai, nei numeri, maggioritaria nella storia di questo Paese, ha spesso condizionato, nelle idee, in modo decisivo la sua storia, poiché è riuscito ad incidere sugli snodi fondamentali delle vicende, facendosi cultura di governo senza dimenticare di essere cultura critica. Una cultura, inoltre, che ha saputo dialogare con soggetti diversi e trovare sintesi preziose all'interno dello stesso mondo cattolico, cui è sempre stata saldamente ancorata.

C'erano sicuramente molti più intransigenti e clerico-moderati che i seguaci di Murri, all'inizio del XX secolo, ma oggi è di Murri che ci si ricorda, e se qualcuno scrive ancora di Paganuzzi è perché si scontrò con Murri. C'erano sicuramente molti più potenziali seguaci del clerico-fascismo che popolari autentici nel Ppi sturziano, ma Sturzo rimane nella storia, Cavazzoni e Martire no. A questo proposito mi piace ripetere che tra quei pochi, tra i dieci firmatari il 18 gennaio del 1919 dell'appello ai "liberi e forti" c'era il nostro Achille Grandi, che non ebbe mai dubbi sulla sua collocazione, ma non fu mai, ugualmente, uomo di parte.

Il doroteismo rappresentava certo l'anima profonda della Democrazia Cristiana, cui anche le Acli contribuirono non poco – basti pensare a due dirigenti di spicco aclisti quali Mariano Rumor ed Emilio Colombo – ma senza il ruolo da guastatori dei basisti, dei forzanovisti, e insieme a loro dei sindacalisti e, se permettete, degli aclisti, per tacere delle geniali mediazioni di Aldo Moro, tale anima profonda sarebbe rimasta sterile nel suo moderatismo, e la vita democratica del Paese ne avrebbe non poco sofferto.

Taluni ritengono che questa corrente di pensiero si sia esaurita, che essa abbia più o meno positivamente inciso sulla vicenda storica del nostro Paese ma che, all'indomani del sostanziale riconoscimento della libertà di voto dei credenti in un quadro bipolare, essa sia del tutto inutile in quanto troppo legata ad una fase politica precedente, ormai conclusasi, in cui di fatto fungeva da "ponte" fra il mondo cattolico e le componenti riformiste e democratiche della sinistra.

La secolarizzazione in questo c'entra, ma solo fino ad un certo punto, nel senso che indubbiamente le ragioni storiche della presenza dei partiti di ispirazione cristiana sono assai più deboli nel momento in

cui il cristianesimo diventa minoranza nella società. Non dimentichiamo però che i partiti cattolici nascono nella società industriale proprio nel momento in cui il cristianesimo cessa di essere un humus sociale e culturale condiviso, e si esprimono in primo luogo come esigenza di difesa degli interessi costituiti della Chiesa e dei terreni. Solo dopo, e grazie all'influenza di personalità di spicco e particolarmente illuminate come Sturzo, Sangnier ed Erzberger, tali partiti evolvono nel senso di un moderno ideale democratico e cristiano, e cominciano a diffondere l'idea che il sistema democratico è il migliore fra quelli possibili, che il credente deve difendere i diritti di tutti e non solo quelli della Chiesa, e che esistono anzi dei diritti innati dell'uomo che vanno promossi indipendentemente dal sesso, dalla razza e dalla religione cui si appartiene. È la grande battaglia dei professorini e in particolare di Giorgio La Pira, primo presidente provinciale delle ACLI fiorentine, alla Costituente.

Ora siamo da troppo tempo in quella che taluni chiamano la *quarta fase*, ossia il superamento di quel periodo storico che era incentrato sull'esistenza di partiti di ispirazione cristiana (ai quali comunque non tutti i credenti davano la loro adesione ed il loro voto) e l'ingresso in una realtà complessa in cui c'è la possibilità di una regressione o di un avanzamento. Il ventennio berlusconiano ha infatti accumulato disordinatamente incertezze e paludi di quella che Gabriele De Rosa, lo sturziano doc, ha definito la "transizione infinita". Regressione può essere, per l'appunto, la tentazione gentiliana, il ritenere che il ruolo dei credenti in politica sia la tutela degli interessi ecclesiastici: il gentilismo, lo dico per transenna, può essere una tentazione a destra come a sinistra, specie per chi ha dimenticato o non ha mai conosciuto la lezione del popolarismo e gli strumenti critici del cattolicesimo democratico.

Regressione, in ambiti più vasti, può anche essere l'utilizzare alcuni valori, la presunta forza o il primato della nostra civiltà occidentale, "sciabolandone" la loro difesa, con il risultato di rendere un'esperienza forte, di apertura, come quella del cattolicesimo sociale italiano, storicamente in passato attento, anche in diplomazia, ad essere ponte tra Occidente ed Oriente, e facendo divenire l'Occidente una rappre-

sentazione falsa ed errata, una sorta di bastioni di valori, titolare di una libertà monocorde, una libertà che si presume monopolio culturale del “ridotto” dei Paesi occidentali. Sono operazione di compattamento, di “serrate le fila”, che, per raccogliere facile consenso in un mondo fragile rispetto alla lettura della complessità, cancellano il valore della ricerca, della conoscenza e dell’apertura come metodo politico, proprio e tipico dell’essere cristiani impegnati in politica. Non migliora certo la situazione nel momento in cui qualcuno “da sinistra” cerca di utilizzare questa stessa corrente culturale (magari sostituendo il prefisso “dem” a quello “con”) dimenticando innanzitutto che il nome del Signore non va utilizzato invano per operazioni che sono tutte e solo politiche, e che comunque i cavalli di battaglia della destra restano di destra anche se si cerca di cambiare il colore del loro pelo.

La fede cristiana, rilevava Emmanuel Mounier, è il cuore e il nucleo naturale della rivolta della persona contro il regno della violenza, purché assuma consapevolezza di essere essa stessa parte in causa, e all’*affrontement* della modernità faccia riscontro un *engagement* a favore dell’uomo: in presenza delle dottrine moderne non è tanto il cristianesimo a finire, quanto piuttosto si annuncia la “fine di una cristianità, del regime di un mondo cristiano ormai corroso, che rompe gli ormeggi e va alla deriva, lasciando dietro sé i pionieri di una nuova cristianità”. Non solo qui vi era un presentimento del rinnovamento indotto dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ma consapevolmente, in anni in cui il tema della “teologia del laicato” era ancora informe, c’è l’espressione di una “fede adulta” da viverci in pienezza di responsabilità e di condivisione con tutti, assumendo in prima persona i rischi connessi con una società complessa in cui il trapasso fra la “vecchia” e la “nuova” cristianità rimane indeterminato.

Ecco dunque riemergere il problema – come scriveva poco prima della morte Paul Ricoeur – della “fondazione” della democrazia, che si intende come “metafora forte” poiché “parla d’architettura, di costruire e di abitare, cosa che si fa originariamente in molti”. Ed ecco quindi che “*dopo la fine del teologico-politico rivisitato, c’è forse un tempo per il contributo degli spirituali, fra gli altri dei cristiani, alla*

risimbolizzazione del politico [...] nel quadro di una laicità aperta. Co-fondatori, ecco quanto possiamo augurarci di restare o diventare”.

Non è un caso del resto che la questione del *fondamento della democrazia* sia stata oggetto di discussione e di ricerca di possibili convergenze da parte di due pensatori di ispirazione tanto diversa come l'allora cardinale Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas presso l'Accademia cattolica di Monaco di Baviera nel gennaio 2004. In quella circostanza, l'ultimo epigono della Scuola di Francoforte, pur continuando a ritenere autosufficiente un *fondamento puramente politico dello Stato di diritto*, si è mostrato sensibile alla necessità di una *fondazione oggettiva dell'ethos pubblico*, riconoscendo alla religione, spogliata dalla pretesa di autorità, una forma di critica delle patologie sociali della modernità.

Dal canto suo il cardinale Ratzinger apprezzava la formula habermasiana dell'”apprendimento reciproco” tra fede e ragione, e giungeva a definire *“strumento inefficace” la concezione del diritto naturale come ponte tra fede e ragione laica*, in quanto definitivamente ridimensionata dalla teoria evuzionista ormai sostanzialmente accettata anche dalla Chiesa cattolica, reclamando però *la necessità di contestualizzare anche la secolarizzazione all'interno del paradigma occidentale messo in crisi dall'emergere di nuove istanze religiose ed etiche*.

La mia sensazione è che nella fase attuale, dominata da un evidente materialismo mercantile, che spinge ad un ruolo incontrastatamente egemone l'economia, e ancor più la finanza, rispetto ad altri motori di costruzione del vivere civile, richieda scelte e pensieri forti, e soprattutto, come ci ricordava spesso papa Benedetto XVI, va in ogni caso sottolineata e difesa *la centralità della persona umana contro tutti gli “idola fori” del nostro tempo*, sia quelli di uno Stato invadente e pesante, sia quelli di un mercato privo di senso morale, sia di tutti e due insieme, si pensi alla Cina e alla Russia di oggi.

E come dimenticare il “carico evangelico” propostoci da papa Francesco? Il vescovo di Roma ci invita a guardare al mondo e a viverlo, come credenti e come cittadini, dalle “periferie umane”. Qui il lieto annuncio ai poveri del Vangelo e il patriottismo costituzionale nella versione dei professorini e di Dossetti ci invitano – se non riusciamo

a risultare credibili come testimoni del cristianesimo – almeno a provare ad essere cittadini dignitosi.

Tutte ragioni che sostengono la necessità di un *pensiero forte e critico* che sappia stimolare la riflessione e l'azione dei credenti nella politica e nella società, anche oltre le forme politiche e sociali tradizionali. Una sollecitazione insomma a capire che Achille Grandi non è soltanto all'origine del nostro passato, ma ci accompagna nel tunnel che comunque sfocerà nel nostro futuro.

Un maestro

Ritorniamo a Grandi semplicemente come a un maestro. Per la palese ragione che non c'è ideologia in lui: ci sono valori che animano una testimonianza determinata e creativa. L'ostinazione del militante cattolico. Un Grandi quindi rigoroso, ma anche poliedrico e “sommerso”, da ricollocare nel suo ambiente, che è una mitica Brianza allora perfino “di sinistra”, dove il fascismo si era elettoralmente fermato al 18%, mentre le forze democratiche si attestavano al 60%.

E vale la pena riflettere sulla circostanza in una fase in cui non riusciamo più a parlare di classe operaia, che Achille Grandi aveva la piena coscienza di farne parte e di rappresentarne, in quanto tipografo e secondo il modello marxiano, una sorta di aristocrazia. Che significa intelligenza del proprio ruolo, di una vocazione e di un destino, e del contesto nel quale la propria vocazione deve essere collocata.

Riaffiorano così dalla storia le immagini dei cappellifici monzesi: i Fumagalli, i Caprotti, i Gavazzi, gli Antonetti, i Frette: quando Monza era per il mondo la “Piccola Versailles” Del Nord Italia. Qui si collocano le sue battaglie, di uomo tenace nelle sconfitte, e che proprio per questo può fare da un lato pensare a Giuseppe Dossetti, e dall'altro costringerci a riflettere su quella dimensione della storia che fu evocata da Pietro Scoppola, quando osservava che nel leader dei professorini le sconfitte non risultavano mai soltanto tali, perché la storia si compone anche di quelle parti che non sono giunte a piena realizzazione.

È per il credente il sogno della profezia. Laicamente tradotta in utopia e vista nella potenza dell'operismo di Mario Tronti come la capacità che pochi hanno di andare anche *contro* la storia.

Per queste ragioni l'icona di Achille Grandi ci consegna un "umile leader" – al punto che la definizione sconfinava quasi umoristicamente nell'ossimoro – in una fase nella quale sembrano funzionare soltanto i carismi dei vincenti, quasi il terreno accidentato e umanissimo della politica si fosse trasformato per le platee in un campo di basket. Ma questa è la statura di un democratico e di un laico, che in tutto si atteggiava come credente.

Achille Grandi appassionato del bene comune perché sa che il cattolicesimo sociale e democratico antepone ogni volta gli interessi di tutti agli interessi cattolici. Un esempio silenzioso di padre della patria nella fase in cui il nostro Paese ha la ventura di vedere la sostituzione ai vati risorgimentali dei comici in carriera. Dove non vien voglia di ridere perché sono più spesso i politici a recitare da comici. La mite serietà e il costante rigore di Achille Grandi possono probabilmente rappresentare allora un antidoto umile ma necessario.

La rivincita di Livio Labor

Il rischio della rimozione

Livio Labor, con Rosmini, Achille Grandi e Giuseppe Dossetti, rischia di far parte della squadra dei grandi rimossi italiani: rimossi dalla Chiesa, dalla politica e anche dalla cultura politica. Tale era il suo temperamento da non lasciarci tranquilli neppure da morto. A cominciare dalla lapide del sepolcro: “Qui giace un cristiano *fedele* alla Chiesa, che sulle scelte opinabili non ha mai chiesto permessi di sorta”. Quasi un prolungarsi indefinito della “vulcanicità” che gli fu cara. Il suo programma pare proprio essere quello di non dar tregua a Dio, a se stesso e agli altri. Al punto da sferzare i circoli di base del movimento definendoli “*cristian bar*” per una supposta mancanza di impegno diretto da parte di quanti si ritrovavano al circolo con mescolta per una chiacchierata, un buon bicchiere di vino, per quello che nell’Italia centrale vien detto l’andare a veglia...

Era il modo di esprimersi di un irregolare di genio, dalla profonda origine ebraica di chi è nato a Leopoli da un padre medico socialista, poi fattosi da vedovo sacerdote, parroco di San Giusto e per volere del vescovo Santin rettore del seminario diocesano di Trieste. Questa la radice di una indiscussa libertà laicale e di un’altrettanto indiscutibile fedeltà alla Chiesa.

Nessun aclista e nessun leader aclista può tuttavia evadere dalle “tre fedeltà” codificate da Dino Penazzato: “*fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice e alla democrazia*”. Una triplice fedeltà che dice che fin dall’inizio c’è un rapporto stretto e insistente nella nostra organizza-

zione tra spiritualità e politica. Una delle ragioni per le quali questo Paese ha bisogno – così come voleva Livio Labor – di una classe dirigente che non si riduca a ceto politico. Si evidenzia cioè il bisogno di una operazione di lungo respiro nella quale non può non essere centrale un attento processo formativo.

Dobbiamo purtroppo prendere atto della circostanza che Livio è nei libri di storia, ma non è più nella cronaca politica. Perché? Probabilmente perché questo è un tempo senza memoria che idolatra la vittoria e danneggia la sconfitta. Labor resta comunque un luogo minerario che facciamo bene a rivisitare, anche se la sua vicenda e i suoi scritti non sono piegabili a una “lettura veloce”.

Siamo dunque di fronte ad una vicenda esemplare e ad una testimonianza tuttora feconda che ci forza a una riflessione non abituale sulla “sconfitta” in un tempo di paure dove dilaga l’idolatria della vittoria. Una vittoria che appare legittimata e indiscutibile soprattutto se suffragata da un plebiscito. Parrebbe addirittura il voto, purché bulgare e massiccio, in grado di cancellare il peccato originale e certamente furfanterie economiche e laidezze morali.

Non si tratta di raccontare aneddoti, ma di ragionare lungo questa lunghezza d’onda. Quando mi fu affidata la commemorazione di Dossetti in apertura del primo congresso dei popolari rifondati da Mino Martinazzoli, mi introdussi con la frase più anti-hegeliana che mi è capitato di pronunciare: “Anche la storia può sbagliare”. Una frase che già avevo consegnato a una plaquette poetica sotto il titolo: “A Labor, sconfitto”.

Sta dietro all’atteggiamento del più grande presidente della storia acclista il fondamento del numero 31 di *“Lumen Gentium”*: *“Per la loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali ed ordinandole secondo Dio”*. Un avvertimento caro a Giuseppe Lazzati e che Livio Labor traspone nella dimensione del movimento operaio quando afferma: “La nostra non è una presenza sovrapposta o imposta alla classe lavoratrice italiana: di essa siamo parte viva ed attiva”.

Una prospettiva “vulcanica”

Vale la pena riprendere il testo più significativo nel quale il più irrequieto tra i presidenti delle Acli propone e mette a fuoco la sua concezione “vulcanica”:

“La nostra sintesi ed alternativa democratica, pur ristretta nell’ambito culturale e sociale, opera comunque di già, *come stimolo verso tutti*: verso i lavoratori, verso il mondo cattolico, verso la opinione pubblica, verso tutte le forze ed istituzioni sociali, sindacali e politiche. Siamo una realtà “incomoda” per molti, “incontrollabile” si dice, perché è controllata solo da noi: ma siamo un termine di confronto che può influenzare in modo decisivo almeno alcune delle “variabili” cui ho accennato. Continueremo perciò con fiducia e con fedeltà a noi stessi, al nostro ruolo di movimento che amo definire “vulcanico” non certo per amore di paradossi, ma proprio in nome di quanto ora espresso in questa relazione. Un ruolo “vulcanico”, perché è legato – in modo incandescente – alla nostra cristiana libertà, al nostro coraggio, alla nostra coerente capacità anticipatrice e perché il movimento tutto si rifiuta di lasciarsi conglobare e congelare nel sistema attuale. Contiamo tanto solo sulla forza del volontarismo, merce sempre più rara in Italia, che è alimento basilare della nostra azione, sulla nostra affinata capacità di cogliere l’essenziale dei problemi, che la crescita della società italiana continuerà a sottoporci, sulla accentuata apertura soprattutto verso i giovani e le nuove classi in cui il movimento operaio ripone tanta parte delle sue speranze. Potranno così continuare le Acli – al di là delle nostre persone – ad orientare e a rincuorare la partecipazione alla società democratica, non solo dei lavoratori cristiani – come non solo di quelli occupati e non solo di quelli appartenenti alle categorie pilota – ma di tutti, indistintamente tutti, i lavoratori italiani”¹

È il Sessantotto a dare ali al sogno di Livio, che è il sogno della formazione all’interno delle Acli e fuori di esse: una formazione in grado di creare dirigenti all’altezza delle sfide del tempo. Il totalmente altro

1 “No alla scelta moderata”. Dalla relazione al 10° Congresso Nazionale delle Acli, 3-6 novembre 1966.

rispetto alla Casta odierna che, come si è detto, è un ceto politico che non riesce a farsi classe dirigente per l'ossessione di perpetuarsi, e che si difende in maniera totalmente autoreferenziale.

Fu il grande giornalista Piero Pratesi a collocare tra il 1962 e il 1968 lo "scandalo delle Acli". Uno scandalo potremmo dire a tutto campo, che parte dalla Chiesa, attraversa il movimento operaio proponendo l'unità sindacale e si scatena sul piano della politica inventando nuovi attori e fomentando la partecipazione. Va messo nel conto anche un insistente e attualissimo richiamo laboriano a porsi il problema di una "democrazia economica".

Scrivo con l'abituale puntualità Domenico Rosati che Labor "cessa di essere un protagonista nella primavera del 1972". Mentre precedentemente, in poco più di vent'anni, era assunto a grande notorietà nazionale. Tipico lo spettacolo dei giornalisti che si affollavano ai convegni di Vallombrosa chiedendosi: "Cosa inventerà Labor stavolta"?

Il primato della formazione

È evidente, professato e dichiarato in Livio Labor il primato della formazione. Un retaggio che gli deriva anzitutto dalla sua partecipazione alla Società di San Paolo e quindi all'influenza di don Giovanni Rossi, il fondatore della Pro Civitate di Assisi, ma anche dalla piena inserzione in una chiesa italiana e in un mondo cattolico che, non privi di grandi passi fuori della via e di non pochi cedimenti al mammona dell'attivismo economico, non hanno mai smesso tuttavia di pensare e praticare il primato formativo. E quando Livio approderà nella sede romana di via Monte della Farina – il bel convento teatino concesso in comodato alle Acli dalla Santa Sede – verrà presto definito per il suo incontenibile decisionismo il "duchetto del terzo piano". Il suo cattolicesimo si segnala da subito come tradizionale, tridentino ed intenso, ricco di pratiche di pietà che ne innervano la giornata. Una giornata nella quale i ritmi della formazione incontrano la figura, operaia e politica, del "militante". È in questa temperie che Labor inventa i convegni di Vallombrosa, a partire dal 1957. Tutto

ciò deve concorrere a sorreggere il trinomio: “pregare, dibattere, impegnarsi insieme”.

Si strutturano così le Acli qualificate dal Labor medesimo come “gruppo di influenza ideologico-culturale”, imperniate su una funzione di alta pedagogia spirituale e civile. Un movimento il cui scopo primario è formare dirigenti perché l’associazione va dove vanno i suoi dirigenti. E Labor era anche convinto che il presidenzialismo originario delle Acli fosse tale da orientare l’intera organizzazione secondo la personalità e il carattere del presidente.

Ci imbattiamo qui nella Scuola Nazionale di Formazione che sforna i Dirigenti Organizzativi (i famosi D.O.) vero asse portante di tutte le Acli. La cura con la quale vengono seguiti è testimoniata da tutta una serie di strumenti, a partire dal *Libro del Militante Aclista* (13 lezioni in tutto, l’ultima dedicata alla spiritualità del militante).

È muovendo da questa base consapevole e diffusa su tutto il territorio nazionale che Livio Labor prenderà le mosse per il suo ingresso “in campo aperto”. Un’impresa resa pensabile dalla inedita capacità delle Acli di riuscire ad essere influenti in campi distinti e tanto diversi: quello ecclesiale, quello sindacale e quello politico. Quello “scandalo delle Acli” sul quale richiamava l’attenzione il già citato Pratesi.

Livio Labor dunque non si astiene dal proporre una nuova visione cristiana della formazione politica. Un programma che suscita non pochi interrogativi all’interno del tramonto della cristianità e per rapporto alla collocazione delle Acli che con coraggio e veemenza si propongono di anticipare il futuro. È con tali problemi, certamente non privi di concretezza, che è chiamata a confrontarsi una nuova pedagogia cristiana. E Labor non nasconde l’ambizione dei futuri orizzonti.

Il tutto può racchiudersi in una citazione che nel suo linguaggio assume il valore di un mantra: “*Gratia non tollit naturam, sed perficit*”. Tutti elementi che convincono Domenico Rosati a individuare in lui il disegno di “nuova pedagogia cristiana”.

Vi è un *genius loci* di tutto ciò, che ha sede a Vallombrosa, dove come si è detto il primo convegno di studi ha luogo nel 1957. Vallombrosa diventa evento nazionale prima della Rimini ciellina e di tutta la

convegnistica cattolica. Si è già riferito della curiosità dei giornalisti accreditati. L'altra faccia è rappresentata dai timori in sede nazionale, dove si mormora: "Un quarto d'ora a Vallombrosa, e un anno per riparare i danni che provoca"...

Resterebbe da svolgere un lungo discorso a partire dagli esiti del Concilio Ecumenico Vaticano II. Un compito da rimandare ad altra occasione, mentre osservo le spinte ad una nuova laicità che dal concilio emergono, ben oltre la logica proposta dall'articolo 7 della Costituzione, quando la seconda religione in Italia erano i Valdesi (140 mila) seguiti dagli Ebrei (32 mila).

È noto che Labor propone *una spiritualità che non cresca a lato, che non cresca fuori, che non cresca soltanto nella Chiesa...* Come al solito un uomo e un leader schietto, che ben descriveva a Trieste Ennio Antonini mettendo a confronto due modi di essere politici: i "navigatori" (talvolta si tratta più semplicemente di galleggianti) che il conto lo mandano agli altri, e i "testimoni", che come Livio Labor, pagano di persona.

Dunque, a ben guardare, quella che è stata definita la "profezia laica" di Livio Labor è al punto di fusione tra vita cristiana e passione politica. Può incontrare sconfitte, ma non finisce e non si archivia. Non è mai cessata in Livio Labor. Non deve finire nelle Acli. Una posizione per la quale il termine "spiritualità" può risultare riduttivo, troppo malleabile e postmoderno se non strettamente ricollegato alla Scrittura.

Resterebbe da affrontare il difficile rapporto di Labor con i partiti, là dove osserva il solito Rosati: "Labor s'è reso conto che la penetrazione dall'interno non dà frutti: chi può essere integrato abbassa la guardia, chi non si fa integrare scappa". Si tratta peraltro di due vie che convivono a lungo nel modo di sentire laboriano prima di confliggere. Alla fine di questo percorso troviamo i 120.220 voti pari allo 0,4% dei consensi raccolti dal Mpl alle consultazioni politiche del maggio 1972, un flop che Labor imputava alla responsabilità di Dc e Pci che avevano anticipato le elezioni pur di tagliargli la strada. L'approdo in una terra desolata dove le pendenze finanziarie ne dissangueranno l'esiguo patrimonio. (Per quanto riguarda invece la precedente vicen-

da le Acli avevano visto la Segreteria vaticana intervenire fino al 1970 con 250 milioni cash per anno.)

Stupisce ancora l'ingiusto silenzio che l'ha circondato. Stupisce il coraggio di uno venuto al mondo per aiutare il prossimo a liberarsi dalla paura, quasi a tener fede a quella radice ebraica che non mente: lui nato a Leopoli, in Galizia (ora Ucraina) nel luglio del 1918.

Il duplice terremoto

Resta una riflessione conclusiva sulle Acli dal punto di vista tellurico... Livio è presidente vulcanico e voleva Acli telluriche. Ma accanto ai terremoti da lui auspicati, molti altri e indesiderati sismi ci è toccato d'incontrare. Dolorosi, anche se col senno di poi possono apparire "provvidenziali": una provvidenzialità della quale – va pure detto – avremmo anche fatto a meno. Ma si sa che le vie del Signore sono diverse (e quanto!) dalle nostre.

Quanto costa ad esempio il concetto di autonomia!² Andrea Olivero se ne occupa nel convegno di Palazzo Rospigliosi a Roma nel maggio del 2009. Si tratta di spartire chiaramente le responsabilità del confronto e della rottura con la gerarchia cattolica tra Livio Labor e il suo giovane pupillo e successore, Emilio Gabaglio.

Non pare impossibile, grazie anche alle esternazioni dei due presidenti, una attribuzione delle rispettive responsabilità: Labor rompe a Torino l'unità di voto dei cattolici. Gabaglio, a partire da lì, a Vallobrosa, formula *l'ipotesi socialista*, fatta passare dalla stampa come "scelta socialista".

È fondata la scelta di Olivero che pone al centro della riflessione il principio di autonomia. Perché senza questo principio non ci sarebbe mai stata la fine del collateralismo. E prende le giuste dimensioni del problema lo stesso Olivero quando annota: "Il voto del Congresso aclista che approvò con una maggioranza plebiscitaria dell'86% la sua

2 Andrea Olivero, *Le Acli di Labor*, Roma 22 maggio 2009, p. 10.

opzione per l'autonomia sancì solennemente il capolavoro di Labor come presidente delle Acli³

Altrettanto certa l'attribuzione della titolarità dell'ipotesi socialista. Scrive ancora Olivero: "La lealtà e la correttezza con cui Gabaglio ricostruisce quanto è effettivamente accaduto in quei giorni mi sembra sia fuori discussione. Scrive Gabaglio: "È vero: in quella scelta Livio non c'entrò per nulla, anche se per anni egli ne venne considerato l'ispiratore diretto e quindi il responsabile. Lo ripeto: non fu così". E aggiunge perfino che Labor "tentò di dissuadermi dal formularla", senza riuscirvi⁴.

Il problema pare a me però essere un altro e sottostà al confronto prima e alla "deplorazione" di papa Paolo VI e alla rottura successiva. Una recente ricostruzione operata sui documenti delle Acli e della curia milanese da Pietro Praderi e monsignor Balconi evidenzia un approccio della gerarchia che lo stesso Montini definisce in termini di "dottrina", interno cioè ad una visione pastorale che stabilisce, delimita ed esplicita il proprio punto di vista sull'associazione e sui suoi compiti. Una collocazione teorica e pastorale già colta e documentata da Domenico Rosati: "Per papa Montini, che era stato il padre ecclesiastico delle Acli insieme con quello laico, Achille Grandi, era importante tornare, dopo tante evoluzioni dal punto d'origine, a "determinare" per le Acli "un posto nelle istituzioni facenti capo alla chiesa"⁵.

Si tratta, come si vede, di un testo decisamente ecclesiocentrico. "È in virtù di tale "cittadinanza nel mondo cattolico" che alle Acli viene tra l'altro raccomandata "una più coraggiosa ed apostolica attività per immunizzare le vostre file dall'inavvertito contagio di concezioni fondamentalmente errate e pericolose" anche in relazione alle "nuove condizioni della vita politica e sociale" rappresentate dall'avvento dell'alleanza tra Dc e socialisti nel centro-sinistra di Moro"⁶.

Inevitabile e puntuale il commento che lo stesso Rosati fa seguire:

3 Ibidem

4 Ivi, p. 11.

5 Domenico Rosati, *La spiritualità di Labor tra libertà laicale e fedeltà alla Chiesa*, Roma 22 maggio 2009, pp. 10-11.

6 Ivi, p. 11.

“Ricostruendo *la questione politica delle Acli*, nel 1975, misi in luce una nostra sostanziale sottovalutazione del peso di quell'intervento di Paolo VI, che pure era molto diverso nel linguaggio e nelle accennazioni, dalle posizioni congressuali delle Acli. Si profilavano, scrissi, “due distinte immagini delle Acli: una definita dai pontefici, una dai congressi delle Acli. Fino a quando sarebbe stato possibile sostenere che si trattava della stessa cosa”? Il senno di poi consente comunque di rintracciare proprio in quel testo i precedenti dei successivi interventi “correttivi” della Cei, quello interlocutorio del cardinale Urbani del 1968 e quello ultimativo del cardinale Poma del 1970”.⁷

Un punto di vista – va notato – che il medesimo Paolo VI supera e abbandona con l'enciclica “*Octogesima Adveniens*”, dove chiarisce che da una medesima fede possono discendere opzioni politiche diverse (non tutte!), ma certamente ispirantisi a visioni culturali e dottrine differenti. Un punto di vista che trascina le Acli e la loro evoluzione storicamente fuori dall'angustia ecclesiocentrica della “cittadinanza nel mondo cattolico”.

Difficile e spericolato coniugare il senno di poi con la profezia, ma è pur lecito provarci... Altra è la dottrina e altro l'ortodossia, così come teologie diverse (quella di Rahner e quella di Von Balthasar) vivono e sono accettate nel medesimo orizzonte di ortodossia.

È un guaio per Livio ed Emilio essere in anticipo sui tempi: il tenore complessivo delle affermazioni fatte a Vallombrosa non si discosta da quello delle posizioni che ritroveremo qualche decennio dopo nei documenti della Solidarnosc di Lech Walesa. Sconfitti nei primi anni settanta, vinceranno nel tempo medio-lungo, come talvolta accade alle posizioni “profetiche”, nel senso letterale del termine: che dicono prima quel che avverrà e sarà ammesso in seguito.

Il problema dunque, a guardar bene, più che nei documenti della presidenza delle Acli giace in quelli della Gerarchia.

Una sconfitta che diventa vittoria

Labor e Gabaglio, alla fine, hanno vinto o hanno perso? Hanno anche vinto, ma le scelte profetiche si pagano. Lo dico nelle vesti del presidente che ha riportato le Acli dal Papa il 7 dicembre 1971. Dopo i primi incontri e le prime lezioni elargiteci da Marie-Dominique Chenu (“*il movimento operaio come luogo teologico*”) alla metà degli anni settanta. Dopo i preziosissimi consigli nell'imminenza dell'incontro con Giovanni Paolo II regalatici da Giuseppe Dossetti (“Ti do' un consiglio a partire dalla mia frequentazione quotidiana della Scrittura e da una esperienza di canonista che non è da buttare... Se ti chiedono di ridefinire le Acli, dirai così: “*Le Acli sono un'associazione di lavoratori cristiani nota e non disconosciuta dalla Chiesa*”. Il resto viene dal maligno”). Dopo il ritiro spirituale della presidenza nazionale con monsignor Salvatore Boccaccio e padre Pio Parisi al Celio, nel novembre precedente Sala Nervi. (Il vescovo Boccaccio mi si avvicinò mentre meditavo solitario davanti a un altare per confidarmi che correva voce in Vaticano che accanto a noi, durante l'udienza, davanti al Papa polacco, ci sarebbero stati i dirigenti del Mcl. Gli risposi d'istinto con un moto di bullismo: “E allora tu dirai oltretutto che noi non diamo udienza al Papa!” Non ho mai rivelato quest'episodio perché il gossip clericale si rivelò del tutto infondato, e anche nell'incertezza, che tuttora permane, che possa lo Spirito suggerire espressioni più guascone che riflessive...)

Sbagliava anche Livio a non prendere parte all'incontro – da lui definito la “festa del perdono” – perché la Gerarchia aveva derubricato quello che ai suoi tempi considerava un errore o addirittura una colpa. Da parte mia non ho dovuto tagliare nessun nodo gordiano. Sono il presidente cui è toccato in sorte di vedere e capire che il nodo non c'era più...

Dove dunque il terremoto? Quale la ragione? Le Acli non esistono al di fuori delle tre fedeltà chiarite da Penazzato. Ma le tre fedeltà sono rispettivamente autonome e hanno tempi (“tempi” alla maniera di papa Francesco, così come ne ragiona nella *Evangelium gaudium*) diversi. Il sisma della Gerarchia – non quello laboriano – nasce da lì.

“*Octogesima Adveniens*” (ancora Montini!) ne prende atto. Ne consegue una visione dei movimenti che ne prende atto a sua volta e supera nei fatti l’antico dottrinarismo.

Qui Labor torna ad apparire grande e qui esce vincitore dalla sconfitta e dall’oblio che ingiustamente lo circonda dagli anni settanta. Un po’ di esegesi non guasta: obbedire significa latinamente ascoltare. Rosati scrive: “C’è una memoria da riscattare da una *damnatio* inammissibile e da un oblio colpevole”. Ha perfettamente ragione.

Con una avvertenza che inserisce nel nostro approccio una cesura. Fino alla presidenza di Domenico Rosati le Acli traghettano nel clima postconciliare il retaggio – presente anche nelle Acli – pre-conciliare insieme a quello conciliare postconciliare. Gli “scissionisti”, anche durante la mia presidenza, non vengono considerati traditori ma portatori di una diversa cultura aclista.

Le Acli del mio tempo e della mia presidenza sono tutte nel postconcilio, dopo “*Octogesima Adveniens*”, e sono consigliate da Dossetti, Pio Parisi, il vescovo Salvatore Boccaccio. Incontravamo i leaders di Solidarnosc – Walesa, Mazowiecki, Geremek – e Solidarnosc ci sembrava parlare il linguaggio di Vallombrosa.

Mai Giovanni Paolo II mi ha parlato del cardinale Poma. (Probabilmente ne ignorava l’esistenza.) Ma anche il cardinale Ruini e altri vescovi e cardinali, che per un saggio consiglio di Domenico Rosati frequentavo, mai mi hanno fatto quei nomi. Neppure Ruini. E Tetamanzi quando diventò segretario della Cei fece tutto tranne che nascondermi la sua amicizia.

Ma si è arrivati lì grazie al coraggio e al duro lavoro e alle sconfitte di quelli che, come Livio Labor, avranno ragione nel tempo lungo. Per questo non dobbiamo permettere che Labor, come Rosmini, come Dossetti e tanti altri “laburisti cristiani”, finisca nell’ombra dei rimossi. Per questo mi sento di ripetere con tutta franchezza che io non sono il presidente che in Sala Nervi il 7 dicembre del 1991, con gesto alessandrino, taglia il nodo gordiano dei rapporti tra Acli e Gerarchia. Semplicemente sono il presidente cui è toccato di capire che non c’era più alcun nodo gordiano. Perché altri e da lungo tempo avevano lavorato a scioglierlo, dentro e fuori le Acli, dentro e fuori la Chiesa.

Apologia del circolo Acli

Circoli e territorio

Ho sempre considerato Livio Labor il più grande presidente delle Acli. Anche nella sconfitta politica, perché – faccio professione di anti-hegelismo – anche la storia può sbagliare. E tuttavia non ho mai condiviso il suo giudizio sprezzante su quelli che definiva *cristian bar*. Forse mi predetermina l'essere stato alpino nell'esercito italiano, ma il ritrovarsi per un bicchiere, una chiacchiera, una cantata, una partita a carte (l'andare a veglia dell'Italia centrale) continua a parermi atto squisitamente umano non cancellabile dal Web. E come tale disponibile alla solidarietà e alla politica.

Un luogo, nella società dei nonluoghi, dove il dirigente venuto da fuori può illustrare i rudimenti della dottrina sociale della Chiesa presentandoli come uno strumento utile a pensare che un altro mondo sia possibile. Lì la gente comune si accetta come tale, riconoscendosi tra i “legni storti” della natura umana, senza sapere di citare Kant, e con la fiducia che “*insieme si può*” (che non è lo slogan di Obama, ma quello del congresso nazionale delle Acli celebrato al Palalido di Milano nel 1988).

Lo sappiamo tutti: i circoli sono in crisi, il territorio negletto dalle nuove generazioni. Lì non c'è mescita di cocktail “bombati”, ma ci trovi ancora il vino o addirittura la vecchia spuma oratoriana nelle versioni chiara o scura: periferie esistenziali, non nell'accezione di

papa Francesco.

Sarò rimasto incorreggibilmente provinciale, ma a me questi circoli superstiti piacciono un sacco. Non mi servo delle sociologie per descriverli; uso anzi un termine spericolatamente filosofico: i circoli sono (mi paiono) *autentici*. Una autenticità introvabile ed anzi cannibalizzata dalla voracità dei talkshow e dai nuovi barbari ospitati dalla comunicazione ossessiva. Quelli dei quali ho l'impressione che fisicamente scompaiano quando giri l'interruttore.

Perché nei circoli ci sono le pause e i tempi morti e la velocità è lasciata fuori dalla porta. Non sopporto più i titoli dove il problema del lavoro si risolve in tre mosse mentre per il rebus costituzionale le mosse salgono a cinque.

Si sarà capito che impoliticamente odio i vincenti e che fin da piccolo leggendo *Illiade* stavo dalla parte di Ettore. Amo il basket ma non sopporto la nuova geopolitica che divide il globo e la globalizzazione in vincenti e perdenti, come fosse un campo di basket. Anzi arrivo a chiedermi se non si tratti ogni volta di vittorie di Pirro.

Ricordo che quando mi candidai per l'Ulivo nel 1996 nel collegio di Sesto San Giovanni e Bresso conclusi il confronto con gli altri due contendenti – una giovane signora leghista e un affermato chirurgo che non nascondeva radicate simpatie fasciste – con un discorsetto del tipo: “Avete visto quali profonde differenze ci sono tra noi. Eppure vi dico che preferisco uno che vota per uno dei miei avversari a chi alla cabina elettorale preferisce la spiaggia del mare”. Ricordo ancora i rimproveri e le parolacce di amici e supporter, e comunque vinsi alla grande.

Un problema di senso

Ha senso coltivare, prima degli esiti, problemi di senso? Rileggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza, senza dei quali non avremmo la Costituzione del 1948? Testo emendabile e da emendare, ma di che lacrime gronda e di che sangue... Ha senso?

È risaputo, e non l'ho mai nascosto, che la mia visione delle Acli è

ostinatamente politica. La politica commercia con il potere, ma cessa di essere democratica quando non rivendica la propria alterità e distanza dai poteri.

Con un assillo in più. Politica e religione spesso collaborano e spesso contendono tra loro nello spazio privato e in quello pubblico. Orbene, se la politica dimentica il senso, la religione continuerà ad occuparsene da sola. E ben presto anche da noi riprenderà vigore il conflitto tra religione e politica. Non è una novità. Anche con papa Francesco? Anche con papa Francesco, che è un radicale del Vangelo, non un devoto dell'Illuminismo.

Con la religione questa volta più a sinistra e la politica più a destra. Non insegnano nulla i paesi islamici? Da che parte stanno i Fratelli Musulmani, Hamas e le varie confessioni fondamentaliste?

Il vuoto della politica vincente è palestinese. Come i troppi napoleonidi dadaisti di questa Repubblica che vede un lieve marinettismo scorrazzare nei campi di battaglia un tempo insanguinati dalle ideologie del Novecento. Mi lasciano perplesso i nuovi populismi dove dietro l'invito in inglese elettronico ti imbatti ogni volta nelle simpatiche esibizioni del nulla. Ma i circoli Acli nei quali mi sento a casa sono vecchi... Succede anche questo nell'epoca in cui sembra che praticare lo *slow food* sia finalmente una cosa di sinistra.

E sono anche d'accordo che non sia più questione di destra o sinistra. Ma resta questione di questa democrazia a rischio, che non è un guadagno fatto una volta per tutte.

Le mie Acli in Lombardia hanno più circoli e più scritti del mio Partito Democratico. Nei circoli ci si aiuta, si mesce e si sogna. Nella politica si pensa a vincere le elezioni, ogni volta con una lista dalla sigla diversa. Sono le primarie, bellezza!

Non solo amo le primarie – che ho seguito da vicino negli States nel 1976 nel mio primo soggiorno da *visitor* – ma al loro ricomparire in Italia (Dossetti le aveva fatte a Bologna nel 1956) sostenni che esse rappresentavano, in assenza di meglio, il mito originario del partito. Non ne ho mancata a una. E anche all'ultima tornata c'ero (ed ho votato Renzi). Ho votato per il segretario del partito, perché abbiamo bisogno di un segretario e di un partito. E in meno di due mesi mi

sono ritrovato senza segretario e con due presidenti del Consiglio, uno in carica ed uno designato, che inevitabilmente non potevano che litigare per la poltrona.

Vogliamo trovare il tempo per discutere non sul carisma dei candidati, ma sull'uso che stiamo facendo delle primarie? Il problema nel Bel Paese sono gli strumenti della politica, perché a far data dalla caduta del muro di Berlino abbiamo azzerato tutto il sistema dei partiti di massa. Non è successo in nessun Paese d'Europa.

Funzioniamo soltanto a liste elettorali rinnovate e rottamate. Usiamo i partiti come il taxi (o il pullman) di Mattei. Un nuovo "anticipo italiano", o un vuoto pericoloso? Chi organizza e prepara la classe dirigente? Basta e supplisce il carisma dei leaders? Ma il carisma non poggia su se stesso. Napoleone aveva l'esercito.

Luoghi e poteri

Se la politica non organizza il proprio pensiero e i propri luoghi, altri poteri non ipotetici occuperanno i luoghi della democrazia. Essi sono in possesso di tanto realismo e di tanta astuzia da affidarsi al carisma delle nuove leadership, perché la lezione italiana e quella americana sono concordi nell'insegnarci che il populista ignora il traguardo. Molto e tutto dipende dalle circostanze e dai rapporti di forza.

Per questo mi piace il circolo Acli: perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano. Infatti intorno al circolo Acli sono fioriti moderni servizi in grado di rispondere ai nuovi bisogni e alle nuove attese. Pensate alla rete dei Caf. Alta professionalità e disponibilità a rispondere alle domande popolari diffuse. Ma senza la lentezza e il sale dei circoli l'associazione si avvierebbe a diventare in pochissimo tempo la più grande, etica e professionale organizzazione di gabellieri cristiani. Già disponibile il patrono: l'apostolo Matteo.

Un Paese davvero curioso il nostro dove il presidente di Confindustria ricorda al governo che i soldi del cuneo fiscale, quelli dati alle imprese, sono i più redditizi perché creano posti di lavoro. È in perfetta buona fede, sicuro che così lui e i suoi colleghi imprenditori

si identificano soltanto con l'interesse dell'Italia. Come dargli torto? Eppure capita soltanto a me di ricordare che molti suoi colleghi hanno delocalizzato gli impianti e pagano le tasse in Paesi più fiscalmente comprensivi? Ha ragione Cacciari che ogni sera, ospite di Lilli Gruber, ripete *ubi pecunia, ibi patria*.

Dove rinasce la politica come interlocutore rispetto ai poteri finanziari, costituzionalmente incapaci di regolare anche se stessi?

So benissimo che questo mio approccio alla postmodernità del turbocapitalismo è condotto inevitabilmente a recuperare elementi di antimoderno. Del resto si tratta di un atteggiamento tipico del pensiero cristiano moderno, Maritain incluso. Non me ne dolgo e non mi stupisco. Non c'è cambiamento autentico, c'è solo innovazione se manca la critica. Vale anche per il marxismo recuperato e da recuperare, tenendo conto dei Francofortesi. Aveva visto benissimo *Il Manifesto* del 1848: *“Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”*.

Il consumismo ha vinto la sua battaglia globale. Il capitale è essenzialmente capitale finanziario. È commovente e patetica la terrigna solidità dei circoli Acli rimasti in salvo sul territorio. Merita però almeno un bicchiere alla salute di chi è deciso a non lasciarsi dissolvere.

Camillo Monti

Un “classico” dirigente aclista

Come il fondatore Achille Grandi, anche Camillo Monti è comasco. Un “classico” dirigente aclista. Il che potrebbe anche significare demodé, ma spero proprio di no. Le radici sono nel territorio lariano che ha visto l’attività frenetica – non solo tra i frontalieri – di Angelo Leoni e di Giancarlo Pedroncelli: due tra i dirigenti mitici e ruspanti delle Acli della Lombardia.

In scia Camillo Monti ha percorso praticamente tutti i gradini dell’organizzazione, oltrepassandoli, fino a rappresentarci nel Cnel come esponente dell’associazionismo, mentre lui – non s’è capito se per scelta o per sorte – si trovava bene anche nel ruolo di “vice”. Si è infatti sempre e prevalentemente occupato della macchina tecnica e organizzativa. Più uomo di programma, di una visione tuttavia di vasto respiro, che di enfatici scenari.

Da quale punto di vista e in che modo però? Non mi ha sorpreso sapere che alla domanda della moglie Anna su che cosa meglio ricordasse delle Acli, la risposta è stata: “Le persone”.

Ne avevamo parlato. Per entrambi il più grande presidente delle Acli era Livio Labor. E tuttavia su una cosa, insieme, non eravamo d’accordo con Livio: sulla pungente ironia nei confronti di quelli che lui definiva “*cristian bar*”, i circoli con mescita e licenza per gli alcolici sul territorio. La gente, lo stare insieme, il perder tempo insieme tra amici – quel che nell’Italia centrale chiamano l’andare a veglia – era

per noi costitutivo dell'esperienza aclista.

Per questo, pur criticandola in qualche passaggio, ci davamo da fare con la dottrina sociale della Chiesa: per la sua ostinazione a ricordare che il lavoro è per l'uomo, e non viceversa, e che la persona viene prima dell'organizzazione.

Il ruolo nei Servizi

Monti è stato presidente – questa volta non vice – dei più impegnativi Servizi dell'associazione, con indiscutibile competenza tecnica. Con Franco Passuello, Mimmo Lucà, Gigi Bobba, Tarcisio Barbo, Arturo Boschiero e Giovanni Tiraboschi ha progettato, ristrutturato, monitorato il Patronato, l'Enaip, il Caf. Eppure eravamo convinti che senza il perder tempo nei circoli le Acli avrebbero corso il rischio di trasformarsi nella più grande ed etica associazione italiana di gabellieri cristiani.

Ecco il segreto di Camillo: il primato praticato, e perfino dissimulato, della persona. Lì nascono il suo modo di essere aclista e il magistero tranquillo del grande dirigente. La persona non è ideologia. La persona è carnale, con tutto quel che di positivo la carne significa.

Non era stato il nostro primo assistente ecclesiastico nazionale, monsignor Luigi Civardi, a insegnarci che le Acli degli inizi avevano trovato la via per arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco? E pensava Civardi ai pacchi della pasta e dello zucchero della Pontificia Opera di Assistenza e alle coperte *Unrra* distribuite nei circoli nell'immediato dopoguerra.

Quando le riunioni informali della presidenza e dintorni avevano luogo nell'appartamento romano Camillo si occupava anzitutto di preparare la cena. Io avevo teorizzato in un libro ispiratomi da Marie-Dominique Chenu che le Acli stavano “dalla parte di Marta, di quelli che si affaccendano”, dialettizzando più volte simpaticamente con Martini, che ovviamente sosteneva le parti di Maria. Lui ne metteva in pratica lo stile conviviale e fraterno.

Le tecniche

Grande esperto di tecniche e di bilanci, Camillo sapeva che la competizione non spiega le Acli quando prescinde di fatto dal primato della persona, e imbrocca sentieri interrotti e vicoli ciechi.

Abbiamo rimediato insieme anche qualche sconfitta. Ricordo un combattuto consiglio delle Acli lombarde ad Iseo, a metà degli anni Ottanta, nel quale avevo proposto la sua candidatura come presidente regionale. Quando gli feci presente le difficoltà che stavano dirottando il mio proposito, mi rispose più tranquillo di me: “Vai avanti. Sono a disposizione”.

È stato appassionato della solidarietà e in particolare della sua faccia più nascosta e difficile: le “solidarietà corte”, verso quelli vicini, le solidarietà meno praticate perché più apparentemente scontate. Non so se andasse su Facebook per difendere la sacrosanta sopravvivenza delle balene messa a rischio dalla voracità dei giapponesi, certamente si prendeva cura di quelli che gli stavano intorno.

È stato un grande aclista perché si occupava più di tutti dei gruppi dirigenti, che non crescono a cielo aperto. Un'arte malauguratamente negletta dalla politica corrente. Si Interessava della loro formazione e delle sedi. Insieme abbiamo promosso in Lombardia, e dove possibile su scala nazionale, una politica di acquisizione delle sedi acliste. Perché il prender casa anche per le Acli e le associazioni in generale costituisce elemento di identità e anche di interlocuzione con un apparato finanziario che predilige come garanzia le pietre al sole.

Ho detto abbiamo promosso: nel senso che insieme abbiamo avuto l'intuizione, e lui l'ha realizzata.

È stata questa cura delle persone e dell'ambiente e delle cose che stanno intorno alle persone che ha consentito alle Acli di scendere in quanto tali nel campo aperto dei referendum, e anche di complicate missioni di pace internazionali, soprattutto in quella che è diventata la ex Jugoslavia. E non a caso uno degli ultimi incontri in ospedale è stato quello con don Renzo Scapolo, il prete di “*Sprofondo*” che ha fornito le stufe d'antan agli assediati di Sarajevo in un inverno che toccava i ventuno sottozero.

Era felice di quella inattesa rimpatriata tra i letti della clinica e mi ha ripetuto per tutta la serata: “Ma non ti pare un grande dono questo incontro inatteso”? Già, perché aveva capito da tempo che l’impegno è un grande dono che l’altro fa a chi si sente impegnato.

Dunque, uno stile e una “linea” che chiedono di essere meditati e proseguiti.

Mi limito a una constatazione conclusiva: siccome era fatto così, continueremo ad andargli dietro.

Giovanni Tiraboschi:

quando le Acli diventano professione

L'esperto

Giovanni Tiraboschi è il maggiore esperto di patronato che mi è capitato di incontrare. Non è infatti casuale che al momento di pensionarmi dalla scuola italiana abbia chiesto proprio a lui di rivedere i dati del mio percorso educativo. Perché Giovanni accompagnava ad una mitezza che si trasformava nel rapporto in addomesticata diplomazia, una grande capacità di visione insieme al realismo di chi sa che le cifre devono esprimere insieme la concretezza della realtà e le possibilità nascoste per poterla cambiare.

Era da questo punto di vista per il mio codice un weberiano inconsapevole e tranquillo. Chi cioè sa che la politica – quella che ci è capitato di praticare insieme, non il fantasma caricaturale che oggi si aggira per i palazzi d'Italia e del mondo – ha questo di caratteristico: fare un'analisi spietata della realtà, tutti i numeri alla mano, proprio per scoprire al suo interno i semi del cambiamento. Ci vuole rigore, ci vuole immaginazione, ci vuole soprattutto generosità, che è la virtù più strapazzata dal capitalismo finanziario che domina il mondo attraverso le Borse e le agenzie di rating e che ha provato ad erigere i monumenti all'avidità anche nelle nostre vite quotidiane.

Sì, perché anche le nostre vite sono finanziarizzate. Giovanni Tiraboschi sapeva che era così anche per il metalmeccanico di Dalmine

che si presentava allo sportello della Banca di Credito Cooperativo per depositare il suo Tfr. L'impiegato al di là dello sportello lo avrebbe consigliato per un po' di Bot, un po' di obbligazioni e, se appena se la sentiva, un po' di azioni. È così che oramai tutti guardano prima la Borsa e poi all'oroscopo, anche gli ex metalmeccanici di Sesto San Giovanni.

Insieme a Giovanni Tiraboschi abbiamo vissuto la fase di trapasso tra il capitalismo fordista, le cattedrali delle grandi fabbriche (non avrei mai pensato che sparissero dal territorio perché per me dovevano essere eterne come le piramidi, il Duomo con la Madonnina, San Pietro con il colonnato del Bernini) e invece... Il finanzcapitalismo (Luciano Gallino) ci ha preso in contropiede. L'Italia è un Paese che ha deindustrializzato troppo e troppo in fretta. La Lombardia idem. Uno sbarca a New York e si rende subito conto, basta uno sguardo allo skyline, che New York è più industrializzata di Milano. E se si reca nella vicina Svizzera e la percorre in automobile o in treno da Ponte Chiasso a Zurigo ha modo di vedere lungo l'autostrada o la ferrovia quanta chimica gli svizzeri abbiano conservato e quanta meccanica di precisione.

Quando ho avuto la fortuna di lavorare gomito a gomito con Giovanni Tiraboschi la grande trasformazione dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario era appena incominciata. Padre Marie-Dominique Chenu era venuto nel cinemino dei salesiani di via Copernico a Milano e aveva lanciato la parola d'ordine del movimento operaio come "luogo teologico". C'erano ancora in giro i preti operai e tutti i lavoratori provavano una grande fierezza, in fabbrica come in famiglia, per il proprio lavoro e il proprio ruolo nel mondo. Giovanni Tiraboschi lo sapeva bene per l'abitudine che aveva acquisito di leggere prima gli uomini e poi i libri e le statistiche. Il patronato è sempre stato un punto di osservazione insieme preciso e capace di relazioni. Così la professionalità poteva diventare prima solidarietà e poi in non pochi casi amicizia. Lo dico per superare la diatriba sempre presente nell'associazione tra movimento e servizi. I servizi mettono il movimento con i piedi per terra, né più né meno dei circoli acclisti che consentono una comunicazione faccia a faccia, una partita

a carte, un buon bicchiere di vino. Non ho mai condiviso infatti la diffidenza di Livio Labor, il più grande presidente della storia delle Acli, per quelli che lui chiamava i “cristian bar”. I circoli vanno bene anche così. Sapevamo benissimo tutti e due che il movimento operaio era nato nelle osterie, non per cambiare la gradazione dei vini, ma la qualità della vita sul lavoro. Lo aveva capito sin dagli esordi il nostro primo assistente ecclesiastico nazionale, mons. Luigi Civardi, il quale aveva l’abitudine di ripetere che le Acli avevano trovato la via per passare attraverso lo stomaco al cuore della gente. E quando scriveva così pensava ai pacchi della Pontificia Opera di Assistenza e alle coperte UNRRA, che rapidamente tinte, si trasformavano in cappotti per reggere ai rigori dell’inverno immediatamente postbellico.

L’attenzione alla gente

Non è facile essere aclisti perché non è facile capire una formula che mette al primo posto l’attenzione concreta alla gente insieme con il primato della formazione dell’uomo, come cristiano, come cittadino, come lavoratore. Le tre fedeltà insegnateci da Dino Penazzato e che continuano ad essere il canovaccio e il mantra di questa associazione e che ci è sempre stato difficile spiegare all’estero, dove veniva confusa o con l’Azione Cattolica o con il sindacato. Agli occhi dei nostri interlocutori le Acli apparivano una sorta di calabrone in grado di volare senza dare la possibilità di intendere come mai ci riesca. Di queste cose discutevamo tra noi e su queste cresceva un’amicizia che si nutriva insieme di pudori e di grandi ideali.

Uno è un buon tecnico quando sa che la tecnica per esercitarsi efficacemente deve avere un’anima. Giovanni Tiraboschi non si tirava indietro al momento di tenere una relazione, ma preferiva l’ascolto. Anche per questo la simpatia era scattata tra noi prima della collaborazione. Entrambi amavamo prima studiare il problema e poi prendere posizione e ci trovavamo meglio con quanti spendono tanto tempo ad ascoltare piuttosto che sdottorare anche quando si sentono ben preparati. La Lombardia, le Acli lombarde ci avevano fatto in-

contrare, la sede nazionale di via Marcora ci ha uniti in un disegno comune. E la mia gratitudine nei confronti di Giovanni Tiraboschi è tutt'altro che di maniera. Ero approdato in sede nazionale come vicepresidente nella tarda primavera del 1986. Un breve tirocinio e, dopo la candidatura nelle liste della Democrazia Cristiana di Domenico Rosati, la responsabilità di presidente nazionale. Mentre Giovanni Tiraboschi era approdato come direttore nazionale al vertice del patronato sulla spinta della sua personale e riconosciuta competenza e per il consenso che gli aveva procurato in tutta l'organizzazione, movimento e servizi insieme.

La vita, anche quella politica e associativa, è sempre carica di sorprese. Succede quasi ogni volta di partire per le Indie e di trovarsi in America. Avevo infatti intrapreso l'avventura romana pensando di impiegare tutte le mie energie nella formazione. L'ironia del caso o forse della Provvidenza volle che il primo problema al quale metter mano da presidente fosse quello di risistemare le finanze dell'associazione messe a rischio dalla crisi finanziaria del patronato. Per salvare il primo posto alla formazione bisognava incominciare anche questa volta dalla cambusa, anche perché il servizio più tradizionale e più capace di rinnovarsi dell'associazione, il patronato cioè, era tale da condizionarne la sopravvivenza.

Un gran lavoro interno con il sindacato, riunioni non semplici nelle regioni con i rappresentanti del patronato, rapporti con le confederazioni nazionali e con il ministro del Lavoro in carica Carlo Donat-Cattin. Perché farla lunga? Ricordo distintamente quella che fu la svolta a gomito e positiva di tutta la vicenda. È costume chissà come consolidato che le trattative sindacali si protraggano durante la notte. Erano in corso al ministero del Lavoro colloqui serratissimi per il contratto dei bancari. Il ministro Donat-Cattin ci diede appuntamento per le undici della serata e noi sostammo tra i capannelli di quelli che da una parte dall'altra si muovevano in corridoio in crocchi confabulando intorno alle voci e al braccio di ferro del contratto dei bancari. Le trattative erano complicate e l'attesa risultò piuttosto lunga. Il Ministro ci ricevette alle due del mattino. Mostrò da subito grande disponibilità a farsi carico del problema, che peraltro cono-

sceva benissimo ed aveva fatto istruire dagli uffici, facendo i calcoli su un foglio con l'ausilio della stilografica e senza l'assistenza di esperti. Infine snocciolò una serie di cifre facendoci delle proposte. Non ci andavano bene e lo dissi al Ministro con grande franchezza. Giovanni mi guardò con apprensione pensando che forse la mossa poteva risultare eccessivamente azzardata, ma il dado oramai era tratto. Donat-Cattin, noto per un carattere deciso e non poco spigoloso fece scorrere gli occhiali sopra il naso, mi fissò attentamente e poi sbottò: "E va bene, altro giro".

Il secondo giro funzionò e con Giovanni raggiungemmo la sede nazionale prima di dirigerci alle rispettive abitazioni che erano le quattro del mattino. Ma la missione era compiuta. Parlamento e sindacati furono consenzienti e la partita fu chiusa al meglio, al punto che da allora la marcia espansiva del patronato non è più cessata: dal Caf alle consulenze così apprezzate ed umanamente calde fornite agli immigrati. E ci è toccato spesso, in visita alle sedi provinciali, di imbatterci in lunghe code, e in certi periodi lunghissime, che si snodavano dagli sportelli del nostro patronato.

L'Argentina

Bisognava a questo punto sistemare tutta l'area, ivi compresi i patronati all'estero, cresciuti tra la nostra emigrazione, dalla Germania al Belgio, dalla Gran Bretagna alla Svizzera e all'America Latina. In particolare le condizioni si erano fatte particolarmente difficili per l'Argentina, non tanto per il nostro patronato, quanto piuttosto per la condizione complessiva di un Paese messo a rischio dalle politiche eccessivamente ambiziose del governo di Buenos Aires che si era proposto la parità col dollaro. Basti dire che le Acli argentine contavano da sole più di ventimila tessere. Decidemmo perciò una missione fra gli aclisti argentini con urgenza e che a partire da lì avrebbe poi fatto tappa presso le Acli del Brasile, dell'Uruguay e del Cile.

La situazione Argentina ci apparve da subito grave, al punto che nella prima assemblea di Córdoba ci dovvemmo immediatamente confron-

tare con degli animi particolarmente accesi e il rischio di una spaccatura tra i membri del circolo. Fu la grandissima competenza e insieme la pacata capacità di convinzione di Giovanni Tiraboschi a risolvere la situazione perché già volavano parole grosse e si sentiva urlare “*sin verguenza!* “ all’indirizzo di alcuni che avevano preso la parola. Giovanni snocciolò tutti i dati, mostrò di conoscere puntualmente la grave situazione Argentina e trovò una via concreta di soluzione del problema. Fu allora che gli animi si sciolsero fino al punto da raccontarci alcuni proverbi che legano il paese andino al continente europeo attraverso la Spagna. Fu lì che imparammo che *España mira Africa, Cataluña mira Europa...* E così quei dieci giorni d’agosto del 1991 lo spendemmo benissimo insieme facendo incetta di esperienze che non avremmo più dimenticato e che in seguito ci facevano sorridere divertiti, ma anche arricchiti di una esperienza umana davvero singolare. Il clou ovviamente fu a Buenos Aires, una città che non avevo visitato in precedenza e che mi lasciò letteralmente esterrefatto per la ricchezza di un’architettura che in interi quartieri richiama il liberty più rigoglioso di Parigi. La Buenos Aires di allora – prima del default – non andava mai a letto. Sembrava che gli abitanti della capitale si dessero i turni. Le rappresentazioni teatrali erano rigorosamente due: una alle nove della sera e l’atra a mezzanotte, con i ristoranti che servivano i clienti all’uscita nel cuore della notte. E per inserirci pienamente nel contesto con Giovanni visitammo un remainders alle tre del mattino per l’acquisto di qualche libro. La stessa sede delle Acli e del patronato si trovava in un edificio sormontato da un lucernario ricco di vetri colorati e di raffigurazioni che avevano la capacità di trasportare immediatamente nelle atmosfere dei racconti di Borges. Ovviamente gli aclisti non erano meno esuberanti, calorosi ed accoglienti dell’habitat nel quale eravamo piombati. Ci stupivano con cene sontuose dove l’*asado* regnava immancabilmente al centro della tavola. I vecchi aclisti ci stupivano altresì per la capacità a noi non concessa di ingollare carni e sanguinacci, ma più ancora riuscirono a stupirci con alcuni incontri destinati a non abbandonarci per il resto delle esistenze. Cose davvero incredibili.

I caffè di Buenos Aires, come quelli dell’Uruguay, sono tuttora colmi

di ritratti di Giuseppe Garibaldi, eroe dei due mondi e certamente non dimenticato libertador. Visitammo sedi della Dante Alighieri dove le sedie allineate erano rigorosamente una verde una bianca una rossa: la bandiera italiana. Ma l'occasione che più ci sorprese fu nel quartiere della *Tablada* nel quale piombammo la domenica mattina per l'inaugurazione del nuovo circolo. Un tripudio di bandiere italiane ed argentine e il susseguirsi di inni nazionali. Incominciarono gli amici delle Acli di Buenos Aires cantando con voce possente l'inno argentino, martellante e un po' drammatico come s'usa per tutti gli inni nazionali. Giovanni ed io seguivamo in civico e religioso silenzio. Finalmente si levarono nell'aria le note dell'inno di Mameli e anche noi due incominciamo col dare un contributo canoro cospicuo al coro comune. Con una sorpresa: noi dopo la seconda strofa avevamo terminato il repertorio. Gli aclisti argentini proseguirono invece cantando le successive non poche strofe fino alla fine. Ma non era finita: il clou di quella mattinata consisteva nell'inaugurazione del primo centro dell'Enaip argentino dotato di computer. La nostra presenza risultava perciò più che opportuna. Mi fecero scoprire una lapide all'ingresso, e devo dire che un pallore improvviso deve essersi diffuso sul mio volto. Come mai? La dedica della lapide era a Giovanni Bianchi. Gli aclisti argentini si resero conto del mio sconcerto e si affrettarono a spiegarmi che in Sudamerica non si attende la morte di qualcuno per dedicargli qualcosa... Non era ancora finita e bisognava passare ai discorsi ufficiali. Francamente non ricordo cosa dissi e neppure cosa disse Giovanni Tiraboschi, ma ricordo perfettamente la presentazione che l'avvocato Pantaleo, presidente del circolo in questione, fece dei due ospiti italiani alla piccola folla degli aclisti di Buenos Aires. Io ero diventato il presidente nazionale, internazionale e mondiale delle Acli, e Giovanni Tiraboschi ovviamente il direttore nazionale, internazionale e mondiale del patronato... Non ci era mai accaduto di pensarci in questa triplice veste. Non mancarono altre occasioni di grande intensità umana, in particolare, nel prosieguo del viaggio, a Santiago del Cile, allora sottoposto alla dittatura di Pinochet. Intenso il colloquio con il Cardinale emerito, un salesiano che aveva guidato l'opposizione al regime, e con l'ausiliare che ci accolse

nella curia arcivescovile nel laboratorio dove le donne ricamavano scene evangeliche sulla tela dei sacchi di carbone. Opere peraltro pregevolissime e che non mancammo di acquistare per arredare in particolare l'ufficio di padre Pio Parisi nella sede nazionale con l'icona del Nazareno che entra in Gerusalemme festeggiato con le palme e con un'Ultima Cena di una intensità liturgica ed artistica davvero sorprendente.

A questo punto ci meritavamo una giornata di relax e gli aclisti di Argentina ci condussero allora alle cascate dell'Iguazú, alla Gorgia del Diabolo, uno dei panorami più incredibili rispetto al quale le cascate del Niagara stanno in serie B. Da quelle parti sono state girate le scene del film *Mission* che ripercorre la storia delle *reducciones* dei gesuiti nel continente latino americano e in particolare le scene finali del massacro. Una giornata davvero indimenticabile e che Giovanni ricordò più a lungo di me e anche perché, tradito dal caldo e dall'umidità, tornò in Italia con una broncopolmonite.

Ci attendeva tuttavia un'altra occasione importante: il ministro Donat-Cattin, conclusasi felicemente l'operazione di assestamento del patronato Acli, ci volle ad un pranzo amicale nel quale campeggiava alla maniera dei piemontesi veraci un gran risotto ai tartufi. Si complimentò con Giovanni Tiraboschi per le competenze messe in campo durante tutta l'operazione e ci consegnò anche un suo giudizio sugli italiani: la lunga penisola annovera due "popoli politici" in particolare, e cioè i piemontesi (il ministro veniva da lì) e i siciliani. Oramai alla contrattazione era subentrata l'amicizia.

Credo che le vicende ricordate, a modo di rapide icone, diano in parte il senso dell'azione di Giovanni Tiraboschi nel patronato lombardo e in particolare al vertice di quello nazionale. Ci sono presenze discrete e quasi schive che lasciano un'orma profonda e soprattutto consentono all'organizzazione di procedere su binari sicuri. Il chiasso il narcisismo non erano certamente tra le abitudini di Giovanni Tiraboschi. Anche per questo ha dato un contributo a costruire le nuove Acli con una determinazione che incredibilmente non si allontanava dalla gentilezza dei modi. Si metteva in gioco con una saggezza politica e un'intuizione che la pur grande competenza a occhi esperti non

riusciva alla fine a dissimulare.

Ogni organizzazione ha bisogno di punti di riferimento e di maestri. Quel che le occorre è la pazienza nell'andarli a scovare. Magari girandosi un attimo indietro per apprendere che il testimone (non il testimonial) gli è passato accanto.

Pino Trotta: una lunga amicizia

La casa di ringhiera

Una lunga amicizia quella tra te e me, caro Pino. E non scontata. Me ne sono convinto leggendo e rileggendo un'esperienza improbabile: tu dalle case popolari di ringhiera di Porta Ticinese dove organizzavi comitati di inquilini pieni di amicizia e solidarietà più che di strategia. Io cresciuto a smog e fabbrichismo in famiglia cattolicissima a Sesto San Giovanni: "operista bianco", come dire un panda...

Siamo vissuti per un decennio sotto il medesimo tetto, ma tu non mi hai rivelato mai di aver passato alcuni anni giovanili in convento. Eppure avrei dovuto capire. Intuire il perché della tua stima costante per il monachesimo. Quando si trattò di trovare un logo per l'attività del Circolo Dossetti tu, Pino, hai puntato deciso su *Eremo e Metropoli*. La tua passione per Charles de Foucauld avrebbe, almeno ai miei occhi, dovuto tradirti.

Ed eccomi chiamato, ancora una volta, a fare memoria di te, sotto lo sguardo, sempre attento e sempre esigente, di padre Pio Parisi, il gesuita cui tanto dobbiamo e che ora ti ha raggiunto là dove, ne sono sicuro, continuerete nel vostro dialogo così denso e impegnato sulle cose della spiritualità e della politica.

Condotto dallo Spirito

Dire dunque di Pino Trotta. Della sua spiritualità, anzitutto. Luogo di concentrazione della sua ricerca pare a me Benedetto Labre. Esperienza di un altrove. Ricerca senza soluzione di una vocazione. Un vagabondaggio dentro lo Spirito che nell'attenzione di Pino accomuna padre Mario Castelli S.J. e il santo "vagabondo" di Amette. In un saggio dedicato a Mario Castelli⁸ Pino segnala quel che secondo lui lega i due personaggi: "una radicalità mai appagata, sempre al confine. Ad un occhio non religioso può apparire come una incessante inquietudine melanconica. Credo che essa sia al centro del tema del pellegrinaggio"⁹.

Benedetto Labre, mediato da Castelli, diventa per Pino Trotta momento rivelativo, termine di confronto. Il credente come ricercatore e pellegrino. Ansioso e ignaro della meta, condotto dove solo lo Spirito sa. Pino ha il cruccio (non solo lui) di una vocazione non chiarita e per questo non raggiunta. Forse irraggiungibile. Là dove il pellegrinaggio diventa vagabondare.

Ma dove porta la strada? Conduce all'eremo.

«Non si cammina se non nell'eremo. È un circolo paradossale quello che ci indica padre Mario: un andare, ma per restare; un camminare, ma nell'eremo. Cammina solo chi *sta* nell'eremo. All'eremo che è dentro di noi e che troviamo paradossalmente nella strada. Nel crocchio frequentato e caotico è il nostro eremo»¹⁰.

Trotta si identifica in questo "povero perduto in Dio":

«Questa fu la sua spoliazione più grande, più tremenda: il fatto di sapere e di riconoscere che la sua strada non portava da nessuna parte, che egli era escluso per sempre dalla vita monastica tanto a lungo sognata, che la sua vocazione era quella di non averne alcuna agli occhi delle persone per bene, e di essere, invece, perennemente in cammino, in cerca d'altro, in cerca di qualcuno che avrebbe incontrato

8 Giuseppe Trotta, *Alla tomba di Benedetto Labre*, in AA.VV., *Mario Castelli S.J. Laicità come profezia*, Rubbettino, Catanzaro 1998, p. 115.

9 Giuseppe Trotta, op. cit., p. 117

10 Ivi, p. 123.

solo ai bordi di quella via senza uscita, al cuore stesso del vicolo cieco. [...] Egli avrà trovato il proprio cammino nel cammino che non giunge mai a destinazione, in una spoliazione che basta a se stessa»¹¹. La conclusione di Pino Trotta è senza zone d'ombra, addirittura autobiografica:

«Nella spoliazione della malattia, nell'essere senza parola, tollerato, alla mercé degli altri, padre Mario ha incontrato Benedetto Giuseppe di Amette».

Una fede apocalittica

È quello di Pino Trotta uno sguardo dalle periferie: del sapere e dell'esperienza. In perenne ricerca di affinità elettive. Tra le prime Sergio Quinzio e la sua fede apocalittica: una periferia disperata del cristianesimo nella stagione della secolarizzazione e quindi del neoclericalismo.

Ci ha avvicinati a Quinzio una visione del moderno come “un'enorme malattia cresciuta nello spazio del mancato vento escatologico”¹². L'apocalittica come circoscritta epidemia e come terapia. L'apocalittica (Pino più di me) per non cedere alla secolarizzazione dove si esaurivano le Grandi Narrazioni della speranza civile della “rude razza pagana” e le vane conversioni di una volontà di potenza assegnata ai proletari come occasione di riscatto. Mettendoci insieme il carico della doppia verità di movimento operaio e movimento cattolico.

Trotta coglie la radice di quella fede in Buonaiuti e nell'esperienza del socialismo messianico. “La religione è innanzitutto e soprattutto escatologia, attesa cioè *impaziente* di ultimi eventi. L'orizzonte escatologico è la causa finale di ogni atteggiamento religioso”¹³. La fede di Quinzio si nutre ad una martellante domanda apocalittica, che è quindi domanda *impaziente*. Perché «l'impazienza non ne è una co-

11 Ivi, pp. 130-131.

12 Sergio Quinzio, *La croce e il nulla*, Adelphi, Milano 1984, p. 211.

13 Citato in Giuseppe Trotta, *Intransigentismo, modernismo, apocalittica. Appunti sulla “preistoria” di Diario Profetico*, in a cura di Giuseppe Trotta, *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità*, CENS, Milano 1998, p. 19.

loritura psicologica, ma è parte *essenziale* della fede stessa: che è fede nell'*imminente* fine del mondo»¹⁴.

Attraversando la periferia di Sergio Quinzio Pino riapproda alla fede esplicitata. Perché la tensione apocalittica tiene insieme l'impegno quotidiano e la febbre del Regno. Trotta e Quinzio sono bruciati e sospinti dalla medesima incessante domanda. Mistero tremendo, per loro, il ritardo della parusia. Annota Pino:

«Non c'è risposta a questo mistero, si può comunque “resistere”, opporsi, testimoniando l'originaria attesa messianica nell'*imminente* ritorno del Signore. Si tratta di collocarsi in quella tensione spasmodica, in quell'impazienza del *subito*, in cui consiste la fede stessa. Affrettare la venuta del giorno del Signore»¹⁵.

E ancora:

“Il *vomere* dell'escatologia si è trasformato nel *rasoio* dell'apocalittica. Essa è un gesto che insieme giudica il mondo e prepara il Messia. La fede è sempre testimonianza dell'apocalisse”¹⁶.

«Siamo ormai lontanissimi dallo 'schema intransigentÈ, con al centro la figura teologico-politica della Chiesa. Centrale è il tema dell'Annuncio, centrale è l'attesa messianica del Regno. Nessuna figura teologico-politica può mediarla. L'urgenza apocalittica dissolve quel mito della 'cristianità' che sotto la guida della Chiesa si opponeva al mondo moderno. Non c'è alcun 'ritorno', ma l'impazienza di un 'avvento'»¹⁷.

Nessuna conclusione. Solo l'indicazione di un itinerario accidentato: «C'è una felicità impossibile della creatura che si riverbera negli occhi di un Dio di tenerezza e di pietà. Non ludibrio del mondo ma compassione di Dio per ogni gioia offesa, per ogni vita che muore, per ogni corpo che soffre. Quinzio riprenderà negli scritti successivi la bellissima immagine ebraica del pianto del Messia, della sua angoscia per il dolore dell'uomo, per il mistero tremendo che impedisce il suo avvento. È in questo terribile mistero che nasce la fede apocalittica: 'di fede in fedÈ, 'perché hanno creduto'. Su null'altro si fonda la fede» .

14 Op. cit., p. 22.

15 *Ivi*, p. 24.

16 *Ivi*, p. 25.

17 *Ivi*, p. 26.

Pino Trotta sognava Gerusalemme. E, proprio per questo, non c'è mai voluto andare. Non c'è radice ebraica, ch'io sappia, in Pino. Sola passione. C'è ricerca e avvicinamento, entrambi passionali e ovviamente appassionati.

Nel corso di un cammino lungo 13 anni fu promotore degli incontri ebraico-cristiani di Ferrara. E si dovrebbe sottolineare e precisare: oltre che coordinatore fu l'inventore del percorso.

Personale ortodossia di Pino fu affrontare i grandi temi della Tradizione a partire dall'ottica delle minoranze non minoritarie. Quasi assegnando ad esse una capacità di andare al cuore di un problema, là dove invece l'ortodossia, con le sue liturgie ripetitive, noiosamente allontana.

Quello che interessa Pino Trotta è il raggio di luce obliquo che illumina dalle periferie del pensiero. Perché solo da queste periferie può muovere un sogno di mondo. Tanto più nella fase che ha visto sparire dal display della storia il concetto di rivoluzione. Quale minoranza al mondo più minoranza e più scandalosa del popolo ebraico? Già, la salvezza viene dai Giudei.

Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli

Pino ha praticato più di me le minoranze rivoluzionarie, ma molto meno di me le vulgate della rivoluzione. Il suo magistero nelle Acli è stato illuminante ed efficace perché controcorrente. A partire dalla seconda parte degli anni sessanta, l'ospitalità dell'associazione fu addirittura onnivora. Nel calabrone aclista (eppur continua a volare) tutti i minoritarismi parevano destinati a convivere in confortevole confusione. La definivo la "corrente calda".

Trotta si è sempre mosso da posizioni radicali. L'avevo convinto che le Acli erano interessanti, quantomeno perché al crocevia di progetti non di basso profilo che tenevano insieme movimento operaio e movimento cattolico. La parola d'ordine del "movimento operaio come luogo teologico", cara al domenicano Marie Dominique Chenu, diede una mano alle Acli ad avvicinare un orizzonte credibile e a me nel

convincere Pino che quelle Acli meritavano il suo impegno. Quando approdammo a Roma si costituì in breve un “salotto buono” nella casa di Romana Guarneri, in via delle Fornaci: una villa pazzescamente bella, incredibilmente cattolica, a un tiro di schioppo dal Cupolone. Questa accademia claudicante – ossia zoppa alla maniera di Giacobbe per dar conto dei piani molteplici del reale – si strutturò in rivista semestrale, “*Bailamme*”. Il nome, evocativo, era tratto da una rubrica firmata sull’“*Osservatore Romano*” da don Giuseppe De Luca, maestro amatissimo di Romana e nostro nume tutelare, inventore nel nostro Paese della *Storia della Pietà*.

Gli inizi non furono facili. Nel gruppo c’era chi voleva abbreviare la distanza tra Chiesa e Politica; Pino tendeva invece ad estenderla. A chi pretendeva di inverare la vocazione nella professione, rispondeva giocando la vocazione contro la professione. Per questo lo abbiamo vissuto più come maestro che come dirigente, più intelligente che intellettuale.

Una testimonianza burbera e nascosta

Tutto il suo percorso ne è segnato: nell’intelligere e nell’essistere. Due cose convergenti nel suo stare al mondo come testimonianza: nascosta, timida, burbera, dissimulata... Pino affascinava con scritti e relazioni dove illustrava una politica potente mentre nel cuore lo struggeva l’ammirazione per i Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld. Ed è tornato a insegnare ai ragazzini delle medie nella periferia a Sud di Milano per assomigliare all’ortolano delle monache di Nazareth che, nell’ottica del Regno, considerava un privilegio scaricare letame.

Per tutto questo non fu mai tenero con le vulgate che attraversavano le Acli. Meno ancora tenero con la mia ecumenica accoglienza (mi sono sempre fidato dei ritmi del dialogo e della conversione). Pino niente ha aborrito più dei buonismi e dei pietismi. Per Trotta escludere, tagliare era una operazione di rigorosa intelligenza. Le linee della formazione, in particolare, dovevano tenersi lontane da

mediazioni considerate diseducative.

Nella nostra lunga amicizia non sono mancati confronti aspri e dolorosi. Al centro, vedi caso, il rapporto con i fratelli maggiori dell'ebraismo. In quella stagione i soggetti apparivano saldi nell'orizzonte della storia, ma Pino, sempre troppo in anticipo rispetto ai tempi, fiutava autunni per altri inesistenti.

Il testardo catecumeno

Ecco Israele come riferimento. Israele prima della Bibbia. Il Libro a partire da una visione quantomeno inabituale nel panorama ecclesiale e letterario: quella, già ricordata, di Sergio Quinzio. Gli incontri di Ferrara nascono così. Oasi nel deserto. La città dove si veniva per tracciare le coordinate teologiche e culturali della mappa. La politica avrebbe seguito.

Ci accomunava la convinzione che la politica può vincere le battaglie, per la guerra ci vuole la cultura. Con la fatica dei tempi lunghi durante i quali devi ricominciare cento volte a seminare. È stato questo il nostro Sinai. Fatto di lunghe veglie notturne, con Pino che ha perfino scritto che non è necessario agognare la luce del giorno...

In Pino Trotta Gerusalemme rappresenta tutta la terra, il concentrarsi delle contraddizioni. In grado di riassumere Enoch e Babele. Forse per questo aveva ragione il vecchio Papa polacco a predicare che non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme.

Ma c'è qualcosa di più profondo, che irride la psicologia. Pino è davvero, come Simone Weil, "testardo catecumeno". Sempre sul confine della sua vocazione, con l'ansia di non iscriversi a nulla, di suggerire e animosamente proporre senza fare il dirigente. Al di qua della piena appartenenza.

Se fosse approdato a Gerusalemme avrebbe trovato da ridire sui luoghi santi. Mica solo il Santo Sepolcro. Avrebbe avuto da ridire sui luoghi santi di tutti. Là dove il sogno della città che scende dall'alto unisce, la città reale divide e contrappone: delude. Gliela raccontavo ogni volta io, quand'ero di ritorno. E lui completava, commentava,

partecipava. Perché no? Le pietre della città stavano tutte nella sua testa, a modo suo: la Gerusalemme dei libri, quella fantasticata dai chassidim, di Martin Buber e di Rosenzweig. Strano chassidim, strano rabbino. Né circonciso, né incirconciso. Affascinato. Impenitente revisionista. Con gli occhi di meridionale immigrato pieni di sole mediterraneo. Ridenti, perché il burbero Pino rideva con toni squillanti. Perso nel suo sogno e sul confine della realtà: davvero “testardo catecumeno”.

La centralità di Gerusalemme

Israele era per Pino il Soggetto ritrovato e di riferimento: il Soggetto dei soggetti dentro la storia. Gerusalemme il luogo sacro di questa soggettività necessaria. La si poteva guardare dal movimento operaio come dallo Steinhof. Era il ritorno a casa, presso la linea dell'orizzonte. Vero don Chisciotte, il Trotta *non volle* visitarla (a dispetto delle reiterate espressioni verbali).

Che un'altra città sia possibile. Che Gerusalemme scenda dall'alto, come nell'Apocalisse. Che il sogno si faccia concretamente terra. Ed è comprensibile che nella dissoluzione dei soggetti nella storia Gerusalemme appaia confusa e martoriata. I fondamentalismi dell'ortodossia e il paradosso ineditamente tragico del kamikaze che si pone nel contempo come vittima e carnefice. Quale allora la Gerusalemme di Pino Trotta? Ci provo.

Io avevo colto nel suo interesse degli ultimi anni per La Pira e per il Balducci dell'uomo planetario e del *Deus absconditus* (i due insieme) la ricerca – non mi viene di dirlo altrimenti – di una sorta di geopolitica e di storiografia del profondo. Lette teologicamente. Lette spiritualmente. Ecco la centralità di Gerusalemme. Ecco il Mediterraneo letto lapirianamente come “il nuovo lago di Tiberiade”. Le discussioni e i contrasti circa la politica di Israele e la mano dura di Sharon, gli enigmi e i labirinti della *road map* di qui prendevano le mosse.

E ripensando la sua morte mi pare che l'interruzione della ricerca ripeta in metafora il rapporto con Gerusalemme, sempre sognata e mai

raggiunta. E il fallimento – l’ho già ipotizzato – produce il cancro. Somatizzazione. Gerusalemme irraggiungibile. Bella anche per questo. Gerusalemme cantata e documentata. Pino insiste in questa direzione perché pressato da un senso profondo di precarietà, spirituale, culturale, politica. È il cruccio degli ultimi mesi quando fa l’inventario spietato di una esistenza e si dedica a programmare i lavori di noi destinati a restare un poco di più per continuare il comune lavoro. Ma ascoltiamo in un testo fortunatamente ritrovato tra le sue carte e da Pino stesso intitolato *Le Acli a Gerusalemme*.

«Gerusalemme è ancora per noi il centro del “senso” del mondo. [...] Gerusalemme ha a che fare con il ritorno del Signore. I cristiani sono ancora coloro che attendono, vivono il tempo tra il già e il non ancora. Il già della resurrezione e la parusia sono consegnati alle mura di Gerusalemme. Due motivi enormi che definiscono l’orizzonte del nostro rapporto con Israele, l’Israele non dei tempi di Gesù, ma l’Israele intero, quello che da Abramo arriva ai nostri giorni, proprio perché arriva ai nostri giorni; quello raccolto intorno al muro occidentale e quello disseminato in ogni angolo del mondo. Per noi cristiani Israele è qualcosa di più di un dialogo ecumenico, o meglio, il nostro rapporto può assumere questa forma, ma ha un senso più inquieto. [...] Dopo venti secoli di storia e di persecuzioni, anche cristiane, il mistero vivente di Israele è rimasto intatto; intatto nella sua inquietudine, nella sua proposta, nella sua passione, nella sua preghiera. Gerusalemme è il luogo dove oggi è riassunto ed esaltato questo mistero. Che è poi quello stesso che da Gerusalemme portata a Roma, quello della Chiesa di Giacomo e di Pietro. Noi siamo contemporanei a quella svolta, a quella lacerazione. Ce la portiamo dietro non come la risoluzione di un problema ma come la ferita che attende un ritorno e in qualche modo ci prepara a questo evento. [...] Come cristiani facciamo forse una certa fatica a capire in pieno l’enorme autonomia d’Israele, eppure essa è l’unico varco attraverso cui passa un confronto intimo intorno ad una comune paternità. Dunque Gerusalemme. Lì si configurano e lì confliggono domande essenziali; lì pure, nell’attesa di una riconciliazione messianica, potranno purificarsi e crescere insieme».

Fatica di vivere, fatica di cambiare

In Pino Trotta il confine che separa interno ed esterno tende a divenire labile. Il rapporto con la vita di fuori è terapeutico. Non il semplice “male di vivere”, ma l’assumere il male del mondo e, riconoscendolo, avvertire l’impotenza a cambiarlo volendo cambiare. Il suo approccio non è freudiano. L’attitudine è “politica” e quindi conflittuale. Il dolore del mondo non può essere soltanto letto e contemplato. Inevitabilmente si interiorizza, ma produce, proprio per questo, un soprassalto: la fatica di vivere diventa la fatica di cambiare.

Anche per chi vuole cambiare, i desideri restano inconsci, ma a questo serve il pensiero politico: a decidere per una soluzione. Progetto politico e programma colmano la distanza tra desiderio inconscio e militanza politica. È un procedere tra tentativi ed errori perché la vita divenga più vivibile; e dovrebbe essere il dovere di ogni politica e ancor più di ogni politica riformatrice.

Il paradosso della politica è paradosso esistenziale, se hai la forza di non scappare di fronte alle difficoltà. Così le parole antiche possono essere ri-dette. Lontano dai palazzi è possibile pensare politicamente in una modesta cucina o per la strada.

Sta qui la testimonianza controcorrente del Trotta: la vita umile contro la *performance* rumorosa. È insopportabile, per lui, questo disordine, peggio ancora, quest’ordine totalmente finto, ricostruito alla moviola. La politica non ha più senso perché l’immagine ha tutto succhiato. *Vade retro* per chi, partito da una esigenza “rivoluzionaria” che lo aveva sottratto alla pace sedativa di un convento, era poi giunto all’apocalittica per approdare a un impegno politico all’insegna della profezia. “*Fai strada ai poveri senza farti strada*”, predicava don Lorenzo Milani. Pino, come non molti altri, aveva preso il precetto sul serio.

C’è una dimensione che Pino Trotta ha sempre praticato e sempre tenuta nascosta: la gratuità. Una gratuità “senza voti”, quotidianamente dimessa. Uno stare a disposizione dell’altro con l’aria di un indaffarato ritaglio, con burbere maniere maschie. Avevo l’impressione che si occupasse con scrupoloso accanimento del mercato per trovare come

nei suoi interstizi ci fosse altro: il dono e la gratuità, irriducibilmente. La gratuità come approccio all'essere uomo per gli altri. Con lo stesso stile aveva scelto la faccia notturna dell'impegno, quella lontana dalle luci e massimamente dalle luci della ribalta.

Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità

Di nuovo la tensione apocalittica. Se l'aspettativa e l'aura salvifica si concentrano tutte nel Regno, la politica allora si riconosce "moderata": lontana ed avversa ai millenarismi, ai fondamentalismi ed agli estremismi. L'apocalittica depotenzia la categoria del Servizio, indebolendone la pretesa salvifica, e corrobora quella del Regno, inducendo e legittimando una "santa" impazienza.

Viene così a stabilirsi un inedito rapporto tra spiritualità e laicità:

«Ci troviamo insomma dinanzi ad un radicale rimescolamento della carte: non mondo e spiritualità, ma spiritualità nel mondo; è questo lo sguardo del cristiano. Non c'è alcuna separatezza tra mondo e spirito. La laicità è proprio lo sguardo che sopprime questa separatezza».

«La Chiesa è esattamente l'esplosione della separatezza di Israele. Non esiste, non può esistere un particolarismo cristiano, proprio perché il cristianesimo è il farsi universale del messaggio di salvezza: a tutto il mondo, per tutto il mondo. Ciò che fa esplodere questo universalismo è la morte e la resurrezione del Signore, Dio stesso. [...] In questo senso tutta la storia dopo Cristo è storia contemporanea. Non esiste una storia sacra e una storia profana, ma un' unica storia che è quella della Salvezza».¹⁸

E il termine *conversione* ritorna, nel marzo del 2003, in una lettera a padre Pio Parisi:

«Ho scoperto da te che cosa vuol dire 'conversione' e che cosa vuol dire, invece, cultura religiosa; che cosa vuol dire ascoltare la Parola e che cosa vuol dire, invece, parlare sulla Parola. Contraddizioni in cui sono passato anche io e che tu mi hai smontato tra le mani. Certo,

18 Ivi, pp. 14-15.

dietro quella passione per le letture c'era un'inquietudine che portava proprio lì dove tu stavi: la vita cristiana, il seguire Gesù povero, oltre le tante chiacchiere della teologia. E seguirlo con la vita. Solo che quella soglia per me è stata sempre un tormento. Te l'ho scritto tante volte: un senso irrimediabile di spaesamento che si calmava nelle nostre conversazioni, nella nostra amicizia».

Torna a campeggiare la figura e la metafora di Benedetto Labre, la sua vocazione "irrisolta". Scrive Pino in una lettera a Clara Di Gennaro: «Mi sento un cristiano perfettamente anonimo e anonomo». Ma torna anche l'apocalittica: «Il monachesimo mi è sempre apparso come il travestimento di un'istanza apocalittica».

E così, in quella stessa lettera, percepisce il suo cammino, quando già deve guardare in faccia la morte:

«Io non sono in un itinerario di fede come il tuo. Ho spesso cercato di capire quale fosse la mia via, ma non ho mai trovato una risposta, sì che la mia esperienza si è come segmentata in una serie di intuizioni, di incontri, di amicizie totalmente distanti tra loro. Incomprensibili a me stesso. Mi piacerebbe avere un mio itinerario, ma avverto solo uno spasmo, delle invocazioni e tanta confusione. Forse questo mi porta a vedere la salvezza non come il lavoro dell'anima che cerca Dio, ma come un intervento della Grazia che irrompe nella sua irrimediabile frantumazione e gli dà un senso e una direzione».

Torna, non citato, Benedetto Labre. Il cercare tantonando la propria vocazione lungo tutta una vita. Dove forse la vocazione è la ricerca della vocazione medesima... Come ti sono vicino, Pino, in questo tantonare. In quest' assenza di un capo e di una coda. Nel non trovare la posizione in campo.

Spiritualità e Politica. Il volto dell'altro che ti viene incontro e dietro il quale solo molto più tardi scoprirai in filigrana il volto di Cristo.

La conversione, via nuova per la politica

Che cosa, in questo mondo, è più malato della politica? Siamo alla vigilia del Convegno Nazionale di studi delle Acli che si terrà ad Ur-

bino dal 3 al 6 settembre del 1992. Il titolo pare fuori misura perfino per un cattolicesimo democratico *politicamente corretto*. E infatti recita: “*Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica*”. Padre Pio Parisi manda in giro tra gli aclisti materiali preparatori. Pino, al solito si tuffa in una lettura critica. E su “Quaderni di Azione Sociale” interloquisce con la proposta di Pio: «È la prima volta che mi capita di sentir parlare della politica spiegando il Vangelo. La cosa è provocatoria». Perché? Perché:

«La dimensione politica è letteralmente tradotta in vita cristiana. Che è rimasto della politica? Quella che intendo io? Quella che intendo intorno a me? Quella che affanna, e come!, le Acli? Davvero nulla! Scomparsa. L'attacco di Pio è magistrale: Dio ama tutti e la politica è invece la distinzione tra amici e nemici, tra alleati e avversari. Provo ad applicare la formula di Pio: Dio ama tutti e mi trovo senza linguaggio». [...] La sconfitta dell'uomo porta alla vita in Dio. Saliamo a Gerusalemme ad attingere un amore che non muore. Quel cammino alla sconfitta, alla marginalità, al niente dell'io porta dunque alla vita, a Dio. Mi dico: finalmente ci siamo. Arrivati qui inizierà un discorso più umano, si discenderà sulla terra. Certamente, ma attenti: diversi! Nella fede: apertura, accoglienza, obbedienza, comunione al Mistero Pasquale. Nella fede: non nell'uomo, non nella solidarietà, non nell'altruismo. Nella fede. Per chi si dice cristiano tutto ciò segue “nella fede”, che non è uno sfondo dato, un orizzonte lontano, ma vita minuta di ognuno che ruminava la parola di Dio. Una vita afferrata da quella discesa agli inferi che è stata la salita a Gerusalemme. Si comunica non il bene per l'umanità, ma il rapporto personale con Gesù Cristo. Tutto passa di qui e allora: sperare la forza nella debolezza, la liberazione nel dolore, la vita nella morte. Nessun protagonismo umano».

Siamo oltre il profetico. Le cose penultime si annullano nelle ultime. E la politica, pare a me, nella mistica. Quando si azzera la distanza tra le penultime e le ultime non c'è più ragione di individuare la contraddizione e di tenerla aperta. Per questo da sempre insisto – vero Pino e Pio? – nel riproporre invece che “la contraddizione resti aperta”. Non è funambolismo, il mio, ma tragica consapevolezza. Un uomo

tragico e non “nuovo”. Un uomo, umilmente uomo, al posto di un tragico angelo.

Quali sono allora le parole della politica che sgorgano dalla carità? Ascoltare, non giudicare; compatire, essere poveri, essere deboli. Ciò porta ad una trasmutazione di tutti i valori:

«I piccoli, i poveri, i sofferenti e gli emarginati diventano la più grande risorsa sociale, il tesoro che non va solo custodito, ma valorizzato per il bene di tutti. E le vie per la valorizzazione di tale tesoro sono le vie nuove per la politica. [...] La politica è in funzione della “conversione” sociale al primato del Regno».

«Sono queste “idee nuove per la politica”? Proviamo a lasciare sospesa la domanda. Proviamo però a prenderla sul serio. La proposta di Pio non vuole animare cristianamente una pratica sociale, fosse anche di solidarietà, non vuole essere un supplemento d’anima alla politica buona o cattiva che sia. Non un supplemento d’anima, ma un’anima diversa. Nessuna animazione ma capovolgimento. La sua indicazione di una politica tradotta in carità va presa nel suo dichiarato paradosso, nella sua terribile serietà».

Ma questo sguardo non è sopportabile alle nostre vite, nell’affanno con cui ognuno si abbarbica al suo pezzettino di potenza (sempre, è ovvio, per gli altri). Amiamo queste parole proprio perché siamo costretti a camuffarle, a farne cose da preti. Questa stagione politica, tragicamente attraversata dallo scontro di civiltà, invita del resto a mantenere la distinzione tra politica e religione e tra politica ed etica. Non si tratta di separazione ma di distinzione sì, e quando questa si annulla l’inevitabile *leadership* del prete, dell’ulema e del rabbino nefastamente impone il primato della religione. Il Regno sembra allora più vicino. La catastrofe imminente.

Mi rendo conto del logoramento della figura del Servizio, che fu categoria essenzialmente democristiana. Ma la figura della Conversione va alla ricerca di se stessa nello spazio accidentato e contraddittorio che continua a distinguere le cose penultime dalle cose ultime. Bonhoeffer non può essere saltato a piè pari. Proprio lui, tragico testimone di fronte alla barbarie nazista e martire. La periferia apocalittica può ben incalzare la politica e renderla ansiosa del Regno. Ma

questo non può voler dire, a mio modesto avviso, eliminare lo spazio della distanza e annullare la contraddizione.

Nel presentare al Circolo Dossetti di Milano (marzo 2001) il libro “*La ricerca di Dio e la politica*”, una raccolta di scritti di padre Pio Parisi, così Pino scrive:

“La crisi politica dei credenti è originata fundamentalmente da una crisi di fede, dall’insufficienza della propria fede. [...] Che cosa vuol dire, infatti, che c’è stata una carenza dei cristiani proprio nell’annunciare il Vangelo nella politica? [...] Possiamo dire che è qui messa in crisi tutta quella cultura dell’ispirazione cristiana che, come si è detto, non è solo una cultura, ma un abito mentale. Ora, superare la crisi politica, non vuol dire solo trovare una nuova mediazione culturale, vuol dire affrontare un processo di conversione. [...] cercare nuove vie per la politica, vuol dire cercare nuove vie per la fede. [...] Formare una coscienza politica vuol dire superare la tentazione attivistica e la presunzione di essere protagonisti della storia. L’attivismo fotografa un uomo in fuga dal mistero, il protagonismo un uomo in preda al desiderio di potere. [...] Come sfuggire a questa duplice tentazione? Attraverso quella che Pio chiama *cattedra dei piccoli e dei poveri*.”

Mi sembra significativo l’accenno a Dossetti. Per Dossetti la politica è dotata di una sua tragica ambivalenza: essa da una parte è potere, dall’altra servizio; da una parte è potenza, dall’altra pastoralità. È questo aspetto bifronte della politica che la Chiesa ha cercato di educare, senza mai riuscirci. Per il cristiano la politica (intesa come impegno istituzionale) non può mai essere un mestiere, durare una vita. Non c’è vocazione alla politica. Essa può essere un’occasione a cui si può essere chiamati per un momento, per un periodo».

Una distanza evidente da questa politica

Pino conosceva bene, aveva anzi approfondito con il consueto input sistematico le modalità non solo operative del volontariato. Però le ragioni degli iscritti alla bontà dei moderni, pur colte in radice, non l’hanno mai convinto a cambiare opinione sullo statuto della politica,

che per lui è sempre rimasto quello classico, ispirato alla volpe ed al leone anziché alle ragioni di chi mette in primo piano il volto dell'altro, esponendosi non di rado all'ironia riservata alle "anime belle".

Questo non ha impedito al Trotta di tentare qualche meticcio. Ma il suo cuore ha sempre funzionato con battito costante, pur esercitandosi curiosamente nelle periferie degli odierni saperi e delle pratiche innovative.

Il pensare politica in lui incombe, ma mantiene costantemente una distanza evidente rispetto ai ritmi e al linguaggio di *questa* politica. Ha orrore del gossip corrente. L'ossessione del Regno che non viene in lui si fa ossessione di una politica negata nella quotidianità, perché non sa essere né alta né potente. Una politica (se ancora può dirsi tale) in fuga dai suoi classici e dalle sue ragioni. E quindi da se stessa. Ripiegata su individuali narcisismi non per protervia, ma per disperazione. Ecco: una politica disperata e disperante.

Il populismo in atto manda in scena il vuoto che c'è – l'unica cosa reale – e Berlusconi è lo spirito del tempo mandato a Palazzo Chigi. Autobiografia di una nazione. Il resto non ha retto. La sinistra ha buttato le armi in una inutile Caporetto. Poi, il torpore dei capi, lo scoramento degli "intellettuali organici".

La maledetta secolarizzazione si rivela come un pieno di idoli. Non moderno, ma post-moderno.

Spiritualità e Politica. Questione tanto decisiva quanto aperta. Ci ha messi però d'accordo, Pino ed io, il comune riferimento bonhoefferiano: "Non esiste l'uomo in sé, come non esiste Dio in sé: ambedue sono vuote astrazioni"¹⁹. Vivere il rischio della realtà prendendo concretamente le distanze dalle due vuote astrazioni è stata la scommessa che ci ha consentito di fare esperienza nell'unità e nella distinzione di Spiritualità e Politica, "in quanto l'essere di Cristo è, tutto insieme, luogo, struttura e contestazione della realtà, compresa quella di Dio"²⁰.

19 Citato nella introduzione a Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, op. cit., p. IX.

20 Italo Mancini, in op. cit., p. IX.

Arturo Boschiero

La vocazione

Un uomo è la sua vocazione. E credo nessuno, a partire da lui, nutrisse il dubbio che quello del formatore forse il *daimon* di Arturo Boschiero. Perfino il fisico e lo sguardo indagatore dietro gli occhiali lo segnalavano della razza di quelli che si occupano dell'umana natura in sé e negli altri per metterla in cammino sui sentieri che avviano insieme alla consapevolezza personale e al servizio del prossimo.

Che proprio per questo fosse capitato nelle Acli di via Marcora era il segno che l'associazione fondata da Achille Grandi e resa "vulcanica" da Livio Labor non aveva perso né l'imprinting né la spinta iniziale. Perché l'ultimo mezzo secolo di storia ha chiarito che la fortuna e la coerenza di quello che continuiamo a chiamare "mondo cattolico", pur sapendolo oramai secolarizzato e demodé, sono di mantenere comunque, in mezzo a mille commerci e a grandi passi fuor della via, il primato educativo.

Questo l'aggancio di Arturo con l'associazione e il suo muoversi in una nuova fase propulsiva delle Acli come il classico pesce nell'acqua. Chi non ricorda i corsi Lariano, in una villa fascinosa strappata ai precedenti traffici non educativi per renderla oasi dove il pensare e il fare – soprattutto in prospettiva – cercavano di trovare un incontro e una sinergia senza i quali il servizio alla gente sarebbe risultato superato ed inutile?

Arturo Boschiero lì pensa la trasformazione del patronato e mette

alla prova ipotesi e ricette. E con il senno di poi e l'ironia, insieme alla dolcezza della memoria, è impossibile non ricordarlo in coppia (davvero una strana coppia) con quel Romano Pavirani che diluiva il piglio teutonico di Arturo con un'esuberanza tutta romagnola resa subito evidente dai dischi ad alto volume delle più celebrate romanze e pagine dell'opera lirica italiana.

Così pensava il patronato di allora, con questo clima, per allenarsi a diventare il patronato efficiente di oggi. Le sudate carte e i sudati computer, perché sempre a Lariano inizia il tirocinio alle nuove tecnologie e ai nuovi saperi, seppero mischiarsi nell'atmosfera che sa far dialogare lo sforzo d'apprendimento con l'amicizia.

Perfino Simone Weil si sarebbe congratolata. Quella Weil che non a caso faceva parte con i suoi libri e il suo genio vertiginoso e mistico dei fitti colloqui che rinsaldavano il sodalizio di Arturo con Pino Trotta, responsabile dell'Ufficio Studi, e Bepi Tomai, a sua volta patito della formazione nell'ambito dell'Enaip e della formazione professionale. Non si inizia infatti un nuovo corso senza aver costruito un ambiente creativo. Così pure le rivoluzioni si fanno senza dirlo in giro e dissimulandole nella convivialità.

Si saranno intuite a questo punto le ragioni e il backstage di un nuovo corso e di un cambio di passo che tenne insieme l'anima del movimento con la struttura dei servizi. Arturo è al centro di questo processo. Più abile in un parco e talvolta sdegnoso silenzio che nella propaganda dei piazzisti alla moda. Una regia costante e senza sconti, ma che ha cura di non esporsi pubblicitariamente. Un pudore cioè della professione che dobbiamo far risalire al temperamento, al carattere, alla profonda religiosità e all'impegno civile. Non proprio il simpaticone che piazza l'articolo, ma lo studioso che sceglie il traguardo e poi non lascia nulla al caso circa le tappe per arrivarci.

La sede nazionale di via Marcora ha allevato per tradizione e affinità tutta una serie di tipi che con sfumature diverse rispondono a questa icona professionale. Aggiungete una sincerità limpida e un franco sorriso, che evita ogni volta gli ammiccamenti e le subordinate. Come se volesse passarti il messaggio subliminale: "Sono burbero, ma tu non ci credere troppo e non spaventarti".

La formazione disturba sempre

Si sa, la formazione disturba. Ci provò nei suoi aurei ventidue anni ambrosiani il cardinal Martini. Ma anche in questo caso il largo gesto del seminatore evangelico sembrò mandare troppa semente tra i sassi e l'asfalto. Corsi organizzati in diocesi ed anche in parrocchie particolarmente sensibili ed attive. Non è bastato.

Soprattutto tra le organizzazioni del politico la formazione ha indossato due ruoli entrambi ambigui ed inefficaci: quello della Cenerentola residuale: "C'è un grande bisogno di formazione. Bisogna mettere la cosa all'ordine del giorno"... Quello della Fata dai capelli turchini evocata dal Pinocchio di turno: "Qui senza formazione non se ne esce. I giovani soprattutto"...

La formazione generalmente costa e disturba. Apre all'imprevisto. Fabbrica concorrenti. Dunque? Mettiamola all'ordine del giorno... L'antico Platone d'altra parte avvertiva che non è possibile scuola se non quando si è deciso per che tipo di società educare. E niente è più labile del profilo di una società da tutti ormai definita "liquida". Resta il problema. Cruccia in particolare il credente la cui vita è assetata se non di assoluto almeno di senso.

Il credente non può rimandare il problema. Non c'è un secondo tempo dell'esistenza. C'è la vita "terrena", e poi l'eternità: questo se mai è il secondo tempo, incomparabilmente dilatato. Anzi, l'esperienza esistenziale è propriamente ai suoi occhi un "frattempo". Breve. La sua caratteristica essenziale è di risultare per tutti rapido: "fra" il già e il non ancora. Fugge la vita. *Time flights*, dicono gli inglesi, e la Bibbia avverte che si appassisce come l'erba e come i fiori. Il frattempo è lo spazio dato al credente, tra vita moribile ed eternità.

La formazione diventa punto di vista, sguardo esterno che lambisce i confini del civile e del politico senza mai sostituirvisi, ma conferendo ad essi dignità e competenza. Arturo Boschiero conosceva la vocazione a coltivare relazioni, al primo posto rispetto al compito imposto dalle tecniche. Svanita e non soltanto dissimulata quella "artificialità" dei legami societari che, secondo Norberto Bobbio, inevitabilmente si accompagna alla costruzione democratica dei rapporti,

Mi ritorna in mente il brano di un'intervista di Ivan Illich nella formidabile edizione curata per l'Italia da Fabio Milana: "Un bravo tributarista ha trovato il modo di rendere credibile all'Ufficio delle Imposte che un certo numero di casse di vino comune, ma buono e genuino, sono il mio principale strumento didattico, e possono, quindi, essermi detratte dalle tasse".

Non c'erano tuttavia casse di vino durante i corsi di Arturo, a dispetto delle sue origini venete che avrebbero potuto far sospettare un antico rapporto con Bacco. C'era piuttosto in lui l'attenzione a tutti particolari che riguardano insieme l'apprendimento e il contesto, e una disciplina della mente e dei tempi che non sono comuni fra noi mediterranei.

C'è in questo non soltanto il resto o il residuo di un ethos cattolico ancorché secolarizzato, ma anche una interpretazione della professione, come dell'esistenza tout court, come bisogno e occasione di relazioni. La relazione al centro dell'esistenza, così come al centro di un destino maturamente umano. Arturo era pienamente consapevole di maneggiare una materia estremamente delicata ed anche esplosiva: per questo non ha mai cessato di aggiornarsi e di studiare.

Lo studioso, il formatore, l'organizzatore culturale muovono sempre e comunque da questo retroterra. Informatissimo, documentatissimo, ha il vezzo di porgere il tutto in forma piana e colloquiale.

Duplici il movimento rispetto all'organizzazione: un processo di deburocratizzazione e di svecchiamento della professionalità, una ri-professionalizzazione fondata sui nuovi saperi acquisiti sul campo e competenze non totalmente date nelle mani del mercato, ma competenze autentiche.

Il patronato Acli deve ad Arturo Boschiero l'occasione e la fortuna di essere stato avviato su questo percorso. In lui, stranamente, il militante e il professionista risultano perfettamente fusi: per questo la sua figura chiede di essere rivisitata. Perché vi sono testimoni e maestri che si riparano costantemente dall'enfasi, ma questo riserbo e questa timidezza non devono sviarci dal tornare a riflettere sul contributo magisteriale fornito dalla loro esperienza e dalla sua forma.

Arturo Boschiero ha passato la vita nei luoghi dell'associazionismo e

del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario e professionale. Per questo non chiede né elogi funebri né monumenti di carta, ma di essere ripensato.

Bepi Tomai:

l'osservatore partecipante

Una convivialità naturale

Hombre oral era Bepi Tomai nel rapporto quotidiano e di coabitazione romana. Per la facondia e più ancora per il gusto della narrazione che lo facevano esprimere in parabole, con una attenzione coltivata per l'aneddotica. Il carisma era da lui stesso messo in ironia quando affermava di ricordare ai figli: "Papà si guadagna da vivere con le parole." *Hombre oral* anche per la invidiabile capacità di apprendere e parlare le lingue straniere: attitudine che gli consentiva di tenere conferenze in inglese, francese, spagnolo. *Hombre oral* soprattutto per l'arte di animare la tavola. Non Trimalcione, piuttosto un Petronio senza eccessi di eleganza, ma di considerevoli competenze culinarie, secondo la tradizione nazionale, settentrionale e meridionale, disponibile a metter mano alla chitarra, ma soprattutto gran regista di relazioni. Il convivio come metodo. Un convivio sospinto con una qualche dissimulata managerialità verso la cena di lavoro, e comunque sempre più attento alla socializzazione che al compito scientifico. Appunto, la vocazione a coltivare relazioni, al primo posto rispetto al compito imposto dalle tecniche. Svanita e non soltanto dissimulata quella "artificialità" dei legami societari che, secondo Norberto Bobbio, inevitabilmente si accompagna alla costruzione democratica dei rapporti, conferendole quel tono "di sinistra" che la destra

invece spregia, poggiando piuttosto sulla “natura” degli uomini e delle cose, e quindi registrando inevitabilmente i rapporti di forza che ne conseguono.

Se mai verrà scritta nel nostro Paese una *Storia dell'ospitalità*, Bepi Tomai potrebbe rivendicare una menzione e una presenza nel ristretto numero dei precursori. Mi ritorna infatti in mente il brano di un'intervista di Ivan Illich nella formidabile edizione curata per l'Italia da Fabio Milana:

“Un bravo tributarista ha trovato il modo di rendere credibile all'Ufficio delle Imposte che un certo numero di casse di vino comune, ma buono e genuino, sono il mio principale strumento didattico, e possono, quindi, essermi detratte dalle tasse.”²¹

Approccio enologico tutt'altro che ignoto ai vertici della genialità classica. Non a caso l'intervistatore della canadese CBC, David Cayley, così chiosa il passo:

“L'approccio di Illich all'insegnamento, e alla vita universitaria in genere, è consistito nel coltivare l'amicizia come la condizione più importante per la ricerca metodica della verità. L'amicizia, per Platone e altri autori classici, era un risultato della vita civica ed era inconcepibile senza un tale contesto. La politica, intesa come sistema di relazioni fra cittadini, era ciò che rendeva possibile l'amicizia. Gli uomini moderni, secondo Illich, sono nella situazione opposta. Per noi, a cui manca una “città” nel senso greco della parola, l'amicizia deve venire prima, e la virtù civica solo come sua conseguenza.”²²

Nella vita quotidiana e nella professione di Bepi Tomai privato e pubblico si fondono tranquillamente in una “informalità” che ha lo scopo di cancellare i confini per consentire all'amicizia di esplicitare le sue attitudini alla fusione. C'è in questo non soltanto il resto o il residuo di un ethos cattolico ancorché secolarizzato, ma anche una interpretazione della professione come dell'esistenza tout court come bisogno e occasione di relazioni. La relazione al centro dell'esistenza, così come al centro di un destino maturamente umano. Mangiare

21 Ivan Illich, *Pervertimento del cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, a cura di Fabio Milana, Verbarium-Quodlibet, Fermo 2008, p. 96.

22 Ivi, pp. 96-97.

insieme e bere insieme, il *simposio*, così come discutere insieme rendono umana e saggia la vita, la rendono meritevole d'essere vissuta, pongono le basi della ricerca. In una accoglienza che vede intorno alla medesima tavola il profugo da una dittatura latino-americana come il giovane impegnato a somministrare i questionari per una ricerca sul campo.

L'amicizia conviviale annulla le distanze eventuali di ceti e d'età, così come si incarica di avvicinare e rendere reciprocamente transitabili lo spazio privato e lo spazio pubblico. Quel che fa totalmente difetto nella fase attuale a una politica *desaparecida*, laddove, quasi facendone le veci e rioccupando un antico ruolo, si esercita invece la religione, che anche per questo ha recuperato dignità di parola e attenzione di massa. La religione di Durkheim, ovviamente, non quella di Abramo o di Gesù di Nazareth.

Bepi Tomai rimette in campo in proposito una lunga appartenenza associativa, dai ruoli dirigenti della prima esperienza fucina nella sede nazionale romana, a quelli altrettanto dirigenti delle Acli milanesi e della sede nazionale di via Marcora, un carisma dell'ascolto e una irresistibile simpatia...

È questa stoffa che lo rende riconoscibile ed efficace, con una leadership politica che abita di preferenza il civile. Lo studioso, il formatore, l'organizzatore culturale muovono sempre e comunque da questo retroterra. Informatissimo, documentatissimo, ha il vezzo di porgere il tutto in forma colloquiale. Perfino la conoscenza assai prossima e la frequentazione delle frange che dentro i movimenti di massa assumono il profilo del settarismo gruppettaro non riescono a resistere alla sua mite invadenza cicloide, e si lasciano reinterpretare da una calda ironia che ne depotenzia la carica eversiva... In fondo la sua sete di rappresentanza muove tutta all'interno di quelli che la dottrina sociale della chiesa chiama "corpi intermedi" (sintomatica in tal senso la sua febbrile mobilitazione nel mondo della scuola per l'introduzione dei "decreti delegati"), lasciando crescere e maturare, in termini esemplari, accanto al *hombre oral* un uomo compiutamente civile.

Rivisitare il civile

Il civile, dunque. A molti è parso luogo possibile della creatività e della trasformazione politica. Da Luigi Capograssi, la cui influenza sui costituenti viene sottovalutata, ad Achille Ardigò, cultore del fuoco delle migliori sociologie nella nidiata dei dossettiani fin dai primordi, ed elaboratore non a caso del concetto di “mondi vitali”. Nel civile avviene l’incontro tra le spinte del movimento storico e le attitudini immaginative e creative, ed organizzative, dei soggetti collettivi (quando ci sono). Da qui le forme del politico possono essere criticate, ri-pensate, e le istituzioni sottratte alle loro fredde geometrie per diventare eventi. Il civile generatore di forme, il civile “membrana” cantato a lungo da Giuseppe De Rita. Civile significa tante e troppe cose. E, tra queste, associazionismo e volontariato. Le loro propulsioni.

In particolare, su due piani il volontariato ha realizzato cambiamenti: nel rapporto tra il militante e l’organizzazione, nel rapporto tra il cittadino e le modalità del consenso democratico.

Duplica il movimento rispetto all’organizzazione: un processo di de-burocratizzazione e di svecchiamento della professionalità, una ri-professionalizzazione fondata su nuovi saperi acquisiti sul campo e competenze non totalmente date nelle mani del mercato, ma competenze autentiche. Gratuità e saperi hanno costituito una inedita coppia sponsale. Le gabbie d’acciaio dei vecchi partiti di massa sono implose e un movimento fresco di energie ha attraversato le praterie del sociale e del politico con la sua corrente calda. Mentre il superstita professionismo politico si infilava nei vicoli di un individualismo meritocratico rapacemente avido di posti. Un’attitudine etologica a delimitare e presidiare territori. Meglio un piccolo feudo se più controllabile... Nessuna mania di autentica grandezza. La circospezione del guardiano e del rentier. Parassitismo (inestirpabile?) di un ceto politico. Atmosfera rumorosa. Anzi, il rumore delle immagini come atmosfera. Al pari del traffico, te ne rendi conto e lo avverti quando cessa.

Come stupire se la politica, al pari di Dio, ha preso l’abitudine di scegliere i peggiori per le sue missioni?

Osservare e partecipare

Bepi Tomai ha passato la vita – come l'ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello – nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, non smentendo la fama di vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell'intimità delle loro famiglie”. Così Alexis de Tocqueville nel capitolo de *La democrazia in America* dedicato all'uso che gli americani fanno dell'associazione. E dopo aver dato conto dell'utilità sociale anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: “È da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno”. Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell'Ottocento, mettono in luce con immediatezza e ironia, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il “tasso” di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini”²³

Il profilo del volontariato è così lumeggiato da subito nelle sue radici storiche e nel rapporto primario con le forme della partecipazione democratica. Passato e presente si tengono:

“La questione quindi è aperta da quasi due secoli, ma è innegabile che nell'ultimo decennio sia cresciuto l'interesse degli studiosi, dell'opinione pubblica e dei media intorno al problema del volontariato e

23 Bepi Tomai, *Il Volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, p.7.

dell'associazionismo sociale. C'è più di una ragione alla base di questa rinnovata attenzione ma, in primo luogo, l'interesse è dovuto alla cosiddetta crisi dello Stato sociale e cioè della forma specifica che le democrazie hanno assunto nel nostro secolo. Data la difficoltà degli Stati a far fronte ai costi crescenti dei servizi (ad esempio in tema di assistenza o di salute), si pensa ai soggetti che si auto-organizzano nella società civile come ai possibili protagonisti di una nuova fase dell'organizzazione dei servizi pubblici. Entrato in crisi un modello che aveva di fatto incorporato nella funzione statale qualunque funzione sociale, si guarda con interessata speranza al settore *non profit*. Nel corso del ventesimo secolo nei paesi più sviluppati, il cosiddetto *welfare State* si è costruito con l'incorporazione da parte dello Stato di funzioni che precedentemente erano svolte dalla famiglia o da forme associative spontanee più o meno diffuse. Intorno agli anni settanta questo modello è entrato in crisi un po' dappertutto e si ritorna a guardare con interesse a quella capacità autonoma delle famiglie, delle associazioni, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche, che a loro erano appartenute anche nel passato e che erano state in qualche modo occupate dall'estendersi dello Stato e della macchina burocratica. Nella crisi del *welfare* si intravede un protagonismo possibile di questi nuovi soggetti sociali²⁴.

Non è dunque possibile stare al tema senza correlare, in una sorta di storico movimento di sistole e diastole, le fasi dello sviluppo e della crisi dello Stato Sociale con il necessario mutare dei modelli di partecipazione. Se sulla crisi dello Stato Sociale la letteratura è davvero documentata e abbondante, qualche riflessione non abituale pare utile proporre circa le modalità della partecipazione democratica. Esse infatti hanno dato luogo nel Belpaese a sperimentazioni differenziate. Prima però l'approccio di Bepi Tomai ci obbliga a una riflessione e sulla fase e sulla prospettiva.

Tomai, nella sua visione tanto essenziale quanto sintetica, ha il merito di indicare senza sbavature la direzione giusta: il volontariato nasce dalla crisi dello Stato Sociale, là dove non funzionano più le modalità

24 Op. cit., p. 8.

burocratizzate dei servizi alla persona del welfare tradizionale. Innova anche soggettivamente le modalità dell'impegno a partire dalla figura del militante politico, chiedendo non meno generosità, ma più professionalità e minore genericità ideologica.

Ma se la scaturigine è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 ed effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, la visione complessiva tende in concreto ad investire la crisi della democrazia della partecipazione. Il percorso è dal Welfare alle istituzioni democratiche: terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare. I diritti e i diritti concreti conquistano l'ordine del giorno. *I care*, come scriveva don Milani sul muro di Barbiana, non *I card...*, che è tutt'altra e praticata cosa, e non cattiva traduzione inglese. Per questo un welfare, si ripete da secoli, "da ripensare e non smantellare". Il volontariato dunque, in questa accezione, non può essere letto come fuga dalla politica per una sospetta santificazione del mercato, quanto piuttosto come tentativo indiziario di risposta alla crisi della democrazia rappresentativa là dove essa confinava e confina con le condizioni concrete della salvaguardia per tutti del suo esercizio, contro una palese o strisciante riduzione a democrazia censitaria. Stato Sociale e Stato di Diritto si tengono in quanto coppia sponsale, e la crisi del rapporto è crisi di entrambi i partners, visto che nel caso specifico si tratta di coppia monogamica ancorché inevitabilmente laica.

In fondo l'approccio della socialdemocrazia tedesca alla cosiddetta "democrazia dei due terzi" trova qui palesi radici. Così pure il caso italiano segnala la fine di quella cultura che con geniale intuizione Luigi Covatta ha attribuito ai "catto-keynesiani", trovando finalmente una bandiera dietro la quale possano raggrupparsi i membri di un'unica grande famiglia dispersa dietro mille etichette: popolari, democristiani, cattolico-democratici, catto-comunisti, catto-socialisti e perfino catto-cattolici...

Il volontariato e le cose cui esso allude non riguardano tanto l'influenza della Compagnia delle Opere, quanto piuttosto i problemi e i dilemmi posti da Alexis de Tocqueville. Pochi vi si sono cimentati, confinandosi nelle unghiate ingegnerie di un cencellismo che non

concede a Cencelli la dignità subalternamente ragionieristica che gli compete. Gli epigoni del volontariato hanno commesso una colpa di mancata ambizione, confinandosi nell'artigianato del computo dei servizi sociali di un nuovo welfare possibile.

Tra i politici, Ciriaco De Mita ha più volte evocato il rapporto costituente tra partecipazione democratica e istituzioni. Purtroppo De Mita fa la figura di chi suona sinfonicamente un classico Beethoven, mentre la politica odierna è duramente e celentanianamente "rock": un rock che anche i praticanti evitano accuratamente di pensare.

Esperienze

Ecco allora segnalata e legittimata l'esigenza di riesaminare le non poche esperienze che in Italia si sono provate a dare qualche risposta per uscire dalla crisi in avanti.

Giuseppe Dossetti propose e realizzò le primarie nel 1956, a Bologna per l'elezione del sindaco della città...

La metà degli anni settanta ha visto la generalizzazione nelle scuole dei cosiddetti "decreti delegati", al fine di consentire una presenza partecipata alla gestione degli istituti.

Ebbene, modalità tanto disparate sono in qualche modo riconducibili a logiche profonde e ad "anime" insospettate.

Da un lato la riproposizione in grande della *osservazione partecipante* di tipo sociologico, arricchita "scoutisticamente" da buone azioni riconducibili alla metafora evangelica del Buon Samaritano. Un essere attenti agli altri e un essere per gli altri oltre la mera filantropia, arricchito da saperi e pratiche acquisite sul campo, anche se estranee alla monetizzazione o almeno alla totale riduzione a calcolo e stipendio. Dall'altro una condivisione e un dissolvimento (*kenosis* in teologico) tra i disperati: è l'esperienza dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. Posizione così rivoluzionaria da estinguere la rivoluzione. Condividere, e basta. Negazione della organizzazione, che è sempre orientata al successo. Quantomeno all'autoaffermazione se non all'autocelebrazione. Testimonianza totale della scon-

fitta quella dei Piccoli Fratelli. Annientamento nell'aldiqua per una inconcussa fiducia nell'aldilà. Il rovescio geometrico nei confronti delle tecniche partecipative dei Settanta, tutte iscritte in utopia e palingenesi. Le autostrade della socialdemocrazia. L'animazione sociale come socialdemocratizzazione del movimento nella dialettica (saggiamente alberoniana) di movimenti e istituzioni.

La condivisione dei Piccoli Fratelli è totale non tanto per il disinteresse a segnare e segnalare un'identità, ma perché non si prefigge alcun progetto di cambiamento. Qui importa soltanto la conversione, preceduta da una chiamata (vocazione, appunto) non cercata ed assorbente. Alla debolezza cercata dagli uomini può fare da contrappunto soltanto la genialità dello Spirito sulla quale questi uomini e queste donne scommettono le proprie esistenze. È l'evangelico perdere la propria vita per poterla guadagnare. La Conversione, appunto. Conversione, e non proselitismo. Ognuno provi a convertire se stesso. Esempio, non propaganda. Testimonianza e sequela. Finito lo sport cattolico di battere il *mea culpa* sul petto degli altri...

Due tensioni, dunque, estremizzate per chiarezza di esposizione, che attraversano e determinano l'esperienza dei volontari. Che inquietano la pigrizia ripetitiva di una malinconica democrazia altrimenti votata alla sclerosi.

È a partire dal concetto di *autonomia* che Bepi Tomai conduce la sua serrata indagine sul volontariato. Autonomia in profondità ed estensione di un termine peraltro poliseno. Tutto interno all'esperienza volontaria fino a risultare fondante, dal momento che accompagna – anche qui con duplice movimento – la fuoriuscita dalla politica politicante di molti che ne hanno accumulato disaffezione, e reingresso (ri)sensato in essa. Duplice movimento presente in tutte le culture politiche: dalle molte derive marxiste, alle persistenze liberali ed ecologiste, al cosiddetto cattolicesimo democratico. Il tutto sollecitato dalla crisi evidente dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica.

È crollato, dopo l'89, lo *chassis* dei partiti politici di massa, e la crisi non ha potuto non investire il loro sterminato indotto sociale. Gli individui hanno riacquisito autonomia rispetto alle organizzazioni di

massa e alla caduta dei “monoteismi” in politica. Scrive Tomai: “Sono nate in questi anni ideologie con un più alto valore di tolleranza, sono emersi in modo più netto i bisogni individuali. Nell’ultimo ventennio tutto ciò ha prodotto una crisi radicale nei modi di partecipazione: crisi dei partiti politici, crisi dell’associazionismo che ai partiti politici ha fatto riferimento, ma anche crisi dei movimenti sociali e delle forme tradizionali di rappresentanza degli interessi. Nella vitalità della società civile e delle sue forme organizzative (spesso non nuove, ma osservate con occhi nuovi) si intravede la formazione di un nuovo tessuto civile e politico, capace di raccordi inediti con le istituzioni. Crescono nella società civile forme nuove di partecipazione. La crisi delle ideologie totalizzanti è anche crisi dei modelli di tipo associativo. Le stesse associazioni tradizionali della società civile, vissute a lungo in un contesto di collateralismo o di dipendenza dalle grandi organizzazioni politiche di massa, sono state attraversate da questo processo di modificazione delle forme della partecipazione. Possiamo parlare di una fase storica di trasformazione dell’associazionismo; essa ha investito tutte le forme di associazionismo, quelle partitiche, quelle sindacali, quelle sociali. Nella fase precedente prevalevano nelle grandi associazioni di massa quelle forme che sono state definite “dalla culla alla bara”. Per voler rappresentare il cittadino in tutte le diverse fasi della sua vita e in tutte le sue diverse esperienze, esse si ripromettevano contemporaneamente di rappresentare i giovani e gli anziani, i lavoratori e i pensionati; il loro campo d’intervento toccava tutti i campi dell’azione umana: dal tempo libero al turismo, dall’assistenza sociale alla cultura popolare ecc. Sono i modelli associativi prevalenti nelle società del malessere o della scarsità, quando la larga maggioranza della popolazione ha redditi bassi e scarse possibilità di accesso a certi consumi. È l’associazionismo nel quale prevale il mutuo soccorso, lo stare insieme di tipo difensivo o di sopravvivenza. Sono queste associazioni a essere state statalizzate nelle esperienze del “socialismo reale” o a essere soppresse e sostituite da quelle “di regime” dai totalitarismi di destra”²⁵

25 B. Tomai, op. cit., p. 9.

Adesso si cambia pagina. A modificarsi è il rapporto tra pubblico e privato, ma più particolarmente fra funzioni pubbliche e apparati dello Stato. Attività che afferiscono a una funzione pubblica per il ruolo sociale che svolgono, non vengono più considerate statali o da statalizzare. Alla mutata coscienza collettiva corrispondono diverse modalità operative. Esse riguardano la salute, l'educazione, ma anche la cultura e il tempo libero. Nota puntualmente Tomai:

“Oggi sempre più si fa strada una distinzione netta fra funzione pubblica ed esercizio di questa funzione da parte dello Stato. In un certo senso assistiamo al recupero di un antico principio della dottrina sociale della chiesa: il principio della sussidiarietà. Ci possono essere funzioni pubbliche che non sono svolte dallo Stato. Assistiamo così a un cambiamento del punto di osservazione: i gruppi di volontariato, le più diverse organizzazioni sociali di questa società civile, vengono studiati in quanto capaci di far fronte, mediante l'erogazione di servizi, ai bisogni collettivi. L'attenzione si sposta da un associazionismo che chiede assistenza o protezione a un associazionismo capace di organizzare funzioni socialmente significative e di rilievo pubblico, capace di coordinarsi con lo Stato e con l'apparato amministrativo per svolgere in modo efficace questi compiti”²⁶

Potenza dell'*autonomia*! E se in Italia regna una certa confusione quando si parla di organizzazioni di volontariato e di associazionismo sociale, il discorso galoppa a livello internazionale suggerendo comparazioni produttive.

Oscillanti definizioni

In Francia la legge che riconosce le associazioni senza fini di lucro è dei primi anni del Novecento. Le *charities* e i registri delle *charities* nel mondo anglosassone sono procedure antiche. Da noi la prima legge che ha riconosciuto una parte di questo mondo associativo, cioè quello più propriamente chiamato di volontariato, è la legge-

26 Op. cit., pp. 10 – 11.

quadro n. 266 dell' 11 agosto 1991. La legge che ha riconosciuto e disciplinato le "cooperative sociali" e, al loro interno, il ruolo dei "soci volontari", è di pochi mesi successiva (legge n. 381 dell'8 novembre 1991).

Molteplici gli indicatori e molteplici i livelli. Il venti per cento di quelli che dichiarano di compiere un'azione volontaria lo fa al di fuori di qualunque organizzazione. Anche se, in linea di massima, quando si parla di volontariato e di associazionismo si parla di forme organizzate.

"Le definizioni sono oscillanti. In alcuni casi si prendono in esame solo quelle associazioni e quei gruppi nei quali la totalità dei partecipanti si muove attraverso l'azione volontaria e gratuita; dove la presenza di operatori pagati è l'eccezione assoluta; dove la finalità altruistica e solidaristica oltre che scritta negli statuti è effettivamente costitutiva. In questa prima ipotesi (che in Italia è stata sostenuta con coerenza dai promotori della legge sul volontariato e interpretata in modo un po' estensivo dal legislatore) si può parlare di associazioni o di organizzazioni di volontariato solo quando coesistono tutti gli indicatori accennati: impegno volontario dei soci, esplicita finalità di carattere altruistico e assenza di persone retribuite. Ma ci sono anche altre definizioni. Alcune, tenendo fermo l'impegno gratuito e volontario della maggioranza dei partecipanti e mettendo pure in conto l'eccezionalità del lavoro retribuito, estendono però il campo di osservazione a molte associazioni che non hanno una finalità esplicitamente altruistica. Basti pensare a tutto quel vasto mondo che solo indirettamente può essere considerato solidaristico; associazioni che si occupano di ambiente, di ecologia, di tutela del territorio, di beni culturali, di conservazione del patrimonio artistico, di attività di animazione del tempo libero (dal cineforum alla filodrammatica, dalla corale di paese o di parrocchia, all'attività di un circolo fotografico)".²⁷ Grande difficoltà dunque nel tracciare i confini tra ciò che è volontario e ciò che non lo è. Una *border line* lungo la quale si collocano ad esempio la gestione di un'oasi faunistica o un piccolo museo lo-

27 Op. cit., pp. 12 – 13.

cale. Gli ibridi abbondano. “Più forte è l'intreccio (e più difficile la distinzione) là dove si parla di associazioni per la tutela di categorie particolarmente svantaggiate o di promozione di diritti calpestati. È il cosiddetto “associazionismo civico” che nasce intorno a problemi di difesa di interessi - i lavoratori extracomunitari immigrati, i non vedenti, gli ammalati di Aids ecc. - e che risulta decisivo rispetto alla promozione in generale di tutte le forme della cittadinanza. In questi campi può essere molto forte il margine di incertezza nell'attribuzione di una associazione o di un gruppo al campo del volontariato in senso proprio o a quello dell'associazionismo di categoria che invece vogliamo escludere dal campo di osservazione. Non vogliamo approfondire qui la questione: ci basta di aver chiarito queste due questioni fondamentali e cioè che: a) ci sono molti “volontariati” e b) l'azione volontaria e gratuita non è esclusiva dei cosiddetti mondi del volontariato ed è anzi costitutiva di molte altre forme associative”²⁸

Quel che resta alle spalle è l'icona del *militante* politico e del suo mito. Chi nella stagione dei partiti di massa sapeva differire il soddisfacimento di alcuni bisogni nella prospettiva e nella speranza di un futuro migliore se non per i figli almeno per i nipoti...

Osserva Tomai con l'abituale ironia: “Questa ideologia del militante come soggetto generale è imparentata con le culture “basiste” della democrazia e si sposa con una forte ripresa di correnti individualistiche nella cultura corrente. Si presenta a volte come un intreccio pasticciato: un pizzico di maoismo nel “contare sulle proprie forze”, un pizzico di partecipazionismo comunitarista cristiano, un pizzico di individualismo, un po' di metodologie e terapie *self-help*, un po' di populismo”²⁹

E invece “al contrario di quanto potrebbe far pensare l'ideologia pasticciona del “soggetto generale”, c'è oggi molta più laicità nel vivere i ruoli dell'azione volontaria; sono molto più diffuse le figure di dirigenti o di militanti delle organizzazioni di volontariato che vivono come provvisoria parzialità la loro militanza all'interno delle organizzazioni. Essi non attribuiscono alla loro militanza un significato

28 Op. cit., pp. 14 – 15.

29 Op. cit., p. 16.

palingenetico e neppure si aspettano una radicale trasformazione di se stessi da questi impegni. Questa novità di atteggiamento è anche il riflesso di un percorso avvenuto all'interno delle ideologie toalizzanti alle quali appartenevano alcuni dei quadri attuali del volontariato. [...] Il mito del volontario Superman è estraneo alla larga maggioranza di queste esperienze associative”.³⁰

È, anche qui, il recupero di quella *moderazione* sturziana, che nulla ha da spartire con le aggregazioni sociologiche della *middle class*. Che tutto deve e punta su una visione delle cose aliena da ogni tipo di pericoloso millenarismo. È cioè quella visione dei rapporti che non anela ad apparire *Weltanschauung* e che quindi rifugge quasi naturalmente dalla “ingenua rappresentazione di una società civile come luogo delle relazioni virtuose e di una società politica che invece è luogo del prevaricamento degli interessi privati su quelli collettivi, luogo della corruzione e della concussione, per parlare con il gergo giudiziario cui siamo ormai abituati”.³¹

Qui l'autonomia cessa di essere produttiva qualificazione per scadere a mito enfatico. E invece ben altra è la capacità di adattamento di volontari e volontariato, neppure prigionieri delle proprie virtù e, tra queste, la stessa *gratuità*, forse la più esibita.

“Anche nella versione più semplice, quella in cui questi gruppi e questi movimenti tengono in piedi uno sportello aperto al pubblico non soltanto nell'orario serale con l'apporto dei volontari, ma durante il giorno, allora diventa inevitabile che per svolgere questi compiti si crei una struttura che ha bisogno di danaro, di telefoni, di fax, di computer. Molte di queste associazioni finiscono per raccogliere, per esempio, il danaro necessario per il loro funzionamento non solo attraverso la libera contribuzione dei soci, ma attraverso il ricorso al contributo pubblico. In conclusione la dipendenza dall'ente pubblico può finire per essere significativa anche per le associazioni di rivendicazione e di tutela dei diritti. [...] È *nella modalità di tenuta di questi rapporti, nella loro totale eliminazione che si misura la reale autonomia della loro azione. Si è autonomi non*

30 Op. cit., p. 17.

31 Op. cit., p. 18.

perché non si hanno rapporti, ma perché si hanno rapporti liberi, che non generano dipendenza”.³²

La rappresentanza

Accanto alle virtù non sono assenti i difetti, dal momento che anche il volontario, come ogni cittadino, risulta biblicamente impastato di fango e di cielo. Possono così crescere indifferenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, o anche rapporti opportunistici. Ma c'è un di più che a Tomai non sfugge:

“Oltre al rapporto opportunistico si è sviluppato a volte un rapporto di rappresentanza che può essere visto come un rovesciamento della vecchia pratica della dipendenza e del collateralismo. Sono associazioni o gruppi che, pur rivendicando la propria autonomia, si pongono il problema di incidere positivamente rispetto allo schieramento politico per rinnovare le modalità della politica, per promuovere un certo tipo di politiche sociali. È un cammino che può essere percorso anche fino alle estreme conseguenze: così è stato per l'azionismo ambientalista negli anni settanta e ottanta che è arrivato a produrre liste elettorali proprie”.³³

È assodato che la rivendicazione di autonomia delle organizzazioni di volontariato nei confronti della società politica e delle istituzioni può così prendere strade diverse. “In alcuni casi prende la strada opportunistica, di indifferenza rispetto a chi comanda, interessata a stabilire buone relazioni con il potere per trarne vantaggi; in altri si manifesta invece una forte vocazione a influire in modo diretto sulla politica partecipando direttamente alla composizione delle liste elettorali o avendo propri rappresentanti. Accanto a queste due posizioni ce n'è una terza, più dialettica: associazioni che pur non disdegnando di entrare in un rapporto positivo e di influenza nei confronti delle forze politiche, intendono però tenere ben distinto

32 Op. cit., p. 22.

33 Op. cit., p. 23.

il loro ruolo da quello delle forze politiche”³⁴

Mito chiama mito. Accanto alle bandiere al vento dell'autonomia ci sono quelle non meno importanti della *gratuità*. Senza dimenticare che anche l'elemosina istituisce comunque un rapporto con il danaro. “Se il mito dell'autonomia originava da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra società civile e Stato, il mito della gratuità e del *non profit* discende da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra gratuità e danaro, tra socialità e profitto: da una parte la gratuità, dall'altra il calcolo egoistico. Per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato e le associazioni sociali, nulla è più estraneo a questo tentativo di radicale dicotomia. In primo luogo in questi ambiti circola danaro, il danaro è importante e la relazione con le sfere del *profit* e dell'impresa è una relazione significativa e stretta. Il rapporto con il danaro è un rapporto costitutivo. Una delle forme più elementari di azione volontaria pro-sociale, è proprio il conferimento di danaro. Gli anglosassoni lo chiamano *giving*. La forma più banale di azione solidaristica è quella di dare del danaro per una finalità sociale”³⁵

Nelle statistiche dei paesi anglosassoni viene contato come volontario chi dà anche una volta l'anno un contributo a una fondazione senza fini di lucro. C'è un ventaglio molto sviluppato di metodologie al servizio di una più efficace raccolta di quattrini.

Il tutto si muove in un ambiente che non può, opportunamente, lasciare incontaminato il volontario e il volontariato. Merito di un istituto di ricerche come l'Iref, durante la geniale direzione di Bepi Tomai, è stato di tenere aperto con i suoi quattro rapporti l'orizzonte sulle varie modalità di approccio e di sussistenza. Pruderie e irenismi non servono. Non a caso l'imprenditorialità diffusa è uno dei fattori più interessanti per realizzare un tessuto di società civile innovativo... Così pure studiando le associazioni degli immigrati extracomunitari in Italia risulta senza ombra di dubbio che esse sono luoghi dove si costruisce una capacità di relazione che ha un'inevitabile incidenza nell'inserimento sociale degli immigrati stessi.

34 Op. cit., p. 23.

35 Op. cit., pp. 24 – 25.

Tomai ricorda un'intervista con il presidente della Ciclobby, un'associazione di ciclisti, (un'associazione di quelle ch'egli anglosassoni chiamano *one issue*, e cioè – con traduzione un po' libera – associazione di quelli che hanno un solo “pallino”) quindi un'associazione che non ha certamente finalità di assistenza sociale, durante la quale gli capitò di apprendere che a Milano questa associazione ha organizzato delle attività con i non vedenti e comunque – quando organizza gite in bicicletta fuori porta – finisce per offrire un'opportunità di socializzazione a molti uomini e donne che vivono esperienze di solitudine... Sorprese e ambiguità. Nulla di stucchevolmente univoco.

Si pensi allo sviluppo del consumerismo. Si pensi al lavoro preso tra delocalizzazione, professionalità e precarietà. “Tra le positive *ambiguità* che caratterizzano le esperienze di volontariato c'è anche quella *relativa al lavoro*. Di per sé il lavoro, inteso come prestazione d'opera in cambio di salario o comunque di corrispettivo economico, è figura antitetica al volontariato e molta attenzione è dedicata, per esempio nell'esperienza delle cooperative sociali, a distinguere nettamente tra soci lavoratori e volontari che eventualmente partecipano con impegno gratuito alle attività sociali. Non c'è dubbio tuttavia sul fatto che molti giovani, agendo gratuitamente nell'ambito del volontariato, acquistino delle capacità e delle competenze che potranno spendere in un futuro lavoro professionale remunerato”.³⁶

E infine, una osservazione di peso tanto storico quanto politico: “Nel nostro Paese è stato proprio il dibattito sui temi dell'associazionismo e del volontariato a favorire un tardivo riconoscimento di alcune verità della dottrina sociale della Chiesa da parte di una cultura laica portatrice di una “religione dello Stato” alquanto arcaica. È curioso che soltanto ora che è divenuta totalmente secolarizzata e laicizzata, la società italiana riconosca validità a quei principi della *Quadragesimo Anno* che propongono una visione della società come intreccio di forti autonomie locali e sociali. Sono due aspetti fortemente interdipendenti. Oggi si comincia a vedere lo stesso comune, lo stesso municipio come una associazione di cittadini, con una sua potestà

36 Op. cit., p. 29.

di autoregolamentazione. E in parallelo si riconosce una originarietà propria all'associarsi dei cittadini".³⁷

Non a caso nel mondo cattolico si è dato, negli ultimi anni, maggior rilievo alla problematica dei diritti di cittadinanza.

Ma non tutto il tragitto è compiuto, quantomeno a dimensione globale, se Toni Negri e Michael Hardt possono scrivere sulle associazioni di volontariato internazionale – le ONG umanitarie – che “l'intervento morale è divenuto la prima linea dell'intervento imperiale”.³⁸

Merito di Bepi Tomai è aver lumeggiato le dorsali essenziali del volontariato a partire da una geniale osservazione partecipante e da una sterminata raccolta di dati. I profili salienti dell'esperienza conclusivamente consistono nello stare saldamente dentro un'azione diretta di soluzione dei problemi, nell'animare e rianimare la dimensione dei diritti (e non di rado di quelli costituzionalmente codificati), nel riorientare la prospettiva delle regole in ordine alle politiche pubbliche. Il tutto a prender mossa dalla coscienza (un vero discrimine) che funzione pubblica non significa funzione statale: di qui lo svolgere, al di là della gabbia del burocratismo, una inedita ed efficace funzione pubblica.

Resta, ancora una volta, un problema di senso e di vocazione. Senza senso e senza vocazione non si dà volontariato.

Mi par possibile attribuire a Bepi Tomai le parole che Tolstoj mette in bocca a Levin sul finire di Anna Karenina: “Io ho raggiunto una conoscenza alla quale non si arriva con la ragione, e voglio spiegare con la ragione questa conoscenza”.³⁹

Può il sociale riscrivere il politico?

Periodizzare le diverse fasi del volontariato é esercizio al quale gli addetti ai lavori non si sono sottratti: si passa dalla fase pionieristica,

37 Op. cit., p. 32.

38 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, p.50.

39 Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, Newton Compton, Roma 1996, p. 689.

a quella della estraneità diffidente nei confronti delle istituzioni, a quella della subalternità ambulatoriale nei confronti delle istituzioni, al precoce connubio con un callido assessore, alla pari dignità di programmazione con i livelli amministrativi... Anche se sovente le fasi vivono di input occasionali nel mondo del mordi e fuggi, senza la possibilità o la voglia di rigorizzare l'approccio, tantomeno con modalità preventive. Suggestirebbero gli antichi: *non multa, sed multum*. Si dialoga infatti scendendo in profondità, non rincorrendo problemi ed interlocutori in estensione. È qui che il sociale non deve perdere la chance di riscrivere il politico.

L'intenzione ovviamente sfugge al gossip che ha speso non poche colonne di articoli di fondo per celebrare con epitaffi di dubbia perspicacia la conclamata fine della società civile. L'area cattolica è non poco interessata ad entrambe le operazioni, sia cioè relativamente alla *pars destruens* come alla *pars construens*. L'associazionismo e il volontariato non dovrebbero infatti risultare né disattenti né disinteressati a valorizzare la democrazia associativa a fronte della prevalenza diffusiva delle associazioni carismatiche.

Mi ha sempre sfavorevolmente sorpreso la circostanza che parroci e vescovi vedessero nella struttura democratica delle Acli più un limite che una risorsa. E dunque una concessione all'essere una organizzazione di frontiera a cavallo tra movimento cattolico e movimento operaio, e non una opportunità della evangelizzazione in sintonia con la promozione umana. Ma il tema è generale e riguarda l'associazionismo nel suo complesso. La sua attitudine ad uscire da uno statuto di minorità nei confronti della politica "classica", a porre finalmente il *senso* di una politica mite sul medesimo piano della politica di potenza. A uscire dalle omelie ma anche da una estraneità che nella distanza non cessa di soffrire di un oramai ingiustificato complesso di inferiorità. È infatti venuta l'ora di prendere atto che le pratiche e i saperi prodotti dalla frequentazione solidale del territorio hanno approntato materiali sociali compiuti, ma tuttora politicamente grezzi, che appetiscono legittimamente a riscrivere lo statuto della politica in atto.

Oltre una ostentazione di estraneità che non riusciva tuttavia a ce-

lare il senso di una subalternità minoritaria anche quando il sociale diversamente organizzato celebrava “la politica dei senza partito”, e anche oltre i non pochi passi nella giusta direzione compiuti nella fase del keynesismo dispiegato. Non il volontariato *versus* la politica, ma il volontariato che incalza la politica e i suoi saperi, cosciente del livello di *responsabilità* delle proprie pratiche e dei propri saperi.

Va qui annotata una sorta di lacuna cattolica, dal momento che all'estensione maggioritaria delle sigle, degli adepti e delle pratiche non corrisponde un'altrettale mole di riflessione. Esauriti i testimoni prima ampiamente citati, non risulta possibile procedere nella direzione indicata se non facendo riferimento alle analisi di autori che vengono segnalati come “laici”, quali Costanzo Ranci, Gallino, Revelli. Ed anche interventi di grande peso culturale ed altrettanta risonanza politica come quello col quale il patriarca di Venezia Pierangelo Scola chiedeva alla società civile di non demandare il compito educativo allo Stato, hanno finito per porsi o almeno per essere letti come frutto di un corporativismo cattolico di lunga lena e grande intelligenza, settorialmente disposti rispetto ad una visione e a un bisogno generale, con il rischio di rilegittimare in questa prospettiva quello Stato alla cui riduzione legittimamente si lavora, almeno su questo piano.

Vi è poi il preziosissimo magma internazionale e la corrente calda dei movimenti per la pace e delle pratiche delle associazioni umanitarie, che solo umanitarie non sono. Penso a *Medicins sans frontières*, *Amnesty international*, *Emergency*, *Equilibre...*, a quella galassia di organizzazioni senza le quali è oggi impossibile leggere la scena internazionale. È da prima degli anni novanta che Acli ed Arci chiedono all'Onu di costituire un personale che non può stare nelle divise militari dei “caschi blu”. S'avanza infatti uno strano soldato, le cui competenze in materia di *peace enforcement*, *peace keeping* e più ancora di *peace building* completamente fuoriescono dai manuali dell'arte militare.

Dopo la tragedia somala, che ha letteralmente polverizzato uno Stato, dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia difficilmente verrebbe data una prova d'appello dopo un'eventuale fallimento della missione in Libano. Eppure non v'è crisi internazionale che prescinda sul campo

dalla presenza delle Ong e delle organizzazioni internazionali sopra citate. Accanto ai militari, ma anche prima e dopo di essi, e non di rado più efficacemente, le cosiddette organizzazioni umanitarie dispiegano una indispensabile azione politica, al punto che la politica in atto non ne può più fare a meno.

Morale della favola: non è tempo che gli “iscritti alla bontà” si accingano a riscrivere lo statuto di questa politica globalizzata accanto e insieme, e in dialettica e contro gli iscritti alla volontà di potenza? Più responsabilità ma anche più realismo squarcerebbero un velo di ipocrisia non si sa se più insensato o più insopportabile.

Ancora su Tomai, il formatore militante

Da più di un decennio Bepi Tomai non è più fisicamente tra di noi. È stato senza dubbio il leader movimentista più noto e seguito degli anni Settanta nelle Acli milanesi e lombarde. Figura inimitabile e riconosciuta di formatore-militante. Due razze a rischio.

Quella dei formatori perché allettata dal business invadente ad abbracciare la professione dimenticando la vocazione. Quella dei militanti, praticamente estinta, sopravvive in feste di partito e polverose sezioni con un entusiasmo inesauribile, insieme esemplare e patetico. La crisi generale della politica deve infatti essere fatta risalire al venir meno di queste due funzioni ed antropologie senza le quali la politica postmoderna è sembrata avviarsi speditamente dal vecchio al vuoto, mancando l'appuntamento con le novità soltanto annunciate.

Lo aveva perfettamente inteso il cardinale Martini che nella lettera pastorale per l'anno 2000, dal titolo *La Madonna del Sabato Santo*, denunciava “una sorta di vuoto della memoria, una frammentazione del presente e una carenza di immagine del futuro”. Ciascuno ha l'impressione di doversi aggiustare un po' da sé. E chiosava l'Arcivescovo di Milano con tono lapidario: “Del futuro si ha più paura che desiderio”.

Non mancava ovviamente l'incitamento alla speranza, ricordando a tutti che le comunità lamentose non vanno tuttavia da nessuna parte. Tomai ha creduto nei movimenti come un modo concreto e collet-

tivo per vivere la storia e provare a cambiarla nel momento del suo farsi. In ciò simile a padre David Maria Turollo e a molti esuli delle dittature latino-americane con i quali Bepi coltivava non soltanto rapporti politici, ma di amicizia e generosa ospitalità. La sua era una modalità di fare politica che teneva insieme, con apparente naturalezza, lo studio delle situazioni e dei problemi, un certo esibito disincanto nel giudicare le difficoltà, con un calore umano che invitava ogni volta a condividerne le imprese.

Anche e soprattutto per questo Bepi risultava “politicamente simpatico”. La carica di volta in volta ricoperta – si trattasse della presidenza provinciale delle Acli o del coordinamento regionale dell’Enaip – gli scivolava addosso: e comunque quel che colpiva e attirava era la singolarità del carisma e la generosità dell’impegno. La circostanza di ricoprire ruoli di prestigio scientifico, quali la collocazione al vertice dell’Iref, che rilanciò a Roma nelle Acli nazionali incrementandone l’attività di ricerca e promuovendo nuovi talenti, ha sempre dovuto cedere il passo a un’umanità ricca e versatile, che ne faceva perennemente un testimone (un “militante” appunto) e mai un professionista dato nelle mani della carriera.

Hombre oral era Bepi Tomai nel rapporto quotidiano. Per la facondia e più ancora per il gusto della narrazione che lo facevano esprimere in parabole, con una attenzione coltivata per l’aneddotica. Il carisma era da lui stesso messo in ironia quando affermava di ricordare ai figli: “Papà si guadagna da vivere con le parole.” *Hombre oral* anche per la invidiabile capacità di apprendere e parlare le lingue straniere: attitudini che gli consentiva di tenere conferenze in inglese, francese, spagnolo. *Hombre oral* soprattutto per l’arte di animare la tavolata.

Di considerevoli competenze culinarie – secondo la tradizione nazionale, settentrionale e meridionale – disponibile a metter mano alla chitarra, ma soprattutto gran regista di relazioni. Il convivio come metodo. Un convivio sospinto con una qualche dissimulata managerialità verso la cena di lavoro, e comunque sempre più attento alla socializzazione che al compito scientifico.

Appunto, la vocazione a coltivare relazioni, al primo posto rispetto al compito imposto dalle tecniche. Svanita e non soltanto dissimu-

lata quella “artificialità” dei legami societari che, secondo Norberto Bobbio, inevitabilmente si accompagna alla costruzione democratica dei rapporti, conferendole quel tono “di sinistra” che la destra invece spregia, poggiando piuttosto sulla “natura” degli uomini e delle cose, e quindi registrando inevitabilmente i rapporti di forza che ne conseguono.

Se mai verrà scritta nel nostro Paese una *Storia dell'ospitalità*, Bepi Tomai potrebbe rivendicare una menzione e una presenza nel ristretto numero dei precursori. Mi ritorna infatti in mente il brano di un'intervista di Ivan Illich nella formidabile edizione curata per l'Italia da Fabio Milana:

“Un bravo tributarista ha trovato il modo di rendere credibile all'Ufficio delle Imposte che un certo numero di casse di vino comune, ma buono e genuino, sono il mio principale strumento didattico, e possono, quindi, essermi detratte dalle tasse.”

Nella vita quotidiana e nella professione di Bepi Tomai privato e pubblico si fondono tranquillamente in una “informalità” che ha lo scopo di cancellare i confini per consentire all'amicizia di esplicitare le sue attitudini alla fusione. C'è in questo non soltanto il resto o il residuo di un ethos cattolico ancorché secolarizzato, ma anche una interpretazione della professione come dell'esistenza tout court come bisogno e occasione di relazioni. La relazione al centro dell'esistenza, così come al centro di un destino maturamente umano. In una accoglienza che vede intorno alla medesima tavola il profugo da una dittatura latino-americana come il giovane impegnato a somministrare i questionari per una ricerca sul campo.

Bepi Tomai rimette in campo in proposito una lunga appartenenza associativa, dai ruoli dirigenti della prima esperienza fucina nella sede nazionale romana, a quelli altrettanto dirigenti delle Acli milanesi e della sede nazionale di via Marcora, un carisma dell'ascolto mai assopito.

È questa stoffa che lo rende riconoscibile ed efficace, con una leadership politica che abita di preferenza il civile. Lo studioso, il formatore, l'organizzatore culturale muovono sempre e comunque da questo retroterra. Informatissimo, documentatissimo, ha il vezzo di porgere

il tutto in forma colloquiale. Perfino la conoscenza assai prossima e la frequentazione delle frange che dentro i movimenti di massa assumono il profilo del settarismo gruppettaro non riescono a resistere alla sua mite invadenza, e si lasciano reinterpretare da una calda ironia che ne depotenzia la carica eversiva...

In fondo la sua sete di rappresentanza muove tutta all'interno di quelli che la dottrina sociale della chiesa chiama "corpi intermedi" (sintomatica in tal senso la sua febbrile mobilitazione nel mondo della scuola per l'introduzione dei "decreti delegati") lasciando crescere e maturare, in termini esemplari, accanto al *hombre oral*, un uomo compiutamente civile.

Insomma, un aclista esemplare.

Nino Villa, il professore

Una firma accreditata

Nino Villa non ricordo nemmeno quando l'ho conosciuto. In un certo senso mi pareva di conoscerlo da sempre da quando, alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso (quanto tempo!) egli era una delle firme più accreditate del "Giornale dei lavoratori", organo allora settimanale delle Acli milanesi, di cui ero assiduo lettore, e contemporaneamente collaboratore dell'Ufficio studi sempre alle Acli di Milano, dove lo aveva chiamato il mitico presidente Luigi Clerici.

Nino era un uomo di frontiera, veniva da Saronno, dove le Acli avevano un saldo presidio reso ancora più prestigioso dalla presenza come assistente ecclesiastico di don Cesare Pagani, un prete intelligente e capace, uno dei pochi che la realtà del mondo del lavoro la capiva bene e che per questo il papa "milanese" Paolo VI volle come assistente nazionale delle Acli in anni difficili che culminarono con la "deplorazione" dello stesso Pontefice al Movimento che egli stesso aveva contribuito a fondare, mentre don Cesare diventava arcivescovo di Perugia dove sarebbe rimasto fino alla morte.

Dicevo che Nino era uomo di frontiera proprio per il suo radicamento nella realtà saronnese, che dal punto di vista ecclesiale è piantata nel cuore della diocesi di Milano ed ha anzi al suo interno uno dei luoghi di culto più amati dagli ambrosiani: il santuario di Santa Maria dei Miracoli. Dal punto di vista amministrativo, però, Saronno è all'incrocio (almeno fino ad oggi) fra le province di Varese (cui ap-

partiene), Como e Milano, e le Acli dall'inizio della loro esistenza hanno deciso di seguire la dimensione "laica" della suddivisione territoriale, il che ha spinto il nostro Nino, saronnese fino alla cima dei capelli, a vivere una doppia appartenenza, a Milano e a Varese.

Delle due presidenze provinciali fu componente in tempi diversi, e in ambedue, se non erro, ricoprì la carica di vicepresidente accanto a persone come Pietro Praderi, Corrado Barbot, Riccardo Dominioni e Camillo Fiori. Soprattutto fu notista politico di punta del "Giornale dei Lavoratori", sia con il suo nome sia con il *nom de plume* di Zeno Ricordi, spaziando dalle questioni interne a quelle internazionali, con una sapienza ed un acume che gli derivavano dai suoi studi e dalla sua attività professionale di docente prima al Liceo Arcivescovile "Castelli" e poi allo scientifico "Grassi". Spinto da grande curiosità umana ed intellettuale andò anche per un anno ad insegnare italiano in Ucraina, prima ancora della caduta del Muro di Berlino.

Legatissimo alla sua città, ed in particolare al quartiere della Cassina Ferrara, negli anni '60 era stato assessore all'Istruzione nella città degli amaretti e in quegli anni ha contribuito a fondare e costituire anche la biblioteca civica, di cui è stato presidente.

Insomma, un uomo radicato nella comunità civile ed in quella ecclesiale, e mi piace pensare che tutto ciò sia stato possibile in ragione della sua vocazione aclista, una vocazione che egli ad un certo punto trasformò in professione, non nel senso più deteriore della parola, ma direi piuttosto nell'accezione del grande sociologo tedesco Max Weber, dove "vocazione" e "professione" sono sinonimi che rimandano ad un dovere da compiere o, meglio ancora, nel senso cristiano per cui la *professio* è il naturale compimento della *vocatio*, un compimento che generalmente dura una vita intera e si conclude solo nel passaggio alla Chiesa trionfante.

La morte di Nino è avvenuta giusto qualche mese prima di quella del card. Carlo Maria Martini, un vescovo che Nino aveva molto amato, e mi sembra che vi sia nella vicenda di padre Carlo e di Nino un tratto comune, non solo per la lunga malattia che ambedue sopportarono con fede e pazienza.

Uomo della comunità

In tutto il magistero martiniano resta cruciale, per tutti, nel foro interno come nello spazio pubblico, il ruolo della coscienza, che non può e non deve essere mai bypassato da nessuna autorità e da nessuna convenienza politica. Martini non a caso si interrogava: “Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su azioni che andrebbero bene anche da sole; cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può”. Così insegnava il Cardinale, così ha vissuto in tutta la sua esistenza Nino Villa, l'aclista di Saronno, l'intellettuale “organico” del Movimento operaio cristiano, un altro che avrebbe potuto far scrivere sulla sua tomba, come ha fatto Livio Labor, che “qui giace un cristiano fedele alla Chiesa che sulle cose opinabili non ha mai chiesto permessi per rischiare e pagare di persona le scelte a servizio dell'uomo”. Quale altra deve essere la divisa di un discepolo del Nazareno? Così possiamo guardare anche a Nino come ad uno di quei “santi minori” (chissà poi se minori) che la vicenda delle Acli ci ha consegnato nei quasi settant'anni della loro storia. Quei giusti che appaiono poco alle cronache del mondo, ma sono quelli che permettono al nostro mondo di avere in sé ancora una benedizione. Nino impersonava tutto ciò addirittura nell'aspetto e nel tratto: il portamento del “professore”, l'affabilità spontanea del compagno di strada e dell'amico. Asciutto e gioviale insieme. Conversatore essenziale e documentatissimo, adatto a scrivere le storie degli altri più che la propria. Uomo del Movimento e della comunità, con radici profonde, non nascoste e culturalmente coltivate. Un tranquillo punto di riferimento. E in una fase storica di attraversamento del disordine uno dei maestri la cui memoria ci è preziosa, perché per ritrovare la meta e un percorso bisogna mettere nel conto la fatica di cercare maestri.

Pio Parisi:

l'ostinazione del Vangelo

Disorientati

Siamo disorientati perché nel frullatore di troppe notizie inutili non riusciamo a costruire un solido punto di vista. Siamo disorientati perché manchiamo di punti di riferimento. E manchiamo di punti di riferimento perché ci pare di non trovare maestri, quasi che la stirpe si sia esaurita con i cosiddetti “cattivi maestri” degli anni Settanta. Ma le cose non stanno così. I maestri esistono ancora e, come per il passato, esigono il disturbo di chi si mette alla loro ricerca. Una fatica che premia, perché i maestri hanno la capacità di liberarci (almeno di aiutarci a farlo) dalle troppe incertezze e dal senso d'impotenza. Ma i veri maestri non fanno chiasso. Circostanza che complica – ma solo in parte – la ricerca e ne qualifica il carisma.

Padre Pio Parisi S.J., il prete inviato alle Acli dall'Ufficio per la Pastorale del Lavoro della Cei dopo la “deplorazione” di papa Montini (giugno 1971) e il ritiro degli assistenti ecclesiastici, è sconosciuto al grande pubblico. Di più, il suo itinerario si è tenuto volutamente estraneo ai cenacoli intellettuali – la rivista “*Bailamme*” inclusa – pur mettendo in rilievo come fondante la *comunicazione spirituale*.

Narrano le storie minori che quando nel 1975 si presenta ai dirigenti nazionali delle Acli capitanati dal presidente Domenico Rosati, Parisi li sorprende estraendo dalla Bibbia l'elogio dell'ippopotamo...

esibendo dunque come biglietto da visita una frequentazione quotidiana della Parola di Dio e una sublime ironia nel giudicare gli accadimenti della storia. Una storia sulla quale – da figlio di Sant’Ignazio – tenta un costante discernimento “a partire dagli ultimi”, stando in mezzo agli ultimi.

Il suo però non è il radicalismo sociale proprio di tanti testimoni, giustamente celebrati. Gli ultimi sono il luogo dal quale far crescere una *coscienza politica*⁴⁰, non a caso il titolo del suo primo libro, “pro manuscripto”, del 1975. Troviamo infatti all’inizio della premessa: “Questo scritto nasce dall’attenzione a quello che succede nel mondo e da un prolungato ascolto di tante voci diverse. Lo sforzo di apertura ai fatti e alle comunicazioni è stato accompagnato, sostenuto e permeato da una riflessione continua, volta a comprendere il significato più profondo dei particolari e del tutto. Questa ricerca di intelligenza fa parte di un impegno ancora più totale: la conversione della Fede”. C’è già in sintesi lo stile del gesuita che abita al Portonaccio, in un appartamento condiviso con studenti universitari fuorisede, in uno di quei casermoni prefabbricati che richiamano le sciatte architetture moscovite del socialismo realizzato. E qui davvero un po’ di composizione di luogo non guasta.

Ho rivisto Pio una settimana dopo la Pasqua. La malattia continuava a succhiargli energie. Si appisolò sette volte nel corso di un’ora e all’uscita mi dissi che mi sarei presto dovuto cercare un altro confessore. Mi è stato sempre difficile intuirne l’intenzione di fondo. Quando la malattia, dopo Natale, s’aggravò imboccando una strada senza scampo, gli amici del giro stretto della Associazione Maurizio Polverari si divisero in due scuole: chi suggeriva il ricovero in una struttura sanitaria, chi parteggiava più direttamente con Pio stesso che intendeva chiudere la sua giornata terrena nell’appartamento di via degli Ortaggi. (Il nome dice tutto, e ogni volta i tassisti di Roma mi guardano interdetti, per cui l’indicazione finisce sull’attigua via Torelli Vollier, nientemeno che il fondatore del “Corriere della Sera”. Pio vi si è trasferito nel 1971 e solo negli ultimi mesi ha passato in mani amiche le

40 Pio Parisi, *La coscienza politica, pro manuscripto*, Roma 1975.

consegne relative agli studenti fuori sede.)

Io naturalmente ero per la struttura sanitaria. Nato a Sesto San Giovanni, ho respirato il fordismo prima ancora di succhiare il latte materno e una illimitata fiducia nella scienza e nelle tecniche, quelle mediche comprese. Pio la spuntò. Si affidava alle cure del giovane Valentin, un ragazzo albanese che da qualche anno ne condivideva l'appartamento e che nel frattempo ha un ottenuto il diploma di infermiere. Lì la sua comunità. Lì la sua missione. Lì avrebbe incontrato la morte.

Un quartiere davvero popolare

Del resto le relazioni si erano ramificate nel corso degli anni. Sempre lì, in un vicino appartamento affittato dopo il ritiro ufficiale dalle Acli, Pio Parisi continuava le riunioni, frequentate anche dall'affiatato gruppo degli antichi compagni di studi del Massimo. Mi raccontò soddisfatto che quando uno di questi compagni di studi, piccolo imprenditore nel ramo dei sanitari e per questo definito dalla combriccola il “re dei cessi”, gli aveva fatto il regalo di una nuova utilitaria, questa era risultata rubata la mattina successiva. A Pio venne l'idea di rivolgersi a chi aveva fama di guidare la piccola malavita del quartiere di Pietralata, e la mattina successiva l'utilitaria era tornata esattamente nel sito del parcheggio da dove era sparita. Con la raccomandazione del capetto: “E comunque ricordati di avvertire quando cambi automobile”.

Tutto in quei paraggi ha conservato un'aria popolare e un sapore pasoliniano. A partire da una via diversamente nominata ma che tutti in zona chiamano Via dei Frigoriferi, perché usata come discarica degli ingombranti elettrodomestici consunti dall'uso. Lì Pio – che aveva cominciato il ministero nella cappella universitaria – ha deciso di passare la vita e di chiudere i suoi giorni. E alla fine mi sono reso conto che ancora una volta aveva avuto ragione lui. E cioè aveva fatto la scelta più cristiana perché più umana: la buona morte (buona, non dolce) al posto dello sforzo supremo e inutile delle tecniche nelle

quali nutro da sempre fiducia. La scelta più coerente e interna alla grande Tradizione cristiana, che si è sempre occupata del ben morire, mentre stiamo attraversando una fase storica in cui serpeggia anche tra molti credenti una passione per la “vita lunga” che rischia di presentarsi come fragile alternativa alla vita eterna.

Padre Parisi ha scelto di morire nel suo letto, tra le pareti di un appartamento ultrapopolare e tutto spifferi, sotto gli occhi degli amici che riescono a vigilare più di quelli del computer. Già, perché Pio ha continuato a scrivere, ma si è sempre rifiutato alla tastiera e al web: a quelli pensava Laura Dematteo.

In mezzo alla povera gente con il cruccio e il gusto di individuare dove il Vangelo (non una qualche spiritualità) e la politica si incontrano. Dove il soffio dello Spirito anima le zolle del mondo e consente al sacerdote (parola da leggersi nell’ampiezza di senso riconosciuta dal Concilio) quella *messa sul mondo* inventata in Cina da Teilhard de Chardin che padre Parisi ha ripreso come cifra della sua vocazione e ministero. È questo costante e quasi esclusivo riferimento al Vangelo che consentiva a quel geniaccio umbro di Ruggero Orfei – già direttore della biblioteca dell’Università Cattolica del Sacro Cuore e autore di intensi saggi sul mondo cattolico e la Democrazia Cristiana – di reiterare nei corridoi della sede nazionale delle Acli la sua rima baciata:

*Pio Pio,
parlaci di Dio”.*

Troviamo sempre nella citata premessa al suo primo libro quella che considero la “formula breve” del suo pensiero: “Debbo aggiungere che l’attenzione ai fatti, l’ascolto, lo sforzo di comprensione dei particolari e del tutto, come momento di una ricerca di fede, mi hanno preso in tal modo da rendermi di fatto impossibile ogni approfondimento scientifico ed ogni assunzione di ruoli rilevanti nella società civile ed in quella religiosa”⁴¹.

41 Ivi, p. 5.

La “Parola ai piccoli”

C'è tutto il percorso di padre Parisi. La sua incredibile laicità. Il suo dare voce a quelli che non l'hanno, concretizzatosi nel 1985 con l'esperienza della “Parola ai piccoli”, con un primo sussidio per la lettura del Vangelo di Luca. Indi l'appello del 1989 “Ai piccoli e ai poveri”, cui è seguita la proposta di istituire la “cattedra dei piccoli e dei poveri”, coloro che ci insegnano a leggere il Vangelo e la storia. Negli anni Novanta sono nati gli incontri di spiritualità all'insegna del motto “Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica”, il primo dei quali ebbe luogo a Urbino nel settembre del 1992, accompagnato da non poche e non taciute riserve per un rischio di integrismo paventato nel tema.

L'intento era quello di approfondire il discernimento evangelico per inoltrarsi lungo un cammino di conversione sia personale che come associazione: circostanza che secondo il prete delle Acli non poco avrebbe contribuito a rinnovare la politica italiana. Erano infatti gli anni di Tangentopoli e della fine della cosiddetta Prima Repubblica. Né mai si curò di nascondere l'avversione al leaderismo, soprattutto quello clericale.

Il gesuita Parisi non ha mai fatto mistero del suo scarso feeling istituzionale; una passione invece per il gioco di squadra, l'amicizia, la comunità (non c'è sequela senza comunità). Un fastidio per i vertici, il potere, i suoi organigrammi e le sue liturgie. Una concezione quasi tedesca e così poco italiana del potere, perché oltre le Alpi si discute, non solo tra teologi, del potere demoniaco del potere e da noi invece si è detto che “il potere logora chi non ce l'ha”.

Per questo soprattutto l'intensità delle relazioni con il gruppo di gesuiti che ne hanno condiviso la ricerca: padre Mario Castelli, a lungo direttore di “Aggiornamenti Sociali”, la prestigiosa rivista del Centro San Fedele a Milano, padre Saverio Corradino, padre Francesco Rossi de Gasperis, il biblista di Gerusalemme, e il più giovane Pino Stancari, che mensilmente saliva in treno dalla Calabria per un ciclo di letture bibliche durato anni e tuttora in corso presso l'associazione Maurizio Polverari.

E poi quel prendere costantemente le distanze dall'erudizione, il cercare conforto nella saggezza dei non colti... Per questo ha potuto parere una sorta di contrappasso la partecipata cerimonia funebre nella cappella universitaria della Sapienza, col saluto del Rettore Magnifico cui per la commozione s'è incrinata la voce. Insomma, mettete insieme lo svuotamento e la condivisione dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld e l'alta scuola dei Gesuiti, e avrete l'affascinante ossimoro di padre Pio Parisi.

I titoli dei suoi libri numerosi segnano come cartelli indicatori un itinerario percorso con lucidità da un prete che non si è mai pensato un intellettuale. Questa sua attitudine, non nascosta, lo rendeva rispettato con venerazione da chi "sta in alto" e nel contempo circondato da una cauta diffidenza. Padre Parisi ne era cosciente, e metteva tutto nel conto della fedeltà al Vangelo e dell'astuzia che prende le parti dei poveri.

Mai che ti accadesse di vederlo prendere un pasto completo, come la vita di convento – che non ha frequentato – o almeno l'età avrebbero richiesto... In lui, e la cosa mi ha scosso e interrogato, non ho trovato alcuna distanza tra la pagina e la vita.

Costretto dal ruolo a prendere sovente parte a riunioni dove non erano assenti i giochi di potere e neppure gli intriganti, padre Parisi ha sempre e soltanto proposto con ostinazione il riferimento al Vangelo. Quasi un'ossessione. Nessuna traccia in lui di quella visione cattolica che premette il civile al politico – non di rado scomodando il principio di sussidiarietà – e i corpi intermedi alle istituzioni potenti.

Padre Parisi non ha mai amato i convegni ecclesiali che si aprono con una relazione sociologica e – non mi ricordo tuttavia di averlo sentito alzare la voce – una dottrina sociale della Chiesa che non evidenziasse come fondamento la Parola di Dio. Un pungolo costante anche all'interno della Pastorale del Lavoro. Ha sempre e soltanto proposto, in ogni occasione, il Vangelo *sine glossa* e l'esigenza di lavorare alla creazione di una coscienza politica all'altezza dei tempi.

Amore e politica

Perché? Perché “guardando alla realtà immensa e confusa della nostra vita interiore ci appare subito, con una certa chiarezza, che per realizzarci nell’amore oggi dobbiamo fare i conti con la politica. [...] La ricerca di amore è sempre stato un travaglio pieno di difficoltà, di rischi e di insuccessi; oggi che l’amore si incontra con la politica la condizione degli uomini appare come *un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica*.”⁴²

Padre Parisi mette quindi in fila una serie di osservazioni, con un andamento di sapore paolino, che si concentrano intorno alla frase: “Fra l’amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione.”⁴³ Cui segue una lunga citazione dal famoso brano marxiano della prefazione a *Per la critica dell’economia politica*, che a Pio Parisi serve per indicare l’esigenza di novità della coscienza per rapporto alle strutture della vita associata.

Nessun radicalismo (se non quello del riferimento al nudo Vangelo), e a maggior ragione nessun anarchismo o estraneità programmatica alle istituzioni: per padre Parisi il problema è affermare il primato della coscienza.

Un percorso davvero inabituale, e ancora tutto da studiare. Anche perché padre Parisi ci ha insegnato, senza farcelo pesare, che val meglio leggere gli uomini al posto dei libri, che pure ha continuato a scrivere fino alla fine.

Potrei concludere così: sarebbe correttamente letterario e opportunamente omiletico. Ma fuori asse rispetto alla ricerca di padre Parisi e ad una lunga, serena, ma non scontata amicizia. Perché Pio, con l’aria di banalizzare, amava ripetere: “Tutti mi danno ragione, ma nessuno mi dà retta”.

Bisogna accomiatarsi da lui ammettendo la solitudine della ricerca e l’asprezza del suo magistero. Non spirituale, ma evangelico. Perché

42 Ivi, pp. 36-37.

43 Ivi, p. 37.

anche le spiritualità si adattano e trovano mediazioni con lo spirito del tempo. Traguuardandole dal lato della politica professionale possono essere incluse – alla maniera della cultura politica del cattolicesimo democratico – tra i riformismi al tramonto. In maggiore continuità con il keynesismo che con il Vangelo. Una amenità retrò parlare di “catto-comunisti”: come ha acutamente osservato Gigi Covatta, si tratta piuttosto di “catto-keynesiani”. Moltissimi e in diverse gradazioni nel dopoguerra, e ben oltre i confini della Democrazia Cristiana. L’osservazione assolve in parte dall’accusa di ideologismo, ma lascia aperto il problema. D’altra parte l’ideologia non è la peste, ma una protesi, che (se depurata dalle sue sporgenze idolatriche) talvolta motiva e aiuta e talaltra inciampa l’impegno...

Pio ha esplicitamente vissuto la sua ricerca di una coscienza politica dal versante evangelico della testimonianza. Con la radicalità di chi fa riferimento al *solo* Vangelo, portando e teorizzando la propria posizione fino alle estreme conseguenze, dove prevale il piccolo fratello. Scrive infatti nel 1975 – l’ho ricordato all’inizio – che la sua è una ricerca di fede che gli impedisce “ogni assunzione di ruoli rilevanti nella società civile ed in quella religiosa”.⁴⁴

Così rende indifferente la propria prospettiva alle categorie di destra e sinistra, allora l’una contro l’altra armate in nome di una scelta considerata “di civiltà”. Si sottrae all’ansia di trovare da credente un rapporto soddisfacente con la modernità, ansia che invece sollecita i riformismi e non di rado la stessa Chiesa, che arriverà a far pace con la modernità giunta al tramonto.

E infatti la crisi dei riformismi – dalle socialdemocrazie alle “terze vie” – dice esattamente che la missione è compiuta e il traguardo raggiunto: le riforme “compatibili” generalmente le fa il capitale. Questo ovviamente non significa che destra e sinistra siano sovrapponibili e che Pio ignorasse le distanze ed evitasse di schierarsi. Ma altro è il punto di vista (concreto) dal quale osserva le differenze e pone l’esigenza della creazione di una nuova coscienza politica. Altro anche rispetto alla vulgata cattolico democratica (Dio la benedica!) che si

44 Ivi, p. 5.

muoveva tra le due grandi figure del *servizio* e della *mediazione*. Figure che avevano raggiunto un punto di equilibrio invidiabile – in Lazzati e in generale tra i “professorini”, Moro incluso – mettendo insieme nel fuoco di una insistenza militante la testimonianza e la competenza. Non basta testimoniare sinceramente, si tratta di fare politica con la strumentazione della competenza... Non è forse il leitmotiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa?

L'ostinazione evangelica di padre Parisi, in una fase storica e in una Chiesa di forse troppi concordati e concordismi, piega tutto il bastone dalla parte del Vangelo. Non ignorando che moderne sono le nostre esistenze e attraversando la modernità sostengono la fatica di vivere. Come moderno è lo statuto weberiano di questa politica: vocazione e professione.

Padre Parisi ha inteso la propria vocazione a creare coscienza politica come testimonianza del nudo Vangelo, sequestrandosi esplicitamente ad ogni carriera. Spetta, mi pare, ai laici in professione rintracciare le ragioni seminali di una nuova coscienza politica. Ad essi Pio Parisi ricorda che se la competenza professionale è il dovere dell'ora e dell'etica moderna, la testimonianza evangelica rimane l'autentica motivazione del credente.

Don Aldo Farina

Memoria di un prete ambrosiano

È morto nella tarda mattinata di domenica 13 giugno al secondo piano della clinica San Giuseppe di via San Vittore a Milano don Aldo Farina, primo parroco della chiesa della Resurrezione di via Pisa a Sesto San Giovanni. Ora l'edificio di via Pisa ha una elegante e sobria linea neopisana. Agli inizi somigliava, per i nudi mattoni grigi e la sagoma architettonica di un capannone, a un pezzo dislocato dal vicino incombere degli stabilimenti Falck, a meno di un tiro di schioppo, appena fuori dalla muraglia, ma pienamente immerso nei medesimi fumi e nello stesso smog. Del resto al di là di quel muro don Aldo aveva lavorato come perito tecnico prima di farsi prete, per una di quelle vocazioni che nel gergo ecclesiastico vengono definite "tardive".

Prima destinazione Morterone, sulle pendici del Resegone, il paese più piccolo della diocesi ambrosiana. Poi assistente delle Acli provinciali. Quindi la comunità della Resurrezione di Sesto, da mettere in piedi con la collaborazione di don Cesare Sommariva, prete operaio alla Redaelli Sidas di Rogoredo, di spiritualità sorprendente e intelligenza scioccante. Quella medesima che, terminati i turni in fabbrica, gli imponeva di fare scuola popolare reinventando il metodo di don Lorenzo Milani. Una vera pastorale di quartiere - starei per dire alla francese - che consentirà la ripartenza dell'azione di don Virgilio Colmegna, piombato lì dalla Bovisa. Una interpretazione della

sestesità animata dallo Spirito, con la esse maiuscola, e dallo spirito delle lotte degli anni sessanta e settanta. Raggiunta l'età della pensione, don Aldo pensò di cambiare sede e fedeli trasferendosi nel Nord del Cameroun, a Garoua, dove ebbi modo di andarlo a trovare e di prendere parte a quelle vivacissime messe africane, arricchite di canti autoctoni e di danze, e anche dal rassicurante francese di don Aldo, dall'inconfondibile cadenza meneghina.

Però, prete degli operai e del movimento operaio, e dei poveri e dei quartieri poveri, ma soprattutto povero, parve a Don Farina che il Cameroun conservasse qualche privilegio rispetto ad altri paesi dello stesso Continente Nero, per cui decise di trasferirsi a Djamena, la capitale del Ciad, Paese tra quelli che fanno segnare il Pil più basso in assoluto. Fu probabilmente il clima a intaccare la fibra robusta, ancorché filiforme. Mi confidò che, per mancanza di escursione termica, sovente la notte si metteva sotto la canna della doccia per un po' di ristoro. Per poi, zuppo, stendersi sul letto e ritrovarsi completamente asciutto, e sudato, dopo pochi minuti.

Rientrato in Italia, entrò a far parte della comunità parrocchiale di Santa Maria Addolorata nel quartiere di San Siro a Milano, dove il parroco era stato il suo successore tra i cristiani di Garoua. Continuò a spedire agli amici un foglio con le sue riflessioni sulla realtà ecclesiale: prima si intitolava "dall'Africa" e poi si trasformò in "da Milano". Gli ultimi anni li ha trascorsi con la scomoda compagna del Parkinson, che non risparmia neppure i preti totalmente franchi, disponibili e credibili come don Aldo Farina: della razza di quelli che danno sempre molto di più di quel che ricevono.

Giancarlo Pedroncelli

Cucciago

Già il soprannome “Pedro” non è da cortile. Anche se lo si ripeteva nelle antiche corti di Cucciago – un borgo che gronda storia ed eleganti manifestazioni mediatiche dedicate alla memoria di Sant’Arialdo – ha radici politiche quel soprannome e una qualche aria sudamericana. Diciamo meglio che è un nome di battaglia di ascendenza aclista. Di quando le Acli stavano come sempre saldamente sul territorio e raccoglievano nelle loro fila metalmeccanici e tessili, e avevano addirittura creato un ufficio nella stazione centrale di Milano che faceva da *hub* per l’emigrazione nel Nord Europa. Sotto le immense volte della stazione era infatti attivissimo il Patronato per un’operazione resa possibile dal protocollo d’intesa italo-belga del 1946 che prevedeva l’invio di cinquantamila lavoratori italiani in cambio della fornitura annuale di due, tre milioni di tonnellate di carbone a prezzo di favore... Charleroi e Marcinelle entrano così nel nostro calendario. Come a ricordarci che i legami indispensabili con questa benedetta Europa hanno una parentela anche con un grande dolore civile. Che non va sprecato.

Pedro sprizzava vigoria da tutti i pori e aveva il carisma di quelli che sono nati prima per stare tra la gente e poi per comandare. (Il contrario dall’andazzo odierno.) Pareva l’incarnazione di Pensiero e Azione in un corpo così robusto da suggerire un presagio di immortalità. Fu anche, nonostante tutto, l’ultima impressione che ne ebbi il pomeriggio della domenica delle palme del 2011 quando, scritturato

con don Pucci Grampa – il fine teologo che ha masticato Concilio e Paul Ricoeur – fui convocato, tramite la figlia, nella sua linda casetta per vedermi assegnato il compito di una pressione sul Parlamento e dintorni per l'ultimo braccio di ferro sui frontalieri.

Giancarlo seguiva la vertenza da vicino ed era reduce da una riunione ovviamente tesa e combattiva. Sapeva per lungo mestiere che le vertenze si chiudono sempre la notte e che i colpi di scena sono all'ordine del giorno. Nulla dunque deve essere lasciato al caso, anche se l'imprevisto è in grado ogni volta di sorprenderci.

Insomma, mi dessi da fare, attivassi tutti i contatti perché si sa che l'atmosfera della Capitale patisce una qualche sonnolenza quando si tratta di lavoratori manuali. C'era determinazione ed ironia in Pedro: se la prendeva con la malattia che gli aveva svuotato le masse muscolari, e snocciolava cifre che non ero in grado di ricordare. Ci fu quel tardo pomeriggio anche un tocco manzoniano. Volle a tutti i costi accompagnare la perorazione della vertenza con un pollo che era stato ruspante prima di finire nel congelatore, quasi lui fosse Renzo Tramaglino e io l'Azzeccagarbugli.

Sui frontalieri si erano esercitate per tutta una vita la sua vocazione e la sua professione. E risulta che anche dall'ospedale impartisse ordini e macchinasse iniziative. Non solo per i frontalieri, ma anche per Alleanza Popolare, la formazione politica cucchiaghese da lui fondata e gestita che gli aveva consentito di fare il sindaco per quasi trent'anni. Pedro incontenibile e sprint!

Ci ha lasciati esercitandosi in quel che aveva sempre fatto: una vita di frontiera e sulla frontiera, perché i confini sono porosi e, grazie a Dio, possono essere attraversati in un senso e nell'altro. Lungo tutta la vita aveva organizzato incontri volanti alle cinque del mattino, non tutti a Ponte Chiasso, ma anche a Bizzarrone nel Varesotto, superando gli ingressi che accedono alle valli del lago e che per essere superati in tempo utile lo avevano visto balzare dal letto alle tre del mattino. Roba da frati cistercensi, che però raggiungevano il coro e non si mettevano al volante di una molto strapazzata utilitaria. E invece della cantilena dei salmi, la burocrazia delle pratiche del Patronato Acli. Perché qualche volta perfino la burocrazia riesce a stare dalla

parte dei lavoratori e della povera gente. Tettamanzi in quegli anni insegnava teologia morale in seminario e non s'era ancora presentato come arcivescovo di Milano proclamando (un po' sudamericano anche lui, diciamo la verità, alla maniera di dom Helder Camara) che “i diritti dei deboli non sono diritti deboli”.

Le frontiere del lavoro

La strategia aclista lungo le frontiere del lavoro ha battuto così i territori del diritto, scontrandosi, organizzando, firmando contratti: i contratti, non le rese, che pure si firmano. Acli, Patronato e Sindacato. Ricordo di averci messo anche un poco di mio nei rapporti con il Sindacato Cristiano Sociale degli svizzeri perché i nostri frontalieri (lavoratori del lago di Como, ma anche di quello Maggiore, del Varesotto e dell'Ossolano) non fossero i primi “invisibili” dell'epoca fordista.

Pedro ne ha inventate tante. Come Vittorio Villa – che mi sono permesso di incoronare come Hans Kelsen delle Acli – ha usato la scrittura solo un poco meno della parola. Si dice: carta canta, ed è un'espressione che ha avuto modo di stagionarsi in casa Acli. Giancarlo Pedroncelli, che sapeva anche coltivare le amicizie giuste e quando occorreva altolocate, ha scritto e limato di suo pugno un trattato internazionale sui frontalieri, un trattato che porta la firma di Sandro Pertini in qualità di Presidente della Repubblica. Si trattava dell'attribuzione dei contributi versati in Svizzera dai lavoratori frontalieri successivamente rientrati in Italia. Perché non sono solo i professori e i bocconiani abilitati al bene comune del Paese, e Pedro aveva inteso da subito la qualità della politica elvetica: niente ideologia, molta attenzione agli interessi, una scarsa dimestichezza a trattare le questioni culturali di fondo (dove le differenze sono generalmente grandi e inconciliabili) per dedicarsi invece alla trattativa e ai suoi percorsi “neutrali”: una politica generalmente così prossima all'amministrazione da coincidere con essa.

Pedro ovviamente della neutralità ignorava addirittura l'esistenza,

perché come tutta la nostra generazione aveva respirato a pieni polmoni il Sessantotto, il Concilio, il postconcilio, il movimentismo: quel grande tsunami sociale, civile, religioso e politico che qualcuno aveva provato a sintetizzare in un motto che era anche un mantra: “il personale è politico”. A dire il vero, si tratta di una convinzione che le Acli avevano anticipato sul piano dell’esistenza e del vissuto (anche familiare, ahimè) prima che su quello dello slogan e del concetto. Quel tipo di “militante” che, secondo Breton, aspetta il giorno e la notte alla stazione. Vallombrosa infatti e i suoi celebri convegni fanno parte della storia d’Italia oltre che di quella delle Acli. E Pedro è tante cose insieme perché è prima di tutto aclista. Nasce nel 1937, e nel 1955 risulta già iscritto alle Acli. Non c’è nessun “pre” in lui: non pre-aclista, non pre-sindacalista, non pre-politico. È il suo profilo all’interno di una famiglia numerosa di sette fratelli e sorelle. Una solidarietà nata e cresciuta in casa, perché così funziona la famiglia: o si ripiega nel familismo, o ti apre al mondo. Una famiglia visitata presto dal dolore operaio, perché Giancarlo resta orfano a quindicianni perché il babbo, muratore, cade vittima in Engadina di un incidente sul lavoro. Il frontalierato in casa Pedroncelli bussa e si fa conoscere con il volto più duro.

E la famiglia reagisce come famiglia estesa: sarà infatti zia Carolina, che lavora al sindacato nella LCGIL (libera Cgil, per quelli nati dopo il 1980) a iniziarlo con l’esempio della militante aclista e sindacale. Così andava il mondo: la militante e il militante avevano in tasca un mucchietto di tessere associative che la sera consultavano al posto di Internet... Ma lavorare bisogna. La madre sogna per lui un posto da capo telaio nel tessile, ma Pedro, che ha ereditato chissà da dove la vocazione del metalmeccanico, va a garzone dal fabbro del paese. Aggiungete un prete dell’oratorio di quelli che si occupano più di anime che di prime pietre, più di fraternità sociale che di mistiche tascabili e il passo nel circolo Acli di Cucciago è presto fatto.

Va detto che la visione del mondo e le simpatie partitiche del Pedro hanno poco da spartire con il perbenismo e il moderatismo, anche quelli cattolici: col parroco non mancano i confronti e qualche diverbio, cosicché sono ricostruiti (quasi) tutti gli ingredienti che

fanno di Giancarlo Pedroncelli l'ultimo dei Mohicani nella landa comasca.

Con questa espressione parvamente western intendo fare riferimento a una razza di leader aclisti pressoché estinta. Altrove li ho anche definiti "ruspanti". Leader popolari non solo per le radici, creativi, non di rado dialettali, appassionati, capaci di mettersi nei panni della gente e di tenere il punto. Anche sognatori, come agli anziani consiglia La Scrittura. Capi politici nati, che però, prima di governare gli altri, preferivano starci in mezzo. Li abbiamo fortunatamente conosciuti e avuti a lungo tra noi. A partire dall'Angelo Leoni, indimenticato presidente provinciale di Como, Enrico Anelli, presidente di Cremona, mungitore, poeta (la punteggiatura gliela sistemava don Luisito Bianchi), il Mario Rimoldi di Varese, la Rita Gabelli di Brescia, dell'O M., vice presidente regionale delle Acli di Lombardia. Questo per il Nord, ma vi assicuro che anche il Centro e il Sud del Paese non soffrono di astinenza. Tutta gente legata al territorio, perché le Acli, associazioni di lavoratori cristiani, sono state in grado di mettere in campo da subito migliaia di amministratori locali.

E allora stupiscono ma stupiscono meno i ventinove anni e qualche mese che Giancarlo Pedroncelli annovera come sindaco di Cuccia-go. Sei mandati di fila (dopo essere stato sconfitto la prima volta, ma Pedro non crucciarti: capitò anche a Churchill) sono davvero un'eternità politica e un patrimonio di consenso da meritare la stima e la commozione non soltanto dei concittadini.

Ho fatto campagna elettorale insieme a Pedro nel 1994. Non stavamo sotto le stesse insegne, ma non mancò un poco di gioco di sponda: sono o non sono le Acli la prima casa? A me andò meglio. Pedro si collocava tra i socialisti nella corrente di Michele Achille, alla sinistra di Riccardo Lombardi, in compagnia con il sempreverde e incontenibile (anche lui) Marte Ferrari. Pedro verrà successivamente eletto nell'Amministrazione Provinciale di Como: assessore alla Cultura e alla Formazione Professionale. E si candiderà anche nella lista di Mino Martinazzoli alle regionali del 2000. Tutta una vita e tutta una carriera a cavallo tra società civile, associazionismo

e istituzioni. Fino alla fine, perché l'atipicità delle Acli produce figure pubbliche difficilmente riproducibili. Testimonianze inimitabili. E uno come Pedro non è replicabile. Resta tuttavia la traccia. Resta il sentiero. E non sarebbe male se si evitasse di lasciarlo deserto.

Appendici

Prefazione a Nadia

Il merito principale della ricerca di Nadia Silistrini è di individuare da subito gli elementi costitutivi di un punto di vista dal quale guardare all'esperienza aclista. Il luogo fisico e storico sono le Acli milanesi, "ala marciante" del movimento, ma anche - questo libro lo documenta - pensante. Un'esperienza cioè quella delle Acli della diocesi ambrosiana che ha fin dall'inizio chiaro che la vocazione e la professione aclista, come Zagrebelsky va giustamente dicendo per la nostra zoppicante democrazia, hanno bisogno di essere anzitutto studiate, conosciute e valutate. Non si tratta ovviamente di una questione accademica, ma di conoscenza diffusa sul territorio e popolare: il che non elimina il bisogno di essere puntuali, acuti e polemici (anche con i cattolici) quando la cosa è necessaria.

Non a caso due sono le menti geniali che fanno insieme da fonte ed angeli custodi del libro in questione: Mario Romani, docente di storia economica e direttore dell'ufficio studi confederale della Cisl, professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore e uomo di punta, insieme a Giulio Pastore, di quel dossettismo che ha costituito a lungo il rimosso del cattolicesimo democratico italiano. L'altro riferimento è don Lorenzo Milani, che in qualche modo e *a contrario* determina il titolo della ricerca: perché *Le mille parole*? Don Lorenzo Milani insegna ai ragazzi della Scuola di Barbiana che l'operaio conosce trecento parole e il padrone mille, per questo è lui il padrone. Compito

di Barbiana e delle Acli fu nei primi decenni dotare anche l'operaio di mille (e in non pochi casi diverse) parole.

È da questo retroterra che Livio Labor, il presidente nazionale più grande e più inquieto, muoverà per il suo movimento aclista "vulcanico". Ed è proprio per questo che Nadia Silistrini ha scelto, per un lavoro dal lessico chiaro ed elegante, il capo giusto dalla corda: la formazione come richiamo non rituale per il passaggio a quel numero sufficiente di parole che consentano di interpretare la realtà da lavoratori e da cristiani. La parola dunque era e resta fondante. La parola aclista che si è accumulata negli anni allato al sindacale e al politichese (oggi deragliato in gossip) ed ha a sua volta prodotto un "aclese" che i non iniziati faticano agli inizi a capire.

Formazione vuol dire piccoli gruppi e quindi piccoli numeri: nuclei dirigenti che stiano come le stecche di balena dentro il busto (Gramsci), che non si trasformino in ceto politico autoreferenziale, che è la peste odierna di una politica sollecita soltanto di se stessa, e quindi desolatamente e pericolosamente vuota. Perché è il vuoto a produrre interminabile frammentazione, non i fantasmi delle vecchie ideologie indecorosamente sepolte sotto le macerie del Muro di Berlino.

Merito particolare delle Acli milanesi è di aver fin dagli inizi (Buttè è grande e Clerici un gigante) trovato e prodotto il vaccino: la formazione come momento unificante e collaudato allo scopo. Le tre fedeltà penazzatiane - alla Chiesa, alla classe lavoratrice, alla democrazia - chiedono un retroterra sicuro e una dinamo sempre in funzione. Non a caso "La tre giorni di Saronno" del 5 settembre 1947 veniva così riassunta da Ettore Calvi: *"Persuadere i lavoratori che vogliono essere i primi nella giusta battaglia che, per tale compito, non bastano la vocazione, la fede, l'entusiasmo, ma occorre anche una preparazione che consista nella conoscenza tecnica, sostanziale e completa dei problemi sociali e sindacali e della loro soluzione"*. In questo senso si era pure espresso il canonico belga Antonio Brys, assistente ecclesiastico generale del M.O.C. che, dopo aver effettuato una panoramica sulle organizzazioni di apostolato operanti in Europa, tra le quali collocava anche le ACLI, affermava: *"Queste organizzazioni possono nello stesso*

tempo svolgere molteplici Servizi sociali, ma il loro obiettivo principale, se non erro, resta sempre quello di formare e di educare”.

La centralità della formazione aclista si legittima così. E da subito dichiara il suo non provincialismo, aperta alle relazioni, con legami e respiro europeo ed internazionale. Una formazione non pressapochista, informata e ricca di competenze, di riferimenti e maestri, una formazione anche per quelli che con poca generosità Livio Labor definiva i “Christian Bar”: i circoli con mescita, dove, in particolare nell’Italia centrale, i lavoratori e la gente comune hanno l’abitudine di “andare a veglia”. Del resto una vera organizzazione popolare ha bisogno di salmerie e l’antica pietà dei marrani di Spagna aveva l’abitudine di ringraziare l’Altissimo per il conforto di un bicchierino d’acquavite...

Nadia Silvestrini ha avuto la saggezza di impugnare due chiavi inglesi per smontare e ricomporre la macchina aclista: la formazione e Milano, anche perché le due cose si tengono. Contro le mode (anche quelle clericali). Se necessario, contro la storia. Sono gli aclisti milanesi a proporre con i loro delegati al III Congresso Nazionale tenuto nel 1950 la costituzione di un Ufficio Studi Nazionale, che segua lo sviluppo degli avvenimenti e permetta ai responsabili di esprimere tempestivamente il pensiero delle ACLI in merito. E sono ancora i milanesi a proporre la costituzione di una Scuola di formazione permanente per dirigenti, la promozione di corsi e convegni di studio, e infine la creazione di organi di stampa, che permettendo la libera circolazione delle idee, consentano l’aggiornamento del Movimento. Sono ancora loro a introdurre l’inchiesta come strumento tipico di azione sociale per sensibilizzare i lavoratori ed esercitare una pressione sulle organizzazioni politiche e sindacali e sui pubblici poteri. Si trattava di una modalità di lavoro adottata dai Movimenti Operai Cristiani esteri, simile per molti versi a quella realizzata in Francia con i *Cahiers de doléances*. E poi – ma la citazione deve pur concludersi – gli affollatissimi, indimenticabili e ancor oggi funzionanti corsi residenziali... Resta solo una menzione per la creazione (1950) dell’Istituto Sociale Ambrosiano, ancora una volta animato dal professor Romani, che sottolinea in più occasioni la difficile condizione

dei lavoratori nell'impresa industriale e introduce nel nostro Paese le idee e la prassi del "sindacato all'americana" - soprattutto di UAW, il sindacato dell'automobile, fondato da Walter Reuther, il più grande sindacalista degli States -, con quel pragmatismo contrattuale che diventerà prerogativa Cisl.

È Luigi Clerici a tradurre sul "Giornale dei Lavoratori" del 12 maggio 1949 quale sia per ciò l'anima del Movimento: *"Nel dramma che il mondo contemporaneo sta vivendo, i movimenti sociali cristiani debbono unirsi in un movimento sociale ed in Italia non ve ne sono altri all'infuori delle ACLI... E questa organizzazione che li rappresenta nei rapporti con le altre organizzazioni e verso i pubblici poteri dovrà lanciare le grandi campagne nazionali intese a promuovere e a realizzare una riforma degli ordinamenti sociali ed economici che, in una nuova società organicamente costituita, riconosca come perno la classe lavoratrice"*.

Questa ricostruzione non ci consegna pagine di memoria, ma strumenti di analisi nella crisi globale destinata a restare a lungo inconclusa, anche perché dentro la suddetta globalizzazione è il nostro Occidente a scivolare lungo la montagna di sapone della decadenza. E chi non ha memoria è pure destinato a non avere futuro. Grazie a Dio, non è il caso di queste Acli, perché usando l'indagine storiografica possono rinverdire la vocazione a mettere in campo esperienze di frontiera, a Milano soprattutto, confrontandosi con il coraggio della decisione di un Arcivescovo come Tettamanzi che ha preso sul serio Vangelo e dottrina sociale della Chiesa. Perché spesso perfino la soluzione di un problema teorico discende da una decisione pratica. E sai cosa decidere se ti sei equipaggiato con la formazione di fronte alla sfida.

Il merito del lavoro di Nadia Silistrini è proprio questo: ricordarci - lo dico alla plebea - che alle Acli, come alla democrazia, non si nasce "imparati".

Intervista sulle Acli a Rossini

La Dc è stata il partito dei cattolici. A parte il nome, è stato un partito veramente laico?

Nella Dc è vissuta una vera e propria antropologia, che si ritrova laicizzata – o forse neppure laicizzata, ma ideologizzata in altro modo – anche nel Pci. Entrambi questi grandi partiti hanno il loro nerbo nella figura dei loro militanti. Il militante politico è chi sa differire il bisogno immediato per la costruzione di un impegno comune, di una società migliore. I cattolici, in questo tentativo, non sono tuttavia meno esigenti dei comunisti, anche se si muovono su un piano diverso.

Sturzo segna tutta la storia del cattolicesimo democratico con l'invenzione del partito. È questa la vera frattura con l'Opera dei Congressi e con tutto l'altro modo di essere in politica del cattolicesimo italiano: il partito. Il partito in quanto parte nella sua parzialità, nel suo limite: nessuna palingenesi, semmai un lungo percorso di chi sa che il peccato originale esiste. Il peccato originale in termini politici è traducibile nell'albero storto della natura umana che, proprio per questo, non consente alla democrazia di confondere se stessa con una società utopica.

La presa di distanza sturziana rispetto al fascismo, al socialismo e al comunismo sta proprio in questo diverso pensiero sulla realizzazione dell'utopia. Qui invece c'è la tensione verso il Regno e la perfezione sapendo che l'albero resterà comunque storto.

Infatti il Ppi è un partito, fin dall'inizio, pienamente laico.

Il Ppi è un partito laico, è *il partito dei liberi e forti* e non dei cristiani impegnati politicamente. Nella Dc, invece, c'è il "mondo cattolico". Tant'è vero che la Dc ha un versante popolare e sturziano, ma ha anche il versante del moderatismo, ovvero Gedda e i Comitati Civici, cui pure va riconosciuta una loro particolare lucidità politica. Gedda infatti capisce che dal fascismo si possono ereditare alcuni elementi

di continuità e di consenso come i dopolavoro e lo sport. Anche Togliatti l'aveva capito. Per carità... Arrivano anche in casa Acli: le Acli acquisiscono nell'immediato dopoguerra una parte dei patronati e una parte dell'ex personale governativo.

La Dc dilaga dopo il 1948 grazie a molti di questi elementi, tra essi non pochi preti che fanno campagna elettorale, nei Comitati Civici, Acli comprese: una mobilitazione di tutte le forze per una scelta considerata di civiltà.

Dunque l'altro versante della Dc, quello più popolare e sociale...

... Anche De Gasperi all'inizio si definisce un "laburista cristiano", e così dichiara nella famosa intervista del 17 aprile 1948, quando afferma che la Dc è un partito di centro che cammina a sinistra, ed esplicita che si tratta di un vero e proprio laburismo cristiano. E i laburisti cristiani – ecco il collegamento con le Acli – sono Dossetti, Romani e Giulio Pastore. Questi hanno anche un qualcosa in più, ovvero l'icona del servizio.

Perché dentro la Dc si recuperano anche delle valenze mistiche alla politica. La Pira, Dossetti e il gruppo dossettiano hanno un vissuto di spiritualità che farà di alcuni settori della Dc un'avanguardia rispetto al mondo cattolico. Dico avanguardia anche nel senso di una laicità matura: Lazzati sta nella Dc pur non avendone mai digerito il nome, perché sosteneva non si potesse mettere l'aggettivo cristiano ad un partito. Sturzo notoriamente diceva che la religione è unità mentre il partito è divisione, quindi si tratta di una contraddizione di termini. Comunque la Dc ha dentro di sé avanguardie, un'antropologia personalista che la sosterrà fino al Concilio, il quale poi la supererà. D'altronde il Dossetti che arriva a fare il segretario e l'esperto del cardinal Lercaro di Bologna proprio al Concilio da dove arriva? Sta in questo la "grande complessità" della Dc: il militante è generoso perché ha dentro di sé queste spinte.

Il militante ha in tasca quattro tessere: Dc, Cisl, Azione Cattolica e Acli.

Nella Dc ha vissuto, più che il solo “mondo cattolico” tutto il mondo intero italiano...

Già per Sturzo l'unico partito di centro è quello che si colloca al centro dei problemi del Paese. I grandi partiti sono quelli che hanno dentro un grande pluralismo e grandi contraddizioni, vedi il *Labour Party*, dove convivono sia il Tony Blair, che riduce il ruolo delle *Trade Unions*, sia i trozkisti. L'idea del partito unitario a tutti i costi è da partito comunista, da centralismo democratico, dove sono comunque costretti ad organizzarsi per correnti, magari adeguatamente mascherate nei momenti topici.

Qualcuno l'aveva capito già ai tempi del vecchio Pci. Chi ritiene un grave errore aver espulso il gruppo de “Il Manifesto”: Rossanda, Magri e Pintor. I grandi partiti hanno al loro interno posizioni diverse. Non è una contraddizione, è semmai la capacità di gestire anche le contraddizioni.

Arriviamo a noi: ad un certo punto però, pluralismi a parte, il filo tra le Acli e la Dc si spezza.

Credo che il rapporto tra la Dc e le Acli si sia rotto per due motivi: per le lotte operaie e le loro proiezioni politiche e per il Sessantotto, il tutto vissuto nel vento nuovo del Concilio. Le Acli milanesi ad esempio si trovano a dover continuamente scegliere tra la fedeltà alla Dc e alla Chiesa e, con un po' di cortocircuito, alla classe operaia, che era schierata per la maggior parte con il Pci.

Le Acli esistono soltanto se tengono insieme le tre fedeltà; solo che questo corpo tripartito – con un'anima sola – ha gran parte del corpo stesso (la classe lavoratrice) da un'altra parte: più con Mosca che col Vaticano. Le fedeltà sono sempre tre, ma i pesi specifici sono diversi. Io che passo per uno spiritualista aggiungo anche che è molto forte negli aclisti l'anima ecclesiale: il sociologo Berger dice che il movimento operaio esprime grandi valori spirituali dentro le condizioni più materiali. Se guardiamo in Italia la parabola di Mario Tronti, nella prefazione al libro sull'operaismo curato da Pino Trotta, il filosofo

dell'operaismo scrive che se non ce l'hanno fatta gli operai, non ce la fa più nessuno. E a chi paragona gli operai? Ai monaci, che mettevano il sale cristiano di una saggezza operosa nella società in un momento di grande trasformazione epocale. Troppa grazia Sant'Antonio.

Come si poteva fare a stare, contemporaneamente, con la Chiesa e con gli operai?

Di fronte alla Chiesa che espressamente chiede di rinnegare un linguaggio socialista (quello che qualche decennio dopo userà in Polonia Solidarnosc) la Presidenza Nazionale ha detto di no, perché era consapevole che non si trattava di un elemento essenziale per l'appartenenza ecclesiale. Il fatto che Paolo VI abbia espresso una deplorazione poteva passare anche in secondo piano, non era un dogma.

Mi sono trovato a discutere di questo problema con il cardinale di Milano Giovanni Colombo. Un incontro drammatico finito positivamente. Quella mattina il mio Arcivescovo mi presentò all'inizio del colloquio un volantino di Gioventù Aclista di Varese ricco di espressioni che avrebbero fatto pensare che anche Che Guevara potesse apparire un moderato. Provai a rispondere: "Ma sono ragazzi"... Il Cardinale riprese la parola: "Professore, non pensa dicendo così di difendere l'errore"? Provai a ribattere: "Eminenza, come Lei sa, noi siamo un'associazione del movimento operaio. Lei sa che da lì sono passate lotte e contraddizioni e gli aclisti avevano solo una scelta: esserci o chiudere bottega. Siccome abbiamo deciso di esserci, abbiamo avuto, come Lei può ben capire, più difficoltà, dato che notoriamente ci sono più feriti e morti sul campo che non negli ospedali e nelle cucine da campo"... Il Cardinale – dopo trenta lunghissimi secondi in cui vidi passare tutti gli scenari sul suo volto – rispose: "Mi ha convinto. Non avrete più problemi". E mi accompagnò commosso alla porta dello studio.

I preti operai come sono stati trattati? Siamo più nel cristianesimo noi o le guardie svizzere o lo Ior? Poi siamo un po' tornati sui nostri passi. Ma questo fa parte delle cose della vita. Non si definisce il

cristianesimo dogmaticamente e guai a trasformare il Vangelo in un prontuario etico e tanto meno in un prontuario politico.

Allora possiamo affermare di aver avuto, in politica, un giudizio autonomo?

Le Acli si sono costantemente poste in una posizione di giudizio autonomo rispetto alla politica. Tuttavia questa posizione regge se esiste un giudizio condiviso, ovvero se le Acli sono in grado di elaborare un pensiero progettuale.

Quella era una fase in cui le grandi elaborazioni degli anni Sessanta e Settanta cedevano il passo, perché era ormai cambiata la società. Probabilmente, e uso una categoria scoppoliana, il Sessantotto ha vinto politicamente ma ha perso culturalmente. C'è una sottovalutazione dell'importanza del fondamento culturale di una elaborazione rispetto alla spinta politica. Labor infatti, messi in campo aperto, si troverà imbarazzatissimo e dovrà usare bandiere che erano fuori dalla consueta simbologia.

Quando diventi Presidente nazionale lo scenario politico è in fase di cambiamento. Come volevi collocare le Acli rispetto alla questione politica?

Anzitutto cerco di recuperare visibilmente nella quotidianità dell'associazione il rapporto tra Vangelo e politica. Capivo che bisognava dare a noi stessi innanzitutto una legittimazione diversa, diminuendo la distanza tra la spiritualità e il modo di essere nel sociale e nel politico. Padre Chenu a Milano ci parla del *movimento operaio come luogo teologico*. Noi cercavamo la spiritualità lì, mentre altri avevano ancora una teologia da *societas perfecta*. Noi capiamo, con Chenu e con padre Pio Parisi, che essere spirituali non è antitetico, ma anzi in perfetta sintonia con la crescita della laicità e del protagonismo. Però occorre avere un fondamento forte: *“Conversione al Vangelo. Vie nuove per la politica”* non era una metafora da convegno e non era integralismo.

Nel percorso della spiritualità non importa vincere comunque, tanto è vero che Gesù Nazareno è finito sulla croce; importa di più la caparbietà della ricerca e la credibilità della testimonianza. Non è il massimo dell'azione politica, ed è per questo che si devono poi fare tutte le mediazioni necessarie ed utili, altrimenti Gesù avrebbe proposto al pragmatico Pilato: "Figlio mio, facciamoci una bella democrazia cristiana aramaica". E si sarebbe trovato subito l'accordo anche sulla legge elettorale...

Come ti immaginavi la politica dopo la fine della Dc?

Qual è la differenza tra noi e Mariotto Segni, con il quale abbiamo vinto negli anni Novanta due importantissimi referendum ? Segni pensa in termini di governabilità, mentre noi pensiamo in termini di democrazia riformata. Tant'è vero che il mio riferimento non era il pensiero di Segni, ma di Roberto Ruffilli. Il cittadino come arbitro e lo scettro al cittadino. Mi hanno sempre infastidito i narcisismi delle leadership. Bisognava rinnovare il tessuto della democrazia. L'errore è stato ricercare la governabilità a dispetto della democrazia (che è la ricetta dal 1974 della Trilateral Commission).

Martinazzoli fece una grande impresa; mise insieme il costituzionalista dell'Università Cattolica Enzo Balboni, Gabriele De Rosa, presidente dell'Istituto Sturzo e lo sturziano indubbiamente più doc che il Paese abbia annoverato, Alberto Monticone, prestigioso presidente dell'Azione Cattolica in grado di reggere ai diktat del Presidente della Cei e di preparare un sostanzioso piano formativo per l'erigendo nuovo partito popolare...

Forse già allora avevo in testa un Partito Democratico dove tutte queste cose sarebbero potute confluire, e in questo senso la scesa in campo di Berlusconi aiutava. Il problema vero è che Berlusconi non era la destra, ma un'altra cosa ancora: era un populista. L'equivoco è questo. Anche perché il populista non sa lui stesso dove finirà. Dopo la Destra Storica, di destra in Italia non se n'è più vista. Ci ha provato Fini, e dov'è finito? Ci ha provato Monti, e dov'è finito? Adesso ci prova Alfano e vedrai dove finisce...

E come pensavi le Acli in questo scenario politico?

Pensavo che le Acli si sarebbero collocate in un quadro ovviamente democratico e popolare, di centrosinistra, ma senza sposare nessuno. Io, ad esempio, non sono mai stato d'accordo col "versamento diretto" dell'associazionismo nelle istituzioni. Le Acli sono in una membrana tra il civile e le istituzioni, non possono passare tutte dalla parte delle istituzioni. Il Partito Democratico è il luogo in cui si può costruire, anche se questo cantiere è da troppo tempo aperto e non ha ancora un progetto sufficientemente formato.

Insomma è bene che le Acli facciano parte di questo cantiere o che giochino su più tavoli?

Io penso che le Acli siano distinte, che debbano elaborare una linea e poi vedere dove questa linea si può collocare. Credo che, per affinità elettiva indistruttibile, siano in quest'area e non in un'altra. L'autonomia è una gran cosa ed è quello che è sempre mancato al mondo comunista. In questo modo siamo anche interni a tutta la teorizzazione della dottrina sociale della Chiesa sui corpi intermedi e sulla sussidiarietà.

Bisogna anzitutto e sempre elaborare una linea, altrimenti vai in politica a "farti acquistare" dal mercato, senza un tuo schema di gioco. Invece bisogna andare in politica "per". Molti hanno avuto la mania, anche ai tempi della Dc, di pensare più ai posti che alla linea. È quello che ha fregato il Partito Democratico: se i posti vengono considerati la garanzia della linea, succede che poi i posti si sclerotizzano in correnti e ingessano tutto il partito e tutto il dibattito. Le correnti non furono un male in sé. È finita però che quelli che si credevano levatrici sono diventati becchini.

L'autonomia è in tutte le organizzazioni garanzia di vita per sé e per gli altri.

Le Acli nei Balcani (sul diario di Lorenzo Cantù)

Mir Sada (“Pace Subito”) è una carovana di circa 1500 pacifisti italiani, europei e americani che dal 2 al 9 agosto 1993 ha attraversato le regioni in guerra della ex Jugoslavia con l’obiettivo di raggiungere la città martire di Sarajevo, ed è poi ripiegata su Mostar. Il senso di quella incredibile marcia lo ritroviamo in un discorso pronunciato dal cardinale Martini il 9 gennaio 1991: “Fare un passo in mezzo, mettersi fra due parti in conflitto”... Non a caso la frase martiniana viene citata all’inizio del diario redatto con puntuale intelligenza e lo stile del grande inviato da Lorenzo Cantù, allora presidente provinciale delle ACLI milanesi.

Una sorpresa anzitutto l’esistenza di queste pagine e una sorpresa ulteriore per una constatazione di immediata evidenza: Lorenzo scrive benissimo. Ha uno stile “tutto cose”, come lo avrebbe definito il grande De Sanctis, quello appunto di un navigato inviato sui troppi fronti di guerra di questa terra e in particolare di quella vicina Bosnia che da tempo siamo tutti rassegnati a chiamare ex Jugoslavia. Informatissimo, annota e comunica con emozione e con distacco. Sempre essenziale. Sempre documentato. Come là dove riflette: “Ancor più forte resta l’amarrezza per le omissioni dell’Europa”. È un giudizio di grande respiro politico e carico di responsabilità per un’Europa che – dopo avere a lungo pasticciato tra quanti immaginavano un Vecchio Continente democristiano e quanti lo volevano invece socialdemocratico – ha finito per rimuovere dalla propria memoria e anche dai libri una guerra sanguinosissima (250.000 i morti) e totalmente inutile: dal momento che l’hanno persa tutti. Quasi che i Balcani Occidentali appartenessero all’impero Ottomano, e Sarajevo non fosse l’esempio, prima dello scoppio delle ostilità, di una grande capacità di convivenza etnica e religiosa.

Una città ricca di una fiorente borghesia internazionale e che aveva saputo miscelare alle tradizioni asburgica e turca una grande civiltà. E perfino i meno versati negli studi ricorderanno che fu sede dei Giochi olimpici invernali del 1984. Un vero gioiello tra i monti la cui

architettura raggruppa in cento metri quadrati la cattedrale cattolica e quella ortodossa, la moschea e la sinagoga. Per questo Sarajevo doveva essere la meta finale di un inedito pellegrinaggio di pace. La spinta e la lezione? Quelle suggerite da Martini: “mettersi in mezzo”. Leggere gli uomini invece che i libri. Rischiare la vita là dove altri la rischiano. Faticare con chi fatica. È un atteggiamento propedeutico alla Speranza, che non ha nulla da spartire né con l’ottimismo delle ideologie né con quello delle psicologie.

Lorenzo Cantù non sorvola sui preliminari della marcia. Elenca minuziosamente i promotori dell’iniziativa: Beati i costruttori di pace; Equilibre; ACLI; ARCI; CNCA; Caritas Italiana... Tiene scrupolosa nota di tutti gli incontri religiosi e organizzativi.

Essendo uno dei responsabili della spedizione mi erano sfuggiti tutta una serie di dettagli e di tappe che lo spirito di osservazione di Lorenzo rimette opportunamente in fila. Una circostanza che alla massa dei partecipanti era ignota era il passo attraverso il quale mi era riuscito di ottenere un collegamento con l’unità di crisi della Farnesina. Era allora ministro degli esteri un democristiano di grande immaginazione e di pronta battuta, Nino Andreatta, il vero inventore dell’Ulivo prodiano. Mi ero incontrato con lui al Palazzo dei Congressi dell’EUR durante i lavori di un concitato congresso della Dc. Gli avevo riassunto gli scopi della missione, la configurazione dei partecipanti e gli avevo quindi proposto l’esigenza di un collegamento con l’unità di crisi del Ministero. La reazione di Nino Andreatta era stata immediata, attenta e divertita. Mi disse senza tanti preamboli:

“Siete la più grande banda di pazzi che scorazza per l’Europa dai tempi di Pietro l’Eremita.”

Apprezzai la battuta e gli chiesi garanzie sul collegamento. Anche le garanzie furono pronte e immediate, e quindi allestimo un pulmino dell’ENAIP regionale della Lombardia alla cui guida sarebbe stato per tutta la missione l’Enrico Leoni di Como.

E qui un altro elemento generalmente rimosso dalla memoria: *Mir Sada* fu seguita con cadenza quotidiana e una grande messe di informazioni da Radio Maria, meglio di tutte le altre emittenti, *Radio*

Popolare compresa. Al punto che mi è capitato più di una volta di pensare che le non poche preghiere delle non poche pie donne che seguono Radio Maria siano risultate determinanti per uscire da situazioni imbarazzanti e non di rado pericolose.

Spalato, città di rara bellezza, il punto di partenza. Lorenzo descrive la convulsione degli incontri e delle notizie sempre più allarmanti che provengono dal fronte. Il dramma dei profughi. E i prezzi troppo alti dell'hotel presso il quale eravamo alloggiati. Ma c'è una scena che mi rammenta ancora oggi la temperatura e i rischi di quelle riunioni. Perché quando la situazione si fa difficile eppure bisogna decidere, diventa quasi obbligatorio discutere e riunirsi, riunirsi e discutere...

Il giornalista del "*Corriere*" al seguito della carovana era allibito:

"Ma lei che ci fa con questi pazzi esagitati?"

"Arriveremo insieme nella capitale bosniaca... E li riporteremo tutti a casa".

C'era stato poco prima il solito intervento di Bill, un pacifista-spiritualista della California, a spandere il panico. Si ragionava su come procedere. Sulle tappe della carovana. Io non sono proprio un asso della logistica, e però ce la mettevo tutta quantomeno a tener dietro ai discorsi di quelli che se ne intendono o ne hanno l'aria. E Bill salta su: "Troppe storie! Troppi problemi. Troppa organizzazione. Lo Spirito provvederà!"

Come a darci il marchio di gente di poca fede.

Rapida indagine. Vengo a conoscere che è di una setta di pacifisti fondamentalisti. Vanno a fare interposizione sui fronti di guerra. Sono a 18 caduti sul campo. Prima di partire per questa "missione" Bill ha registrato una cassetta in cui spiega ai figlioletti (cinque, pare) le ragioni del suo gesto e il perché del rischio che volontariamente corre. È giulivamente sereno, cosa che agli occhi di uno scafato ex ufficiale degli Alpini come me, convertitosi in età non più verde al pacifismo, lo fa apparire un potenziale pericolo... Lo zittisco e rassicuro con garbo: siamo naturalmente peccatori ma anche uomini di preghiera... Ma sono sinceramente preoccupato. Abbiamo imbarcato quasi duemila persone: le figure originali e anche pittoresche non man-

cano. C'è, mi dicono, perfino un gippono di portoghesi convertitisi alla pace direttamente dalla Legione Straniera... Una cantante folk del Texas, Ketty, di esili forme e leggiadre e robustissimo carattere. E comunque un assortimento di tipi variamente raccomandabili.

Anche nella retrovia di Spalato comunque non riusciamo ad annoiarci. Per questo fa piacere la riunione con alcuni aclisti presenti per valutare insieme la prospettiva: ci sono Lorenzo, Soana Tortora, Franco Passuello, Giacomo Previdi, arrivato fin qui in automobile con la moglie Mariangela, Paola Villa, Samuel Potente, Andrea e Tommaso, perché Gioventù Aclista è presente in forze. Ha il sapore di una sosta in famiglia.

Confesso che ignoravo prima di leggere le note del diario di Lorenzo che il lago a otto chilometri da Prozor fosse il lago di Scit. Lì fu posto il campo base, battuto da un sole cocente che comportava il rischio non lontano di insolazione. Una località non propriamente ostile, ma neppure amica. L'effetto probabilmente della voce corsa per il campo subito dopo la mezzanotte: don Tonio Dell'Olio di *Pax Christi* era stato bloccato all'ingresso del campo da un arrogante miliziano con il parabellum che l'aveva rapinato dell'auto in quanto bottino di guerra. Un brusco passaggio di soglia, soprattutto per uno come don Tonio che ha sul groppone e sugli occhi trecentocinquanta chilometri in quelle condizioni di strade: un brusco passaggio sopra la riga di gesso che separa un quasi turismo da una quasi guerra.

“Pazienza ci vuole”.

La luna ancora là, con quella faccia da astuta bottegaia che va assumendo in questi cieli.

La mattina all'alba ci svegliano le raffiche delle katusce e le gole profonde dei cani alla catena che malsopportano il secco alfabeto della katuscia.

“Facciamoci un caffè caldo”.

La solita buona idea del saggio Lorenzo da Ronco Briantino, santuomo fin dalla prima concitazione del mattino quando tutto congiura perché i nervi, lo stomaco, il fornellino da campo, le tattiche e le strategie, religioni in sanguinosa lotta comprese si mettano

reciprocamente di traverso.

“Abbiamo tanti ragazzi con noi e va assolutamente bene”.

“Ma le famiglie telefonano. Tempestano il centralino delle Acli nazionali e il Giorgio Bonelli dell’Ufficio Stampa passa la giornata a rassicurare le mamme”.

“I giornali non aiutano. Cercano solo lo scandalo”.

“Vogliono stupire. E le famiglie di questi ragazzi s’allarmano”.

“Importante è tenere i nervi a posto”.

“Anche mia moglie s’è preoccupata: ha letto su “Avvenire” che mentre Alain Michel ha dichiarato che i francesi di Equilibre vista la frammentazione del fronte avevano deciso di tornare indietro, io, presa un’insolazione, avevo proclamato che i cattolici italiani invece vanno avanti...”

“Dici che dobbiamo informare l’unità di crisi”?

“Della katuscia”?

La svolta fu Gornji Vakuf. La mia fantasia militaresca (che avevo fin lì sottovalutato) di ex ufficiale degli alpini del Secondo Battaglione Susa dovette sforzarsi ad un espediente perché la colonna s’era letteralmente imbottigliata: un conto infatti è attraversare un fronte e un altro passare per una terra di nessuno dove imperversa la guerra per bande. E poi si sa, tutti gli eserciti, anche quelli della pace, acquarterati in caserma fanno solo casino.

S’era providenzialmente aggregato all’accampamento un membro della Caritas vaticana (da ragazzo aveva anche fatto la comparsa nel film di Fellini *Amarcord*) fornito di Jeep con tanto di bandiera con i colori pontifici. Progettammo quindi con l’indimenticabile Tom Benetollo dell’Archi, il fotografo Boccia del “Manifesto”, il proprietario e autista della Jeep e un paio di altri amici tra i quali un frate francescano di Trento, sorta di aiutante di campo di don Albino Bizzotto, una perlustrazione del territorio infido che ci si parava dinanzi. Ci buttammo così in avanscoperta tra le non linee nemiche su una Jeep che batteva bandiera vaticana, sperando in un occhio di riguardo della fazione croata. Ci spingemmo fino al centro deserto di Gornji Vakuf, dove l’accoglienza fu degna: nel senso che, per una volta, le

opposte squadre dei cecchini croati e islamo-bosniaci trovarono sul campo l'accordo istantaneo e generale per far fuoco su di noi. I Croati ovviamente in prima fila. E pensare che mi portavo in tasca un lasciapassare di Mate Boban, ottenuto un mese prima a Ginevra.

Ci imbattemmo infine in un colonnello rientrato precipitosamente in patria da Ottawa al richiamo di Zagabria. Tra macerie fumanti e feriti leggeri esibii detto lasciapassare e invitai il colonnello a telefonare ai suoi appostati lungo il percorso perché ci agevolassero il rientro. Che la telefonata ci sia stata mi pare indubbio, talché sulla via del ritorno il fuoco dei cecchini croati, tutti regolarmente forniti di *Mauser* con cannocchiale, raddoppiò di intensità e precisione. Ancora una volta fu la velocità massima consentita a trarci d'impaccio perché impediva ai cecchini dei due opposti fronti, appostati a partire dalla seconda fila di abitazioni, di prendere in tempo utile la mira. Se c'è un Dio per gli sbronzi, questo Dio deve funzionare anche e a maggior ragione per gli uomini di pace in buona fede.

L'episodio servì comunque a convincere il campo base della necessità di un aggiustamento della rotta. Lasciammo quindi il miraggio di Sarajevo e dirigemmo per Mostar.

Cambiare non fu facile. Voglia di opporsi al destino cinico e baro e insieme senso di impotenza e frustrazione. Sorprese interessanti e complicate. La carovana di *Mir Sada* ha qualche sbandamento, l'andamento di un trenino di Disney, tutto turbolenze animalesche e gobbe. Riesci a farli pregare, mano nella mano (in questo don Albino Bizzotto è un guru da Premio Nobel), ma difficilmente a ottenere un ordine che abbia almeno una lontana parentela con quello teutonico... Prendi Ketty, la cantante folk, con i suoi cappellini di paglia infiorati di fiori veri e finti, la gonna, azzurra, lunga fino alle caviglie, minuta cartavelina, eppure testarda più di un mulo. Parte a mezzogiorno sotto il sole a picco, a piedi, un minizainetto tipo *beauty* sulle spalle, solissima.

“Ketty, dove vai”?

“Vado a Sarajevo”.

Centotrentacinque chilometri tra cecchini di tutte le risme: croati,

serbi, bosniaci, emigrati canadesi rimpatriati per dare manforte alla minipatria. Quel che si dice una ben motivata guerra per bande. Una guerra cioè senza linea del fronte e senza confini, di tutti, ex concittadini, contro tutti. Dissuaderla? Impresa texanamente impossibile. Ci vorrà la complice ospitalità dei contadini bosniaci che le offriranno *slivovitza* in dosi generose. Perché la Provvidenza la c'è, e da queste parti è forse etilista.

E Bill? Bill, il pacifista fondamentalista di California, s'è agghindato francescanamente come un giullare, con tanto di berretto (rosso) a sonagli. Suona ai campanelli delle cassette unifamiliari intorno al lago di Scit, vuole portare il messaggio, soprattutto ai bambini. Viene avanti, sole a picco anche per lui, con altri due comparì cantando una canzonetta pacifista i cui versi leggono in inglese da un foglietto di carta dattiloscritto.

“Bill, non è il caso... Tornate indietro ragazzi”.

“Taci, fascista!” (questo in italiano).

“Fascista a me”?!

Anche qui provvederà l'internazionale dei contadini bosniaci, buoni samaritani enologici per pellegrini feriti non già dalle busse dei briganti bensì dai dardi dell'insolazione.

Figurarsi se gli ex legionari portoghesi stanno tranquilli sul loro gippone... C'è don Scapolo in grande ambascia su come fermarli:

“Che faccio”?

“Sdraiati davanti al gippone”...

Detto fatto. Con quella panza rilevata come collinetta sotto la polo bianca sembra una striscia di “*Linus*”, ma il vecchio espediente funziona e funzionerà...

Mi raggiunge raggianti Samuel Potente, della schiera degli appassionati di Gioventù Aclista:

“Giovanni, resto con te e Franco. Ho fatto il cambio con un altro che ha preso il mio posto sul pullman.”

“Samuel, non hai capito. Sono sospesi gli scambi e anche la democrazia. Questo è un ordine e tu stai dove t'ho messo.”

Capisco dal lampo che gli passa negli occhi che fatica a volermi bene, ma ubbidisce al suo presidente.

Finalmente Mostar. La seconda città martire della Bosnia Erzegovina non ha ancora subito l'abbattimento del ponte famoso. Ma è lo stesso un cumulo di macerie. Spaccata in due. Abbiamo il permesso di arrivare con i pullman fino alla cattedrale, che si presenta con il tetto squarciato dalle granate. Lorenzo ricorda nel suo diario di avermi visto lungamente a colloquio con il Vescovo. E in effetti ero quasi riuscito a convincerlo a prendere la parola, se non che l'intervento di uno dei nostri del tipo di quelli che dicono una parola sbagliata al momento giusto lo fa ritornare sulla decisione appena presa e da me tanto sudata.

Sono circa le quattro del pomeriggio di lunedì 9 agosto. Sostiamo sulla strada a mezza costa prima di scendere a piedi verso la cattedrale. Una colonna di pullman nella città chiusa e assediata dai cecchini. Ma era l'unica alternativa concessaci dopo lo stop di Sarajevo. Mangiare, dunque, la minestra.

Eravamo arrivati e attendevamo, seduti disciplinatamente ai nostri posti, di poter scendere dall'improvvisato parcheggio. Ed ecco nella strada deserta a nord della cattedrale apparve una signora elegantissima. Procedeva sola, moderatamente pavoneggiandosi, non più giovanissima... Stupefacente nel suo tailleur blu a pois bianchi, un cappello di larga tesa, i tacchi alti, l'ombrello per ripararsi dal sole, la borsa di vernice... Credo ripassi tutti i giorni a quella stessa ora, mentre impazzano i cecchini... Mi viene in mente la foto della coppia di anziani elegantissimi che attraversa le macerie del ghetto di Varsavia... La vita e le sue abitudini non si vogliono fermare davanti a uno scenario di rovine e di morte.

Ma non è finita. Mi commuovo perché riconosco finalmente una mia studentessa tra i giovani che seduti per terra nella piazza antistante la cattedrale stanno cantando *We shall overcome*. E adesso bisogna sloggiare in fretta. I cecchini degli opposti schieramenti hanno intensificato un fuoco del resto mai cessato. Anche il sacrestano sollecita, ostentando non lo scaccino ma un vistosissimo kalashnikov. Qualcuno però non è d'accordo. Un gruppetto inscena un sit-in. Dicono che dobbiamo aspettare in piazza l'arrivo degli islamici, che del resto abbiamo già salutato via radio e che a tutto possono pensare tranne

che a questo meeting. Siamo costretti a maniere un po' brusche. A darmi manforte è proprio il vescovo Luigi Bettazzi. Uno dei nostri pacifisti irriducibili e ritardatari mi guarda sorpreso e deluso:

“Ma tu non sei un nonviolento!”

“Bravo, ci hai preso.”

Anche il saggio Vescovo di Ivrea non fa complimenti. Riusciamo a caricare gli ultimi irriducibili sul pulmino dell'Enaip che tiene i collegamenti con l'unità di crisi della Farnesina. Finalmente ritornati alla base, possiamo anche concederci, Bettazzi & C, una buona birra anche se non fresca al punto giusto, scolata direttamente dalla bottiglia. Si torna a casa, e noi sì, caro Lorenzo, potremmo scrivere con buona approssimazione che la missione è compiuta.

Una Poesia di Enrico Anelli, presidente delle Acli cremonesi

La greppia

Tutte le volte per la pulitura
quando inizia la vita dura
dell'ore sommerse dalla fatica
penso alla greppia ove sei nato.

Non pare ai miei occhi vero
che un Salvatore, un Dio
abbia iniziato la Sua vita
tra il legno, la paglia, il fieno;

è troppo un mistero.

Lo so d'esser ignorante,
ma quei Magi
mi fanno impensierire.

Così da lontano
son venuti,
con doni, con oro
e mai greppia avevan visto.

Io vedo la greppia ogni giorno

e penso e medito, ma non posso pregare,
perché il mio Signore
non può essere nato
ove poso i miei piedi nudi
Odio l'odore di questa stalla.
Lascia ch'io tocchi con mano,
quasi per constatare l'avvenuto.
Lo sai Signore ho bisogno di aiuto,
di forza, ma vien meno quando penso
che nella stagione più dura
venisti alla luce,
quasi come un vitello
che ogni giorno noi vediamo.
Gi amici ridono:
il Tuo Signore è nato
nella greppia, nel cemento armato.
Non era cemento, ma legno:
sia di greppia che di croce
perché sul legno
Lui ci ha amato.

Enrico Anelli (1925-1987)

(Presidente provinciale delle Acli cremonesi

dal 1972 al 1987)

ed il nutrimento agli animali.

A Beno Fignon, poeta cislino e grande amico delle Acli

Non appendere più ritratti
alla parete: niente meglio del bianco:
va su tutto:
i graffiti del Muro di Berlino
la donna in divisa schizzata d'eroina

il prof sbarcato da Londra ubriachissimo
la Tere Sarti, sepolta sabato all'arena, così precisa,
così rossa da parere un'irlandese,
Pierino e il Lupo, Coppi e Bartali...

Diremo: ha giocato la vita il Beno
da domatore con le parole più salvatiche
e poi si sa: "un friulano".
Diranno: era candido
e quindi candidabile a sola poesia,
un po' di fisarmonica a contorno
tanta chemio
un po' anche, da ultimo, di teologia al San Fedele.
Di là, almeno Padre Dante alla cerimonia...

E chi vi ha detto che lui, il Beno, starà zitto?

Primo Maggio delle Acli

Il primo maggio aclista si muove tra tradizione e ironia di un quasi *midrash* che tramandiamo di generazione in generazione. Partiamo da quest'ultimo. Narrano le cronache (rigorosamente orali) di una involontaria *performance* dell'amministratore nazionale Mazzucchi. Si sa che nelle campagne di una Italia, allora abbondantemente rurale, la cerimonia prevedeva che dopo la santa messa l'oratore delle Acli, sulla soglia della chiesa e davanti ai trattori, rivolgesse un discorso di circostanza. Dicono che il Mazzucchi, a corto di argomenti, levasse lo sguardo verso la facciata di un palazzo nobiliare che fronteggiava la chiesa dal lato opposto della piazza. Lì campeggiava sotto la trabeazione il latino di Virgilio: *Rarinantes in gurgite vasto*... Mai traduzione risultò ad un tempo più libera e più intonata all'occasione. Tradusse infatti il Mazzucchi: "Come recita la scritta sulla facciata di questo palazzo: *Rarinantes in gurgite vasto*, che significa la terra ai contadini"... e avanti, riacquistato il filo o il galoppo.

Il *midrash* aclista deve essere proprio vero perché non ha subito né smentite né interruzioni. Ed è pieno di astuzia popolare mischiata con il sapore antico dell'ideologia di quando le masse bracciantili cantavano *E noi faremo come la Russia*. Dice comunque di un clima che è continuato nei decenni. Così viene per ciascuno l'occasione di dire "ai miei tempi", con l'ansia che la memorialistica non sconfini nel patetico e nella nostalgia. E allora?

I miei primi di maggio in Lombardia profumano ancora delle grasse terre cremonesi e mantovane dove mi invitavano vuoi l'indimenticabile Enrico Anelli, piccolo mungitore e grande poeta, o il Ferrari. La scena era quella che dovette presentarsi al callido Mazzucchi....

Mi preparavo rileggendo don Primo Mazzolari, il parroco che papa Giovanni XXIII salutò come la tromba della profezia in Valpadana. Il direttore di "Adesso" e l'autore di *La pieve sull'argine* concedeva molto al cuore e niente alla retorica. Il magistero a Bozzolo lo rendeva imprescindibile e lo aveva eretto a punto di riferimento per molti dei preti che in quelle contrade accompagnavano la ricerca aclista. Ho scritto "ricerca" non a caso perché l'ondata dei ricordi non deve sommergere il travaglio che ha accompagnato l'esistenza aclista dopo la deplorazione di papa Paolo VI. La mia convinzione è infatti che la nostra esperienza complessiva, raramente afflitta da un eccesso di devozioni, non abbia in compenso mai smesso di interrogare i propri passi sia rispetto alla *Traditio* (con la T maiuscola) sia rispetto al proprio destino in cospetto del Regno di Dio.

Ricordo il calore di quei circoli non certamente liquidabili con l'etichetta di "cristian bar" per la saldezza delle radici nel territorio, per un tipo di sensibilità e d'oratoria (all'inizio sconcertanti) che la "predicazione" di Miglioli aveva provveduto a sedimentare. E ho ancora nelle orecchie la parola di Enrico Anelli, che aveva pur dato una mano nel Salento a occupare le terre incolte nell'immediato dopoguerra, tant'è vero che al Sud, da quelle parti, trovate le targhe delle vie che portano il suo nome. Perché la parlata? Perché l'Enrico aveva l'arte di inanellare metafore successive che sembravano prendere nella suggestione strade tangenziali o divergenti rispetto all'argomento. E invece la logica – certamente non quella di Euclide – si dirigeva al

nocciolo della questione: solo che dovevi possederne la chiave, cosa che accadeva dopo un qualche tirocinio.

Questo per le Acli di campagna, quelle che l'Acli Terra forniva di un senso e di una organizzazione, al Sud non meno che al Nord, non priva di una qualche "potenza".

Ma veniamo al Primo Maggio delle fabbriche. Qui il flusso della memoria oltre che spontaneo è inarrestabile. Il Primo Maggio di un fordismo che non c'è più era, per cominciare, ricco di masse e di bandiere. Per chi come me ha avuto la ventura (provvidenziale) di nascere a Sesto San Giovanni, "cittadella dell'acciaio" per Mussolini e poi "Stalingrado d'Italia" per Palmiro Togliatti, uno dei vertici del Triangolo Industriale, il Primo Maggio è da sempre festa di masse e tripudio di bandiere. Cortei. Musiche. La liturgia laica di quella che Mario Tronti (suo il più bel libro del marxismo anni settanta) ha definito "rude razza pagana". E quale mai sarebbe dovuto essere il compito dei lavoratori cristiani se non provare a rendere meno rude e meno pagana la razza degli operai delle grandi fabbriche? Si trattava di stare tra loro, condividere lavoro, condizione, classe e fatica, e introdurre anche lì la testimonianza di quel "supplemento d'anima" (s'usava dire così) in grado di volgere verso l'alto la fronte sudata.

La partecipazione ai cortei del Primo Maggio è banco di prova controverso e occasione unica. Ci provò perfino il Papa Pio XII a intitolare la festa a San Giuseppe Artigiano. L'incontro chiedeva di misurare insieme distanze e vicinanze. L'esperimento è comunque alla fine riuscito. L'ideologia ha fatto un passo indietro, e si trattava di ideologia ostinata, difficilmente narrabile alle generazioni del nuovo. Qui c'è – dal mio punto di vista, ma non soltanto – un tornante significativo. Invitammo a metà degli anni settanta (sull'onda lunga di un Sessantotto non ancora esausto e comunque non esaurito) il domenicano francese Marie Dominique-Chenu. Parlò nel cinema dei Salesiani in via Copernico a Milano. Con attitudine tutta francese e tutta rotonda lanciò la parola d'ordine del movimento operaio come *luogo teologico*. Fu una boccata d'ossigeno per tutto il movimento nazionale.

Scrissi per l'occasione alle Acli di Sicilia e di Calabria. Nord e Sud uni-

ti nella lotta... Se il movimento operaio era *luogo teologico* cadevano i muri della contrapposizione. La razza restava rude ma non necessariamente pagana. Le Acli restavano un'organizzazione di frontiera, ma questo oltre che un rischio, era autentica vocazione. Tornavano alla mente le parole di Simone Weil: "Se voglio sapere quanto c'è di spirituale in un uomo, non guardo a come mi parla di Dio, ma delle cose terrene". La testimonianza degli aclisti continuava ad essere provvidenziale. Il "mestiere" non si era esaurito. L'ispirazione cristiana poteva far rima con il fumo delle ciminiere. La festa del Primo Maggio poteva essere "consacrata" perché i germi del Regno erano nascosti nella sua storia. Non tutti i canti venivano dagli spartiti della liturgia, ma chi cantava poteva esternare una passione cristiana e testimoniare una speranza non soltanto civile. Le bandiere bianche delle Acli non erano intimidite dal rosso scarlatto di altre bandiere. Il Primo Maggio non è stato per noi un'operazione revisionista, ma un ritorno alle origini.

I sessant'anni delle Acli

La celebrazione del sessantesimo anniversario delle Acli cade in un momento gravido di altri anniversari e di significati simbolici: il primo anniversario, ovviamente, è quello della liberazione del nostro Paese dal nazifascismo, che coincide con la ripresa dell'attività alla luce del sole non solo dei partiti politici ma di tutto il libero associazionismo espressione della società civile. In effetti, quando sull'ultimo numero di "Jesus" lo storico Agostino Giovagnoli e il costituzionalista Franco Pizzetti si interrogano sul perché sia così tenue negli ambienti cattolici la coscienza del nesso Resistenza – Costituzione introducono un elemento di riflessione molto importante. Senza il 25 aprile non ci sarebbe la Costituzione del 1948, senza tale Costituzione non ci sarebbe il riconoscimento esplicito del valore dei corpi sociali, sia quelli naturali come la famiglia sia quelli convenzionali come le associazioni, i sindacati ed i partiti politici, e non è certo necessario rispolverare le cronache di questo sessantennio per scoprire quanto

la dimensione associativa sia stata la spina dorsale della democrazia diffusa di questo Paese.

Il secondo anniversario, che in effetti cadrà a dicembre, è quello della chiusura del Concilio Vaticano II, e del conseguente inizio del recepimento e dell'attuazione a livello pastorale delle sue intuizioni e delle riforme che vi erano connesse. Concilio, "primavera della Chiesa" si disse allora, non perché non si avesse consapevolezza delle sfide e dei problemi che ancora stavano davanti ai credenti in Cristo e a tutti gli uomini di buona volontà, ma perché si aveva la fiducia che lo Spirito Santo avrebbe permesso di superarli con un atteggiamento di apertura e non di paura, rifiutando di dare ascolto ai "profeti di sventura", come li chiamava Giovanni XXIII.

Il terzo avvenimento, collegato per singolare e forse provvidenziale casualità al secondo, è la chiusura gloriosa del pontificato di Giovanni Paolo II e l'inizio di quello di Benedetto XVI. Papa Wojtyła è stato un vero seminatore di speranza, un uomo che ha attraversato il ferro e il fuoco del XX secolo avendo ben fisso il riferimento a Cristo e alla persona umana come centro della storia. Del cardinale Ratzinger sappiamo tutto, delle sue idee e del suo modo di intendere la Chiesa: di Benedetto XVI conosciamo i primi messaggi ed i primi gesti, che non sembrano essere quelli di un restauratore. Importanza della collegialità, fedeltà assoluta al Concilio Vaticano II inteso come dono di Dio alla Sua Chiesa, ricomposizione della separata famiglia di Cristo, dialogo interreligioso... Un pastore ed un maestro sicuro, ma anche attento alle voci che gli giungono dal corpo vivo e sofferente della Chiesa di Cristo: in ogni caso, non un uomo che voglia imporre agli altri pesi insopportabili.

E le Acli in tutto ciò? Le Acli continuano per la loro strada, che è quella di un movimento di lavoratori cristiani che ha finalità educative e sociali, e che proprio per questo non può che camminare con il passo della Chiesa e della storia degli uomini, articolando la propria attività nella direzione che cinquant'anni fa, il 1 maggio 1955 (un altro anniversario!) l'allora Presidente nazionale Dino Penazzato, nella giornata in cui Pio XII decise di dedicare la Festa dei lavoratori al culto di San Giuseppe lavoratore, enunciò la "triplice fedeltà" del

movimento aclista alla Chiesa e al Vangelo, ai lavoratori e alla democrazia.

Il recente *“Compendio della Dottrina sociale della Chiesa”* dedica un’ampia sezione al ruolo dei fedeli laici nel praticare nella realtà quotidiana i principi della DSC: se la definizione di tali principi spetta, ovviamente, al Magistero e ai pastori della Chiesa, è evidente che i fedeli laici non possono essere ristretti alla semplice funzione di esecutori, giacché l’ appello del *“Compendio”* ad *“agire secondo le esigenze dettate dalla prudenza”* che permette di applicare *“correttamente i principi morali ai casi particolari”* e la successiva definizione della prudenza come virtù che *“chiarifica la situazione e la valuta, ispira la decisione e dà impulso all’ azione”* (in fondo l’ antico trinomio *“vedere – giudicare- agire”*), di fatto implica una responsabilità specifica dei laici in ordine ad un’ interpretazione creativa della DSC, ed in particolare per quelle realtà associative laicali che *“costituiscono un punto di riferimento privilegiato in quanto operano nella vita sociale in conformità alla loro fisionomia ecclesiale”*.

Le Acli, per la loro tradizione e per la loro summenzionata capillare presenza all’ interno della comunità ecclesiale possono ben candidarsi, e di fatto già sono, uno dei soggetti principalmente chiamati a questa interpretazione a livello popolare, di base, per così dire, dei valori e dei principi della DSC e della loro traduzione in atto. In questo senso si colloca il *“Progetto parrocchie”* che il XXII Congresso nazionale, svoltosi a Torino lo scorso anno, ha definito come una delle priorità programmatiche del Movimento: infatti, se si prende atto che la parrocchia è ancora oggi nella Chiesa italiana il nucleo principale della vita del popolo di Dio, ed insieme il terminale che riceve e dà impulso a molte suggestioni circa il rapporto fra la Chiesa e l’ attualità storica a livello di base, è evidente la necessità di presenze organizzate che, senza sovrapporsi al ruolo pastorale specifico delle parrocchie, si assumano un compito di mediazione rispetto al territorio derivante dalla loro particolare e complessa natura, nonché dall’ esercizio quotidiano della democrazia che rende più facile la capacità di ascolto delle diverse istanze.

Quanto al rapporto con il mondo del lavoro, esso definisce l’ identità

e la ragion d' essere delle Acli : si può anzi dire, come ebbe a scrivere un autorevole amico del nostro Movimento oggi scomparso, il p. Mario Reina SI, che la “ragion d' essere” delle Acli dovrebbe “individuarsi nell' azione sociale”, dal momento che esse “non sono formalmente un gruppo di evangelizzazione, ma un movimento sociale che ha una sua ben definita collocazione e persegue propri obiettivi” . Meglio ancora, come diceva padre Marie-Dominique Chenu, il mondo del lavoro è per le ACLI il “luogo teologico” in cui gli aclisti cercano insieme la loro santificazione e rendono la loro particolare testimonianza per lo sviluppo della storia secondo giustizia e carità. Ciò significa per le Acli avere ben chiaro come le sfide di quest' epoca siano essenzialmente tre: quella della deindustrializzazione, che vuol dire la consapevolezza del cambiamento (e dell' impoverimento) della struttura produttiva del nostro Paese e le modalità per il suo superamento; quella della flessibilità, che non può essere un lasciapassare per la precarietà di massa, soprattutto a livello giovanile, ma deve essere piuttosto uno strumento metodologico da governare nell' interesse dei lavoratori; infine, quella dello Stato sociale, la più grande invenzione del secolo ventesimo, che non va smantellato ma tutelato attraverso il passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare community* intesa come forma integrata di partecipazione di tutti i soggetti sociali alla creazione di una rete di tutela in campo sanitario, assistenziale e previdenziale.

La parola d'ordine generale di questa fase è : “diritti e responsabilità”, nel senso di un riconoscimento del valore generale della garanzia dei diritti acquisiti coniugato alla capacità dei soggetti sociali di interpretare il proprio ruolo finalizzandolo all' interesse generale, dal momento che – come dice il *Compendio* - “l' economia non può non prendere in considerazione, come sfera rilevante per la sua stessa impostazione, i costi umani e sociali derivanti dalla produzione della ricchezza materiale (...) e adoperarsi positivamente per la creazione di vantaggi complessivi che possano essere partecipati in modo equo e diffuso sia nell'ambito propriamente produttivo sia nel più ampio contesto di vita” .

La preconditione necessaria perché queste sfide vadano a buon esi-

to è quella di una sostanziale unità delle forze sociali, comprensiva anche dell' unità dei sindacati. Il tema dell' unità sindacale sembra in effetti essere uscito dall' agenda delle tre Confederazioni, ma rimane un passaggio necessario in un contesto profondamente mutato rispetto alle divaricazioni culturali del passato, ponendosi come obiettivo quello di rilanciare il modello concertativo come originale contributo alla dialettica sociale del nostro Paese.

La terza fedeltà, quella alla democrazia, è indubbiamente la più complessa, anche perché il modello democratico tradizionale è fortemente messo in discussione dall' emergere di nuovi poteri che creano nuove insidie e nuove sfide.

Proprio per questo la XLIV edizione delle Settimane sociali dei cattolici italiani, svoltasi a Bologna nell' ottobre 2004, aveva per tema : “La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri”, tematizzando esplicitamente un cambiamento radicale dell' approccio di fronte al modello classico della democrazia su base partitica, con il sorgere di nuove sfide e di nuovi rischi. Come ha ben rilevato nella sua prolusione a quell' importante assise il prof. Francesco Paolo Casavola, Presidente emerito della Corte costituzionale, viviamo in un' epoca in cui domina “la distorsione sistematica dei fatti e dei loro significati ad opera della demagogia e della propaganda di partito, o la verità celata dalla ragion di Stato o il perseguimento di interessi occulti perché illegali (...) La trasparenza della vita pubblica è condizione delle scelte libere e responsabili delle persone. Se queste scelte non sono né libere né responsabili la democrazia diventa finzione di riti e procedure formali con il vizio originario di una coscienza violata ed offuscata” . Dal canto suo, in uno degli interventi conclusivi, l' Arcivescovo di Milano card. Dionigi Tettamanzi ha ricordato che “le istituzioni democratiche, per essere vitali, devono essere sganciate da un controllo che non sia, appunto, democratico. Non devono essere oppresse da poteri estranei, come quello delle concentrazioni mediatiche o finanziarie. Telecrazia e plutocrazia non hanno nulla a che vedere con la democrazia, la soffocano inesorabilmente e rovinosamente”.

Le Acli, realtà associativa presente in modo capillare sul territorio del nostro Paese, hanno titolo e capacità per essere uno dei soggetti chia-

mati alla ricerca di un nuovo modello di partecipazione democratica nello spirito della Carta costituzionale.

La capacità di futuro delle Acli si misurerà sul loro essere all'altezza di queste tre fedeltà con spirito creativo.

(21 aprile 2005)

Le radici (1987-1994)

Dal Papa in Sala Nervi

Non è uno slogan “dall’ispirazione cristiana alla vita cristiana”. È la fotografia, o meglio il film di un percorso che tutta l’Associazione ha fatto. Lo stesso incontro col Papa nel dicembre del 1991 è il traguardo e insieme il riconoscimento di questo percorso.

I Vescovi, a partire dai cardinali Sodano e Ruini, ci diedero una mano. Perché? Perché i Vescovi capiscono se uno ci crede.

E la nostra esperienza di Aclisti aveva incontrato a partire dagli anni settanta grandi difficoltà perché il mondo del lavoro, la classe operaia erano attraversati da grandi trasformazioni: nella tecnologia, nella struttura stessa delle imprese, nei comportamenti, nelle ideologie, nella cultura. Anche dal punto di vista della testimonianza le Acli si erano trovate in prima linea.

Uno dei maggiori pensatori della sinistra in un libro – il più bel libro del marxismo italiano del dopoguerra, *Operai e Capitale*, che finisce con un capitolo intitolato Marx a Detroit – definisce i lavoratori “rude razza pagana”... Noi lì eravamo a testimoniare: con gli stessi problemi, le stesse difficoltà, un progetto di mondo. Venne anche un aiuto decisivo da un vecchio domenicano francese: Marie Dominique Chenu. Avevo letto un suo libretto sulla Dottrina Sociale della Chiesa. Lo chiamai al telefono. Lui venne a Milano e nel cinemino dei Salesiani in via Copernico lanciò la parola d’ordine del movimento operaio *come luogo teologico*. Fu una boccata d’ossigeno. Una illuminazione che attraversò tutta l’associazione.

Anche perché le ACLI hanno l’abitudine di riflettere su se stesse. Di

fare formazione, come si dice in gergo. Qualcuno brontolava per questa abitudine. Diceva: siamo tutti testa e poche gambe. La mia risposta era che non c'è pericolo a questo mondo d'essere troppo intelligenti. Così siamo tornati dal Papa in Sala Nervi. Quando leggevo il discorso evitavo di guardare la prima fila dove molti dirigenti piangevano come fontane. E quando mi avvicinai a Giovanni Paolo II per consegnargli il testo del discorso, lui invece lasciò perdere i fogli e mi abbracciò.

Ora, il credente se non testimonia con la vita e con le opere, anche collettive, è una specie di turista della fede. E quindi la vita cristiana per gli aclisti era importante ieri. È centrale oggi e domani. Non basta metterla negli statuti.

Sturziani senza saperlo

Nella vita uno i genitori non se li sceglie. In politica sì. Io scelsi e additai Sturzo e il popolarismo.

Non fu facile. Le Acli milanesi, dalle quali vengo, avevano fatto polemica con Sturzo al tempo della nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Ma Sturzo – che è un autentico genio della politica – fonda il Partito Popolare come una forza che prende le mosse dal sociale. Sturzo prima fa le cooperative, e poi il Partito dei Liberi e Forti.

Un partito ispirato cristianamente, ma non clericale.

Sturzo anche da grande *leader* nazionale si occupa della sua città, Caltagirone, continua a occuparsi della sua vita amministrativa: il bosco di San Pietro, la cartiera, la latteria.

Il popolarismo è l'esatto contrario di un partito mediatico o di un partito d'impresa, di un partito personale e di plastica.

I francesi dicono dei nostri giorni: l'immagine ha mangiato il territorio. No. Il popolarismo mette al primo posto il territorio, il popolo che lo abita, le strutture di solidarietà che lo rendono vivibile. In definitiva: le persone nel contesto in cui vivono. Ecco perché il popolarismo è attuale e non merita soltanto nostalgia. Bisogna guardare nei problemi e affrontarli e decidere.

Le Acli poi con seimila circoli e patronati sul territorio sono popolari

e sturziane inconsapevolmente da sempre. Non a caso, fin dagli inizi, accanto ai gruppi di fabbrica, sul territorio dei Comuni gli aclisti amministratori sono migliaia. E quel che vale per gli aclisti credo valga per i cattolici in generale.

Cenni storici sulle “mie” Acli (fino al 1994)

Ondeggiava il sicomoro stranamente fedele.

Mario Luzi, *Avvento notturno*

Le Acli, come s'è detto, sono sempre rappresentabili con la metafora del “calabrone”, anche perché in ogni fase storica devono riaggiornare il proprio mestiere reinkulturando la propria vocazione.

Sempre fedeli alle tre fedeltà di Penazzato, ma reinventandosi.

La mia prospettiva nasce dalla crisi degli anni settanta. Dopo lo sconquasso di Vallombrosa che fu procurato più da Emilio Gabaglio che da Livio Labor.

Su una posizione culturale e politica che, va detto, sarà quella – quindici anni dopo – di *Solidarnosc*.

Da questo punto di vista le Acli sono attraversate da due problemi “classici” del mondo cattolico:

- 1) l'*autonomia* del laicato;
- 2) la *compatibilità* della linea aclista con un complesso sistema di relazioni che consentono al calabrone di volare.

In fondo la battaglia a lungo ingaggiata da Livio Labor per un voto libero e responsabile: in pratica, la fine dell'unità di voto intorno alla DC, pesa tanto sulle difficoltà acliste proprio perché fa saltare un in-

treccio di relazioni e compatibilità al di fuori delle quali molti dubitano che le Acli possano sopravvivere.

V'è chi non è d'accordo sulla bussola che Labor ha scelto. E v'è chi pensa che un Nord aclista fuori dalle compatibilità storicamente date neppure esista.

Senza autonomia del laicato per le Acli non c'è profilo dignitoso. Neppure esistenza. Perché? Perché esse partecipano *per essenza*, fin dall'inizio, e al mondo cattolico e al movimento operaio. Due mondi sovente divaricati. Solo l'autonomia del laicato può fare da ponte perché gli aclisti crescono e possono crescere soltanto *in partibus infidelium*. Perennemente in equilibrio instabile. Sono credibili per i lavoratori se non hanno perso la benedizione dei Vescovi. Sono utili alla Chiesa se "fanno apostolato" tra i lavoratori.

Questa condizione genera una domanda teologica dentro le Acli. Essa viene affrontata soltanto parzialmente con la presenza istituzionale degli assistenti. Viene sovente evitata dagli aclisti che si sentono impreparati a sostenere il confronto. Due furbizie imparano così a coesistere, cercando di evitare le emergenze. Difficoltà e conflitti vengono affrontati e risolti sul piano pastorale, dove buonsenso e sano pragmatismo (oltre al reciproco riconoscimento di sane convenienze) possono incontrarsi.

Tutto funziona fino a quando i due mondi non divaricano fino al punto che li contrappone. Le compatibilità scricchiolano e poi saltano. L'autonomia del laicato pone interrogativi su tutti i fronti, da una parte e dall'altra. Alla presidenza regionale della Lombardia rimuginano questi problemi. Lo faccio a mio agio dopo l'incontro occasionale e provvidenziale con Pino Trotta.

Per aprire una svolta nazionale si fa leva su Milano e la Lombardia. Rosati cerca di correre ai ripari. Si precipita a Milano. Ma l'incontro con il cardinal Colombo, che si fa trovare in compagnia di don Galli e mons. Guzzetti, non finisce bene. Pesa il comportamento di alcuni al referendum sul divorzio.

La palla passa a me, consigliato da Bartolomeo Sorge, direttore di "La Civiltà Cattolica", e ispirato da Giancarlo Brasca.

Vengo pubblicamente redarguito dalla Conferenza Episcopale Lombarda per una dichiarazione favorevole agli “indipendenti di sinistra”(La Valle, Ulianich e compagnia) nelle liste del PCI. Ma dall'incidente sortisce l'occasione di un rapporto rischioso ma più intenso con il cardinal Giovanni Colombo.

Ispirato questa volta dallo Spirito Santo, della cui assistenza mi aveva dato assicurazione Giancarlo Brasca, riesco a convincere il Cardinale che sì, è vero, le Acli lasciano sul campo morti e feriti, ma questo discende dalla loro vocazione che è, appunto, di essere a cavallo di due mondi in attesa di riconciliazione. Conclusione fulminea e inaspettata del cardinal Colombo: “*Se le Acli non ci fossero, bisognerebbe inventarle*”.

Chenu

Le idee agli aclisti vengono chiarite a metà degli anni settanta, nel cinemino dei Salesiani di via Copernico a Milano, dal vecchio domenicano Marie Dominique Chenu che ci addita il “movimento” operaio come “luogo teologico”. Duplice il problema, duplice la soluzione. Il tema dell'autonomia del laicato decidiamo di affrontarlo non sul piano pastorale e neppure su quello, anch'esso minato, anche se ineludibile, della teologia. Scegliamo invece la *spiritualità*, che attiene alla vita cristiana oltre che alla ispirazione cristiana. Più credibili che abili. A partire, se possibile, dal giudizio del Padreterno. Con in più la fortuna provvidenziale di avere ufficialmente, in sede nazionale, ossia incaricato dalla Conferenza Episcopale, un uomo di Dio, Pio Parisi, in pratica facente funzioni di Assistente, che su questa strada si è incamminato prima e più convinto di noi.

Avrei anche imparato che i Vescovi italiani, anche quelli “di destra”, capiscono se uno ci crede sul serio. Sia lodato il Signore.

Anche la ripresa di Vallombrosa, e poi Urbino, si avvantaggia di questo approccio. Con qualche concessione “tattica”. Citavo nelle relazioni Piero Bassetti, tra i padri del regionalismo italiano, uno dei democristiani lombardi più potabili dal punto di vista del pensiero. E poi Von Balthasar, teologo che mi ha sempre affascinato e che mi fu raccomandato in un incontro parigino a rue de Sèvres da Henry

De Lubac, suo maestro, come “l'uomo più colto al mondo”. E quindi citavo Von Balthasar là dove tutti o quasi si aspettavano che facessi menzione di Karl Rahner...

Nella vita cristiana l'autonomia del laicato poteva ben svilupparsi all'ombra del magistero (non poco preoccupato) di Giuseppe Lazzati. E infatti la sua ultima uscita pubblica fu l'incontro sulla laicità organizzato nella Casa di Formazione di Lariano dalle Acli nazionali. Lazzati *versus* Bruno Forte...

Restava il tema, realissimo ma anche teorico, delle compatibilità, perché ho sempre pensato che un'organizzazione si sistemi a partire dall'anima o, come s'usa dire adesso in tempi di secolarizzazione anglosassone, a partire dalla *mission*.

Mi pareva dunque importante immaginare uno scenario che avesse per fondamento una base teorica non improvvisata. Visto che le compatibilità erano problema spinoso, si trattava di tematizzarle in maniera non superficiale. Nacque così la scelta del popolarismo sturziano.

Non era facile, dal momento che quando il socialista Lombardi decise la nazionalizzazione dell'industria elettrica le Acli milanesi di Luigi Clerici litigarono su tutti i giornali d'Italia con Sturzo che ci accusava d'essere e comportarci da “comunistelli di sacrestia”. Avevo lanciato l'operazione a Brescia, al Centro Paolo VI, nel 1974. Il presidente nazionale era Domenico Rosati che, udita la mia relazione introduttiva, mi disse che aveva bisogno di dormirci su una notte.

Ricordo che della tavola rotonda a chiusura del Convegno faceva parte Mino Martinazzoli, ministro guardasigilli.

Incominciamo a tessere. Sturzo era il meglio collocato tra società civile e istituzioni, e infatti prima di fondare il PPI si era a lungo occupato di cooperative ed amministrazione come sindaco di Caltagiurone. Ci imbarcammo nell'avventura del referendum di Mario Segni, convinti che i partiti italiani si fossero infilati in un vicolo cieco e che l'unica *chance* di una possibile riforma fosse il cambiamento del quadro delle regole. Il nostro ispiratore era Roberto Ruffilli, che si proponeva di ridare lo scettro al popolo (il cittadino come arbitro) e che pensava utile all'Italia il sistema tedesco con sbarramento.

Il problema era: riaccreditarci nella comunità ecclesiale tenendo

evidente il nostro profilo, facendo il nostro mestiere, anche politico, senza strappare le pagine della nostra storia recente, Vallombrosa compresa.

Funzionò. Ha funzionato. Avevo non poche preoccupazioni alla vigilia dell'incontro di Sala Nervi.

In una pausa del ritiro spirituale al Celio in preparazione dell'incontro, mons. Salvatore Boccaccio, allora membro influente del vertice della Cei e oggi Vescovo di Frosinone, mi prese in disparte per comunicarmi che in Vaticano si stava valutando l'ipotesi che durante l'udienza fossero al mio fianco, in segno di unità ritrovata, i dirigenti degli scissionisti degli anni settanta, Mcl soprattutto. Ero in un'atmosfera di meditazione e preghiera, eppure la risposta riuscì sufficientemente chiara e sgarbata: "In questo caso di al Papa che sono io a non dargli udienza!"

Non ero né impazzito né montato in superbia: mi rendevo conto che era necessario stroncare sul nascere ogni manovra troppo curiale ordita all'ombra del Papa.

Andò tutto bene, anzi benissimo. Il testo del mio discorso non fu modificato oltretutto di una sola virgola. Ed in esso rivendicavo con orgoglio *tutta* la storia delle Acli come percorso difficile e accidentato ma provvidenziale. La tesi sostenuta anni prima al cospetto del cardinal Colombo. Mentre leggevo evitavo di guardare la prima fila dell'assemblea dove tosti dirigenti s'erano messi a piangere come vitelli. Alla fine, secondo le istruzioni di monsignor Giampaolo Crepaldi, dovevo accostarmi al trono per consegnare al Santo Padre il testo del discorso. Ma Wojtyla, con uno dei suoi slanci che beffavano il protocollo e andavano dritti al cuore della gente, buttò il testo e mi abbracciò. Più di cento omelie quel gesto voltò definitivamente una pagina. Vera apoteosi aclista. Si poteva pensare che il vecchio padre avesse aspettato a lungo il figliol prodigo. Ma si poteva anche pensare che le Acli, come un campione medievale finito lungo la strada nelle prove approntate dalla durezza dei tempi, avessero finalmente raggiunto la meta meritata.

Due letture che si possono tenere insieme.

Importante è non dimenticare che la svolta, ancorché provvidenziale,

non è caduta dal cielo. È stata invece a lungo meditata e preparata lungo due binari: quello dell'autonomia del laicato sorretto da una spiritualità non devozionale, e quello di un progetto che dal volo alto della politica pensava di essere meglio aiutato a leggere le dure compatibilità che alle Acli consentono di vivere e svilupparsi.

Dalla parte di Marta

Queste le Acli “dalla parte di Marta”, dalla parte cioè di quelli che si affaccendano. Un ruolo di servizio vivace e consapevole difeso in una garbata e amichevole dialettica con il cardinal Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano.

Leggiamo nel vangelo di Luca: “Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta” (Lc 10,38-42).

Si noti anche che l'Evangelista incastona la coppia Marta e Maria tra la parabola del Buon Samaritano, che le precede, e la preghiera del Padre Nostro, che la segue. Ce n'è abbastanza per qualificare e consigliare il servizio aclista. La loro piena inserzione nel lavoro e nel movimento operaio (si rilegga in proposito il n. 67 della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*), il non facile itinerario che si snoda dalla famosa “deplorazione” di papa Paolo VI nel 1971 all'incontro con papa Giovanni Paolo II in Sala Nervi nel dicembre del 1991, quasi a significare che il tempo canonico delle vicende storiche del nostro Paese corrisponde al ventennio... Quanto al servizio secondo Marta fu il primo assistente ecclesiastico, mons. Luigi Civardi a notare che le Acli avevano scelto la strada di arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco.

Aggiungere in questa piccola orgia di rapide citazioni che sulla medesima lunghezza d'onda muove l'arcivescovo in carica di Milano,

card. Dionigi Tettamanzi, quando rammenta che i diritti dei deboli non sono diritti deboli.

Ma centrale nella prassi aclista resta comunque il momento della formazione che, nella dizione di Vincenzo Bonandrini è anzitutto aver cura delle persone. Quante volte mi è capitato di citare il midrash di Balschem!

Dice Martin Buber: ad un rabbi il cui nonno era stato il discepolo di Balschem fu chiesto di raccontare una storia. Una storia, disse egli, va raccontata in modo che essa sia essa stessa un aiuto. E racconta: mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il Santo Balschem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie. Io credo che una formazione che ci confronti col futuro non possa che attraversare le circostanze con questa capacità, o almeno con questa disposizione messianica.

Credo anche utile riproporre il rapporto tra la formazione e costituzione di una comunità e tra comunità e politica. Dire comunità significa tornare con il pensiero a Mounier. Al rapporto da lui così ben posto tra persona e comunità. Al discorso sulla trascendenza orizzontale (verso l'altro) e trascendenza verticale (verso l'Altro). Al rischio perenne che la comunità porta in sé di chiusura in gruppo, con una netta demarcazione tra *in* e *out*. Ancora, al discorso di Tönnies circa la distinzione tra comunità e società, con l'avvertenza comunque che non si dà società senza comunità e viceversa. Discorsi "classici", e per così dire di scuola.

Meno affrontato è il discorso del rapporto tra comunità e politica, dove la politica gioca un ruolo moderatore delle inevitabili tensioni comunitarie. Insomma, qui davvero la politica appare moderazione. Non già nel senso che essa ricava la propria autorità dall'essere prodotta sociologicamente dai cosiddetti ceti medi, e men che meno perché si tenga "castamente" lontana dalle domande radicali. No. In questo la lezione sturziana non può essere travisata. La moderazione, secondo Sturzo, è un punto di vista interno alla politica, nel senso

che le assegna un limite. Funzione cioè della moderazione è ricordare alla politica che essa è importante, ma che si danno sotto il cielo cose più importanti della politica.

Tutto ciò è esperienza vissuta delle Acli.

Cronache acliste

(a cura di Lorenzo Gaiani)

Giugno 1969 l' XI Congresso nazionale delle ACLI decide di formalmente la fine del collateralismo verso la DC e la libertà di voto e di militanza partitica degli aclisti.

Gennaio 1970 il cardinale Poma, Presidente della CEI, invia una lettera al Presidente delle ACLI Gabaglio in cui chiede specifiche precisazioni sulla posizione politica ed ecclesiale del Movimento aclista. Le ACLI aprono una discussione a livello di base sui temi della lettera.

Settembre 1970 concludendo il XVIII convegno nazionale di studi delle ACLI Gabaglio afferma che il tipo di società che le ACLI perseguono potrebbe essere definito di tipo socialista, anche se di un socialismo del tutto diverso dai modelli già esistenti. La stampa parla di una "scelta socialista" delle ACLI.

Autunno 1970 prosegue e si intensifica il dibattito interno alle ACLI ed il confronto fra le ACLI stesse e la Conferenza episcopale.

Primavera 1971 un primo scaglione di dirigenti della minoranza delle ACLI, guidato dall'ex Vicepresidente nazionale Carlo Borrini, esce dal movimento e, con scarso seguito, dà vita alle "Libere ACLI", poi MOCLI.

Maggio 1971 al termine dei lavori dell' Assemblea generale della CEI viene emesso un comunicato in cui, dopo aver ricostruito il senso del confronto con le ACLI, l'Episcopato italiano dichiara che esse non

rientrano più fra quelle associazioni per le quali è prevista l'approvazione ecclesiastica, e di conseguenza esse sono libere ed autonome nelle loro scelte ma non avranno più un sostegno primario da parte della Gerarchia.

Giugno 1971 nel corso di un'udienza Paolo VI dichiara di approvare le scelte della CEI e "deplora" il nuovo corso delle ACLI. Nelle ACLI si apre una fase di revisione della linea apolitica ed ecclesiale che nel luglio successivo, in una drammatica riunione del CN, porta all'estromissione dai loro posti di due capiservizio nazionali (Passuello e Tortora).

Dicembre 1971 un altro gruppo di oppositori, questa volta rappresentativi di alcune realtà territoriali (Bologna, Firenze, Vicenza, Terni...) esce dalle ACLI e dà vita alla Federacli, che poi si fonderà con il MOCLI dando vita all'attuale MCL. Nel frattempo si costituisce un gruppo di opposizione interna "da destra" guidato da Vittorio Pozzar.

Marzo 1972 a Cagliari si tiene il XII Congresso nazionale delle ACLI che sancisce la vittoria del gruppo di maggioranza "Autonomia e unità" che fa capo a Gabaglio, Rosati e Carboni. Le due minoranze interne di destra (Pozzar) e di sinistra (Brenna) restano all'opposizione: Gabaglio è rieletto presidente nazionale.

Maggio 1972 elezioni politiche anticipate e pesante sconfitta del MPL, il partito di Livio Labor, che non ottiene neppure un seggio. Interlocutori esterni alle ACLI (DC e Vaticano) chiedono, per una ripresa del dialogo, la rimozione di Gabaglio.

Settembre 1972 concludendo il XIX incontro nazionale di studi a Roccaraso il Presidente delle ACLI milanesi Franco Sala apre alla DC e all'ipotesi di un'intesa con il gruppo di Pozzar. Nel giro di due settimane Sala perde la presidenza delle ACLI milanesi che passa a Pietro Praderi il quale a sua volta lascia la presidenza nazionale. Giovanni Bianchi diventa Presidente delle ACLI lombarde.

Ottobre 1972 accordo programmatico fra il “centro” e la “destra”. Gabaglio si dimette e viene sostituito da Marino Carboni. Alcuni dirigenti nazionali “articolarono” il loro dissenso verso la nuova gestione: negli anni successivi si staccheranno dalla maggioranza due gruppi favorevoli ad un’ intesa “a sinistra” facenti capo rispettivamente a Gabaglio e a Praderi.

Maggio 1974 referendum sul divorzio: tensione interna ed esterna alle ACLI sulla posizione da assumere. Le ACLI milanesi e lombarde, sostanzialmente favorevoli al NO, entrano in rotta di collisione con la Curia ambrosiana. Mediazione di padre Reina e di altri.

Maggio 1975 a Firenze XIII Congresso nazionale delle ACLI, che si conclude con un accordo fra tutte le componenti che entrano a far parte della Presidenza. Carboni riconfermato presidente: l’anno dopo si candida al Senato, e viene sostituito da Domenico Rosati. Accordo generale anche a Milano: Emanuele Ranci Ortigosa Presidente provinciale, mentre Bianchi è confermato Presidente regionale.

Giugno 1976 elezioni politiche anticipate: un gruppo di eminenti cattolici, deplorati da Paolo VI, entrano da indipendenti nelle liste comuniste. Le ACLI lombarde difendono la loro posizione provocando una dura reazione della CEI, poi rientrata a seguito di un incontro di Bianchi con il card. Colombo.

Novembre 1981 al XX Congresso delle ACLI milanesi il gruppo centrista prende la maggioranza. Barbot nuovo Presidente provinciale. Bianchi riassume la Presidenza regionale.

Gennaio 1985 XVI Congresso nazionale delle ACLI a Roma. Bianchi vicepresidente nazionale.

Primavera 1987 il Presidente nazionale Rosati si dimette per candidarsi al Senato: Bianchi presidente nazionale.

Gennaio 1988 XVII Congresso nazionale delle ACLI a Milano: Bianchi introduce il tema della riforma delle istituzioni e del “partito democratico”.

Giugno 1991 il referendum sulla preferenza unica passa a sorpresa anche grazie all’impegno delle ACLI .

8 dicembre 1991 le ACLI ricevute in udienza da Giovanni Paolo II in occasione del XVIII Congresso nazionale: ricucito lo “strappo”.

Aprile 1993 nel pieno della crisi di Tangentopoli passa il referendum sulla riforma maggioritaria del sistema elettorale: anche qui le ACLI in prima fila.

Dicembre 1993 XIX Congresso nazionale straordinario delle ACLI, che lanciano l’idea dell’ unità dei democratici: per questo tre anni dopo Romano Prodi le saluterà come precorritrici dell’ Ulivo.

Marzo 1994 Bianchi lascia la Presidenza nazionale per candidarsi nelle file del PPI.

